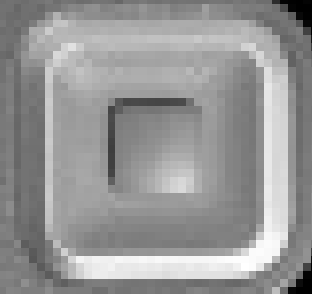
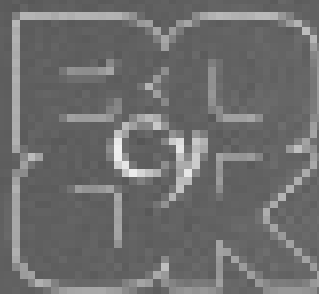


Todde Giorgio

La Matta Bestialità

BF

Convertito per Ebook Reader
da : Bernardini Francesco
eMail : francebernardini@alice.it



1

Ugolino Stramini indossava una delle sue grisaglie striminzite. Sulla grisaglia non transigeva dai tempi del liceo: anche all'esame di maturità ne aveva indossata una. La considerava un rivestimento che, era convinto, conferiva al suo corpo da piccolo levriero cinquantenne un aspetto allo stesso tempo dignitoso e agile.

Un'agilità, pensava lui, non muscolare, non visibile, ma sostanziale.

– Acqua, acqua! Acqua dal cielo!

– Fradici!

– Sommersi!

Esclamavano tre uomini in camice bianco.

La grisaglia spaventata di Ugolino venne meno.

Perse i contatti con la stanza, sentì che la luce opaca della giornata non lo scaldava e di colpo gli sembrò di non avere avvenire davanti e passato dietro.

I tre lo guardavano spietati e lui galleggiava nel chiarore dopo il temporale: "Mi sento come in un fronte occluso... un fronte occluso! E questi tre, cosa aspettano?"

Guardò fuori dalla finestra e lo vide chiaro l'alto cumulo castellano con le sue torrette in alto: c'era, c'era e lui non l'aveva neppure guardato.

– Aria instabile e umida, professore, lei lo sa bene! Lo vede?

– Piccole torri simili a merli d'un castello!

– Carattere temporalesco, in parole povere, professore! Ugolino balbettò allucinato:

– Alta temperatura al suolo! Pioggia, in una parola!

Quelle nuvole merlate non se ne andavano, e neppure quegli uomini in camice. Diventò viola, le mani in avanti minacciose, la grisaglia brillò e Ugolino gridò con la voce da roditore però con orgoglio:

– D'accordo, ha sbagliato, – usò la terza persona, – il professor Stramini ha sbagliato di grosso! Prevedeva il clima da ventisei anni, previsioni globali e previsioni particolari, decorato dalla WMO, citato nell'Atlante Internazionale delle Nubi, e citato più di una volta, previsore e interprete! Eliofanografi, anemometri elettrici e a piastra oscillante, capannine termometriche! Inutile, tutto inutile, il passato non ci sarebbe più? Il vescovo, il sindaco, la giunta comunale si sono bagnati! E allora? Che si asciughino!

Squittì più forte: – E allora? Volete il necrologio del professore? Vi sbagliate, non lo avrete!

– Pioveva, professore: ventimila persone...

– Piogge insistenti...

– Interminabili e violente: un fuggi fuggi...

Tutto il sangue affluì alla grisaglia e alla testa, e Ugolino, trasfigurato, urlò: – Via! Andatevene! Per voi il mio studio dev'essere un santuario! Non ho mai detto d'essere infallibile! Ventimila persone? Un fuggi fuggi?

Peggio per loro! Dovevano uscire con un ombrello, come faccio io anche se c'è il sole: con l'ombrello, capite? Aspettavate da anni un mio errore, mentre io vedevo ogni giorno le vostre asinerie! Via... Fuori di qui!

Restò solo, seduto alla sua scrivania rivolta alla vetrata e al cielo, tenendosi la testa minuscola tra le mani.

Poi guardò quelle nuvole che ora avevano innocenti margini dorati e un aspetto mite, color ciclamino.

* * *

Ugolino Stramini era un meteorologo solitario. Per ventisei anni, dopo la laurea in fisica, aveva fornito ogni giorno i dati sul clima delle ventiquattro passate e previsto quelli delle ventiquattro seguenti, prima dalla stazioncina di Monte Tallone e poi in stazioni ogni volta più importanti. Sempre concentrato e sempre emozionato per il tempo che faceva e che avrebbe fatto.

Il passare degli anni aveva fatto sì che Ugolino trasformasse la sua scienza inesatta, ma sempre scienza, in un'altra cosa.

Le nuvole e il vento. Proprio il vento e le nuvole lo avevano iniziato all'esperienza nuova.

Dal vento era scaturita la prima osservazione, da quello del nord che una mattina staffilava Monte Tallone e anche il suo naso segnamento. Era sul terrazzo e la tramontana lo aveva fatto ripiegare su se stesso per non disperdere il calore. Con la schiena e le spalle, notò, si erano ripiegati anche cuore e umore. Poi, erano bastati i termosifoni e si erano dispiegati e riaperti di nuovo: cuore, schiena, spalle, umore.

Qualche giorno dopo, osservando la sfumatura rosa sotto le nubi medie illuminate dal sole che sorgeva, annotò che a oriente era sereno e l'aria era povera d'umidità.

Si tastò il polso e sentì un rallentamento. Le nubi si frantumarono e presero forma a getto, strie bianche che attraversavano il cielo pulito. Calcolò la velocità del vento in quota: centoquaranta nodi, duecentoquaranta chilometri l'ora. Polso accelerato, schiena curva.

"Beh, si sa che il clima ci influenza, che scoperta Ugolino, che scoperta!"

Comunque prese a segnare, accanto a isobare e millibar, la frequenza del cuore. Poi, col tempo, arricchì le note con la pressione del sangue, aggiunse le variazioni dell'appetito e dell'umore secondo una scala ideata da lui stesso, annotò i riflessi e la voglia di lavorare.

Trascorsero anni. I parametri si moltiplicavano, sempre più difficili da misurare. Diede un metro ai suoi patemi, alle sue piccole - così le riteneva lui - paure e ai sentimenti. E da uomo di scienza disposto a soffrire per ciò in cui credeva, registrava altri dati del proprio corpo togliendosi da sé dieci

centimetri cubici di sangue a ogni nuova perturbazione.

Conosceva i limiti del proprio lavoro. Lo sapeva che nessuna misurazione umana è del tutto esatta. Persino il suo Pascal, la sua unità di misura, era approssimata. Figuriamoci le misurazioni che faceva lui, povero previsorino.

Continuò e dal singolo passò ai gruppi. Dai gruppi alla comunità e, alla soglia dei cinquant'anni, s'era trovato a considerare un parallelo smisurato tra la meteorologia e la specie umana intera.

Era nata così la climatologia sociale.

Ugolino teneva nascosta questa sua scienza, continuando a vestirsi di grisaglie un po' consumate.

2

– Ho sbagliato, Costante! Come un qualsiasi previsore da televisione! In ventimila si sono bagnati... una parte si ammalerà... qualcuno più debole, forse, morirà...

Da quasi undici anni, ogni sera alle venti, allo stesso tavolino rotondo di marmo, si ritrovavano al Gran Caffè Onirico in viale dei Tigli e ordinavano dopo una scelta silenziosa di almeno dieci minuti.

Costante Verderame, di tre anni più giovane, era amico di Ugolino sino dai tempi dell'università e la loro amicizia acidula era sopravvissuta alle strade diverse prese dai due ragazzi. Costante si era votato - lui diceva così - alla letteratura e a quarantasette anni era un assistente d'università alla cattedra di Letteratura Medievale, dolorosamente sovrastato dalla personalità eccedente del professor Domenico Sperlengo, il quale si presentava dicendo sempre "Piacere, Domenico Sperlengo, Ordinario!", con la O grande, e, se c'era Costante, presentava anche lui: "Il mio assistente."

Costante, da quel "mio", si sentiva stritolato.

Tutt'e due smilzi, Costante con corpo e faccia da cavalletta miope, vestiti allo stesso modo - i due amici conservavano nel guardaroba abiti di ogni tipo di grigio - erano talmente omogenei da sembrare fratelli e i camerieri giovani dell'Onirico credevano che lo fossero.

Erano di quegli uomini che, da soli ma ancora di più in coppia, visti di domenica sui marciapiedi deserti emanano una tristezza urbana che non evocano però nei giorni di lavoro, nascosti tra la folla.

Costante iniziava spesso il discorso dicendo che era una cosa molto complicata ma da qualche parte bisognava pure iniziare, quella volta andò al nocciolo: – Esagerato! Tu, proprio tu, lasciarti andare in questo modo! Questo the ha odore di lavanda! E poi, non sei tu che m'hai spiegato il numero di quel tale...?

– Di Richardson... e cosa cambia?

– Ora non sai più che c'è una variabilità nelle cose meteorologiche? E ricordati che anche il Sommo...

Ugolino era nervoso e la voce gli diventò più acuta:

– Lo so, lo so che anche il Sommo s'è sbagliato... ma con te sarò sincero: sai cosa sarebbe bastato? Beh, sarebbe bastato che io guardassi il cielo. C'erano le nubi castellane lì apposta per avvertirmi... sarebbe bastata un po' di umiltà e che io sollevassi questo naso inutile se lo lascio sempre andare in basso. Dal basso arrivano cattivi odori.

Costante si accese una delle cinque sigarette contrattate col medico, fissò l'amico con uno dei suoi occhi laterali e fu allegro a modo suo: – Pff...

Ugolino, come nell'età della

l'umiltà è un travestimento dell'orgoglio. Ugolino, siamo nell'età delle malattie, tutto ce lo ricorda, riguardiamoci. Non dobbiamo rallegrarci troppo e non dobbiamo addolorarci troppo. Dovremmo averlo imparato l'equilibrio, no? E allora? Meglio, molto meglio un errore che una malattia!

Costante non era sopportabile e Ugolino continuò da solo: – Stanno tutti là ad aspettare uno sbaglio. Poi, quando succede, allora parlano e gongolano... Sì, gongolanti erano quei tre somari...

Costante guardò lontano dove vedeva solo ombre: – Io ero uno studente foruncoloso quando...

Ugolino si spazientì: – Eri uno studente foruncoloso quando hai scoperto d'essere stato concepito per studiare la poesia... lo so, lo so... ma cosa c'entra con le nubi castellane? Io parlo di una cosa e tu di un'altra... tanto vale sedersi a tavolini diversi!

Costante diventava un trapano, era ogni volta così: – Canto ventisettesimo del Purgatorio: faceva previsioni del tempo anche lui, e sapeva da dove nascevano il lampo e la nube... A proposito: domani farà bello?

– Farà bello.

– Dunque la fallibilità naturale di un uomo non deve essere il metro dell'uomo stesso che...

Ugolino sapeva come interromperlo. Se qualcuno iniziava a recitare versi, Costante li doveva concludere per forza, una forza che non dipendeva da lui, come il riflesso di chi riceve il martelletto sul ginocchio, per un automatismo. Meglio se i versi erano in rima. Perciò Ugolino fece quello che faceva di solito quando non lo sopportava più:

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda...

Costante non fece resistenza, lasciò di colpo il suo discorso per aria e completò con gli occhi chiusi: tua madre... adagio, per non farti male.

Ugolino guardò l'orologio: erano le venti. Sì, il the era inacidito.

A quell'ora il vento in città si rallegrava - d'altronde Ugolino lo aveva chiarito in un volumetto di cinquanta pagine intitolato Venti e brezze costiere - e tornare a casa a piedi fu piacevole per tutt'e due, ciascuno per la propria strada.

Si salutarono come due sorelle nubili dopo un disaccordo.

A casa il previsore mangiò lo spezzatino preparato dalla donna che lo accudiva tre volte la settimana, annotò riflessioni sui propri comportamenti durante la pioggia, ascoltò un poco di musica inquietante consigliata dall'amico e, per niente rasserenato, si coricò.

Prima, però, piegò bene bene la grisaglia e ne tolse una più leggera dall'armadio. Per la mattina dopo aveva previsto una coincidenza di elementi che, in poche parole, dovevano produrre una bella giornata tiepida. Con

quella grisaglia sottile avrebbe stupito tutti all'osservatorio.

Dormì male e la nottata fu tutta risvegli, rimorsi e sogni nuvolosi.

3

Mentiva: – Mi sento bene stamattina! Sto in salute da quando gliele ho cantate ieri! Mi sento forte, col sangue che circola in ogni parte! Apriamo le finestre dottoressa Gilda, aria e luce! Ugolino Stramini non ha nulla da nascondere! Asini, sono asini senza neppure avere le doti di un buon asino!

Gilda Costabruna, quarantunanni, la meteorologa prediletta dal professor Stramini, l'erede delle sue conoscenze.

Anche lei amava la grisaglia.

Gilda e i fratelli avevano interrotto una tradizione familiare di bruttezza e si poteva immaginare, sotto il tailleur austero, una donna di grazia. Alla nascita era stata lì lì per essere brutta ma, chissà come, si era costituito in lei un equilibrio di particolari che, sommati, la rendevano attraente. La pelle candida, qualche capello bianco che non nascondeva - non usava trucco e tendeva a mimetizzarsi.

Ugolino, dodici anni prima, aveva capito che lei discendeva dalle undicimila vergini prudenti. I loro rapporti non avevano mai preso una forma definita. Ogni frase aveva almeno due spiegazioni, ma in genere di più. A tutti sfuggiva il significato di quegli arabeschi di sottintesi che invece, per Ugolino, erano motivo di attenzione, sforzi e fatica ma, soprattutto, la prova dell'energia di un rapporto che non si concludeva mai e fuggiva sempre.

* * *

– Professore, la solitudine, quando è dovuta a superiorità, è odiata da tutti. Perciò quegli asini erano contenti e ragliavano forte. Ma anche la solitudine ha le sue eccezioni, deve fare eccezioni.

Lui sobbalzò: "Cosa diamine vuol dire questa storia delle eccezioni alla solitudine, perché dovrei fare eccezioni? Dovrei smettere di essere solo? Vuol dirmi questo? E con chi dovrei passare il tempo?" e provò, disperatamente gentile: – Da oggi mi chiami Ugolino.

– Che tono... si ricordi che la confidenza non può essere imposta... non posso chiamarla Ugolino solo perché lei me lo ordina. E poi...

Il previsore la guardò fisso e si tenne stretto alla scrivania raccogliendo tutte le forze. Lei resse lo sguardo appuntito per confermare la propria temperanza: – ...e poi la chiamerei Ugolino usando il lei? Questo avrebbe tre conseguenze: dicerie e maldicenza...

– E la terza?

– Il ridicolo.

Lui mise le mani in tasca e guardò in terra: – In effetti potrebbe aver ragione. C'è una logica, però, nella mia proposta, un motivo... E poi scusi, Gilda, non sarebbe peggio se brutalmente...

– Brutalmente? – si irrigidì lei tenendosi il collo con una mano e stringendo forte le ginocchia.

– Insomma, brutalmente per dire d'improvviso... ecco, non sarebbe peggio se passassimo di colpo al tu?

Tacquero e si misero a guardare l'orizzonte ancora rosa per l'aurora. Erano i primi a arrivare all'osservatorio e i primi a raccogliere, con curiosità che non cambiava da anni, i dati raccolti durante la notte. Restavano soli per un'ora.

Poi alle otto arrivavano gli altri, quelli che Gilda chiamava avvoltoi della previsione, ai quali, aveva giurato, non avrebbe mai fornito cibo.

Quella mattina Ugolino era ansioso di attivare l'eliofanografo.

Lo orientò alla perfezione, gli diede la carica perché lo strumento seguisse tutto l'arco del sole durante la giornata. Ma prima controllò le bruciature sulla carta della giornata precedente, che non era stata bella... la pioggia addirittura... il vescovo fradicio... poi alle quattordici la schiarita e un bel sole nel cielo ripulito dal vento con poche nuvole longilinee.

"Oggi sarà bello, sarà sicuramente bello! Ugolino, questa è la previsione della tua vita! La previsione delle previsioni! Se i calcoli sono esatti e la tropopausa non ti tradisce... e se le tue osservazioni di dodici anni sul carattere di Gilda non sono errate - e non lo sono - tu oggi sarai un indovino felice! Lei predilige il nord ovest e oggi è nord ovest... alle quattordici, massimo alle quindici... ventotto gradi... i millibar giusti."

Pensava pizzicandosi il mento. La grisaglia leggera vibrava e splendeva.

* * *

Più tardi, alle quattordici, controllate le bruciature sull'eliofanografo, dopo aver inaffiato le piante del terrazzo, chiamò Gilda con l'interfono: – Dottoressa Costabruna, potrebbe venire nel mio studio?

Lei arrivò rapida e, come al solito, lasciò la porta socchiusa di un palmo e restò a un metro e mezzo dalla scrivania. Lui notò tutto anche questa volta ma parlò cercando di dare un unico significato alle parole:

– Senta, Gilda, le chiederò qualcosa in modo diretto... mi sono preparato a lungo... no, no non si preoccupi, non la metterò in imbarazzo... non lo vorrei proprio...

– Dica, professore. – Si era seduta, univa le ginocchia con forza e si tutelava contro gli imbarazzi.

– Non qui, non qui. È un discorso breve, non tema, ma non è da tenersi qua e neppure giù alla cabinetta termometrica e neanche nella terrazza dell'osservatorio e neppure questa mattina. La inviterei... – e qui la richiesta, che aveva chiara nel cervello, gli si complicò aggrovigliandosi nella bocca e mugolò: – ...insomma la inviterei, nel caso, beninteso, lei non avesse degli impegni già presi e gradisse per un tempo breve... se amasse le polpette di pesce... e se non fraintendesse il senso e il fine, soprattutto il fine, ecco, il fine di questa proposta, non un vero invito, badi ma...

Gilda si dimostrò di una praticità abbagliante e, stringendo di più le ginocchia, disse: – Un invito a cena?

Polpette di pesce?

– Sì, di merluzzo, – precisò Ugolino strozzato dalla matassa di parole ancora ferme in gola.

– Io non amo i primi piatti, sono fatti per le persone fameliche e io non le tollero.

– Ma le polpette credo che siano un secondo, dottoressa.

– Bene. È la portata che preferisco... è al centro del pasto, è nutriente e mi soddisfa. Poi, dopo, non vorrei stare lì con dolcetti, noccioline e caffè. Mi capisce?

– Solo polpette, allora. Magari due volte, – aggiunse guardando in terra. Fissando le belle caviglie bianche di Gilda pensò che quella donna era proprio ammirevole: "Questo discorso sui primi e i secondi... un piatto unico ma che la soddisfa... un piatto unico. Cosa significa?"

– Bene, accetto, professor Stramini. Devo fare qualche telefonata.

Si alzò, voltò le spalle e, ormai sulla porta, pronunciò una frase che lui non capì, più obliqua del solito:

– Sarà sorprendente misurare le reazioni, sono sicura.

4

Ugolino, alla sua scrivania in istituto, gustava già, a modo suo, la volta tersa e le nubi nottilucenti che aveva previsto. Per gli altri era solo un bel pomeriggio e si preparava a diventare una sera perfetta.

Gilda era andata a casa in anticipo per prepararsi.

Ugolino sentiva un brivido che andava e veniva dal cuore verso le estremità e dalle estremità verso il cuore: Gilda si preparava per lui.

Uscì in terrazza, si mise faccia al vento, guardò il mare tremolante per la luce, chiuse gli occhi e aspettò di percepire l'odore dei gelsomini, in punta di piedi per sentirlo meglio.

* * *

Nonostante le apparenze Ugolino Stramini aveva un cuore tropicale dentro il quale le perturbazioni erano esagerate. A vederlo, è vero, faceva pensare a strade asfaltate, condominii o, al massimo, a giardinetti pubblici.

Ma, in contrasto con il guscio che gli era stato assegnato e con i vestiti che sceglieva, lui si sentiva del cielo e, quando andava in aereo, avrebbe voluto saltare giù, correre in aria e lasciarsi cadere come una foglia nelle acque di un atollo e lì restare con carta e penna a prevedere il tempo esotico per tutta la vita sino al ciclone bianco definitivo.

* * *

Quella mattina in cui aveva invitato Gilda, reso energico da un'alta pressione imprevista - ma non per lui -

s'era sudato emozionandosi a parlare con lei così esplicitamente; però il vento secco da nord gli aveva subito asciugato la pelle e non avrebbe fatto, pensò, "la figura dell'uomo sopraffatto dal sistema neurovegetativo".

Anche questo aveva previsto. Persino la grisaglia era stata una scelta felice e poi era una grisaglia che lo illuminava un pochino.

"Ciò che a lei non va è la prepotenza dei maschi... ma non è certo il mio caso." E fece un memorandum dei propri pregi: né prepotente, né possessivo, né geloso, né piccino, né carrierista, né incapace di ascoltare, né alla ricerca di altre donne. Voleva solo lei con quell'andatura da cigno sull'acqua, con quelle ginocchia, le mani bianche da novizia, le labbra senza rossetti!

Smise di odorare gelsomini, rimise i talloni a terra e guardando il mare verde si intristì di colpo. Queste erano cose che non le aveva mai detto... Ed era innamorato di lei da dodici anni!

Poi, ansioso: – E se invece scoprissi che tutti i nostri arzigogoli, rimandando e rimandando, ci hanno salvato dalla noia e dall'odio che un amore di dodici anni semina? Insomma, quanto sarebbe durato un amore come il nostro? Ne ho sentito così tante sull'amore!

Questa era, stranamente, una domanda che non si era mai posto. Strano

Questa era, stranamente, una domanda che non si era mai posto. Strano davvero, perché la durata dell'amore, quando ci si prepara a dichiararlo, è una cosa che uomini e donne di solito cercano di prevedere, tanto più nel suo caso giacché la previsione, per lui, era tutto.

Eppure non se lo era mai chiesto, preso com'era a fare domande e fornire risposte a Gilda che avessero il maggior numero di significati possibile.

Si interrogava su queste cose da ore, immaginandola indaffarata, i trucchi femminili, per casa in sottoveste -

un giorno ne aveva intravisto l'orlo – quando squillò il telefono: – Il professor Stramini Ugo? Le passo il commissario Ferfuzio.

"Mio Dio" pensò sudando per la seconda volta nella giornata: "Il vescovo bagnato, ecco le conseguenze, eccole! Ma non mi farò rovinare questo giorno!"

La voce del poliziotto sembrava incisa su un nastro: – Professore, devo comunicarle una notizia e so che non esiste un modo giusto per farlo perché la notizia è ingiusta.

A Ugolino quello sembrò il parlare di Costante e non di un poliziotto.

– Gilda Costabruna è stata trovata cadavere. Ci ha avvertito una vicina insospettata. Abbiamo necessità di parlarle. Sembrerebbe che lei sia stato l'ultimo a vedere la Costabruna.

Ugolino capì subito e non chiese di ripetere. Rispose con un sì e aggiunse senza capire perché: – Mi scusi, mi scusi, devo chiederle se è fredda. Gilda è già fredda?

Ferfuzio, sottovoce come un fedele in chiesa, rispose: – È fredda da alcune ore.

Abbassata la cornetta si domandò perché non piangeva.

Non sapeva, a causa della sua scarsa pratica con la morte, che la conoscenza e la percezione non sono la stessa cosa e che i due processi hanno tempi diversi.

Aveva capito, sì, che Gilda era morta ma ancora non aveva compiuto quella serie di connessioni che fanno intendere un avvenimento sino alle sue conseguenze.

Pensò ai propri genitori vivi a valle Piperina, tra gli oleandri. Fece subito nella testa un elenco delle sue consolazioni: così corpo e mente si preparavano al dolore. Vertiginoso e senza peso percorse l'andito che conduceva allo studio di Gilda.

Aleardo Tiragallo, uno dei tre camici bianchi che la mattina precedente lo avevano assediato per il vescovo bagnato, vide Ugolino entrare nello studio della dottoressa Costabruna. Lui si chiuse la porta alle spalle e, respirando come un uomo che ha corso, si sedette alla scrivania ordinata di lei.

Sul blocchetto giallo delle note osservò: Dottor Tartamella, ore 17.

Quando il commissario Ferfuzio entrò, Ugolino era composto.

5

Era stato un bambino asimmetrico il commissario Manlio Ferfuzio. Con la crescita le asimmetrie si erano accentuate e con la maturità erano diventate quasi insopportabili. Ma l'investigatore si era abituato allo stupore che le sue forme suscitavano e così, soffrendo sino alle lacrime durante l'adolescenza e poi patendo sempre meno, era arrivato a accettare ogni manifestazione davanti al proprio viso scomposto riservandosi di arrivare al suo interlocutore attraverso la via delle parole che sceglieva con puntiglio.

Anche Ugolino ebbe un sussulto di meraviglia davanti a quei lineamenti in disordine che si mossero per dire:

– Professor Stramini, ho saputo che la dottoressa Costabruna le era cara, che lei ne aveva un alto concetto e che ne sentirà il rimpianto. Quanto alla sua attuale flemma che certo non riesce a spiegarsi, non si preoccupi: è una reazione che la natura ci concede davanti al dolore non facendocelo sentire tutto in un colpo, è normale, insomma.

Strane quelle espressioni in bocca a un poliziotto e ancora più strane in una bocca così fuori di sesto.

Il meteorologo trovò che fossero proprio strane e fece gli occhi a spillo:

– Cara è la parola, proprio così, mi era cara... e se lei dà alla parola un altro significato allora sbaglia. Mi era cara. Non ragioni troppo su questa espressione.

Il viso cubista di Ferfuzio scompose di più i propri sentimenti. In un punto si poteva leggere compassione, in un altro il dubbio e in un altro ancora l'imbarazzo: – Ecco, professore, ecco, non sia così spinoso... io devo conoscere... conoscere è il mio mestiere e anche la mia vocazione. Lei prevede cose non avvenute, io devo capire cosa è successo, inseguendo una logica che non è quella comune della gente onesta.

Ugolino sentì un frullo d'ali in petto e una fitta agli occhi. Gli sembrò un presentimento ma un presentimento tardivo e che presentimento, quindi, non si poteva più dire.

– Cosa dovrebbe capire, commissario?

La faccia di Ferfuzio divenne un cumulo di macerie: – Gilda Costabruna è morta nella sua vasca da bagno.

– Come?

– Un malore, forse. Ma una vicina ha udito un urlo, anzi, un'esclamazione: un lungo Noooo! La finestra del bagno era aperta.

Il previsore continuava a mantenere il controllo di sé e a non spiegarselo. Perché non si contorceva? Perché non guaiava all'idea di quel bagno che lei stava facendo per lui? Forse sì... era l'anestesia concessa nel caso di un dolore troppo grande e la proposta del commissario non gli sembrò assurda: il

troppo grande, e la proposta del commissario non gli sembrò assurda: il poliziotto lo invitò a cena.

Insieme alle parole, quella del cibo era una delle poche vie che Ferfuzio aveva a disposizione per arrivare al cuore di qualcuno.

Un'ora dopo spellavano una spigola l'uno davanti all'altro a un tavolo del ristorante La Lisca, dove il commissario era conosciuto e non suscitava curiosità tra i camerieri.

– Sa, professore, come si distingue un'aragosta femmina da un'aragosta maschio?

Ugolino era distratto e rispose come faceva a certe domande di Costante:

– Dipende. Se è intera lo credo possibile, ma a pezzi, su un piatto da portata, bollita e condita, lo ritengo arduo. Solo un fanfarone può millantarlo. L'unico modo è quello di sottoporre a visita l'aragosta prima che finisca tra le mani del cuoco. Io ho difficoltà a distinguere il sesso nel caso di alcuni esseri umani, figuriamoci con aragoste, ricci e cavallucci marini... per me potrebbero essere ermafroditi.

– Un modo c'è: basta conoscerle un poco.

Stramini non controbatté. Era evidente che quella storia dell'aragosta aveva un fine e che Ferfuzio era un poliziotto barocco.

– Vede, professore, ho fatto il guardiano del faro per cinque anni, durante l'università. Al faro ero solo, avevo tempo per studiare e pescare. Con le nasse pigliavo aragoste. Animali torpidi, si direbbe, di intelligenza inferiore ai gamberoni e agli astici che sembrano molto più vivaci. Ma è solo apparenza, creda: gamberoni e astici sono superficiali e vanitosi.

Ugolino, zitto, continuava a non spiegarsi perché non soffriva per Gilda e a separare polpa da spine, mentre Ferfuzio proseguiva:

– Insomma, dà e ridai, ho scoperto che le femmine di aragosta, d'apparenza sonnolenta, sonnolente non erano. Erano le più veloci a procurarsi il cibo, erano ingegnose nel proteggere la prole e in amore erano addirittura sublimi. Attente ai particolari, delicate, sensuali e, quello che più mi colpì, discrete, eccezionalmente discrete, senza neppure l'ombra di quell'impudicizia che hanno gli animali, mi segue?

Il professor Stramini sentì nel taschino della camicia il foglietto che aveva preso dal tavolo di Gilda e lo porse al commissario.

Questi lo lesse: – È scrittura della dottoressa?

– Direi di sì.

– Chi è questo Tartamella?

– Non lo so.

– C'è scritto ore diciassette. Sono le otto. È un appuntamento che ha mancato...

Ugolino teneva la testa bassa e la sentiva bruciare: – Prima di uscire dalla mia stanza ha parlato di telefonate da fare... probabilmente appuntamenti da

chiesto dopo dodici anni di indecisioni e ora lei mi dice, con quanto umorismo fuori luogo Dio solo sa, che la dottoressa era come un'aragosta... questo voleva dire, vero?

Quello fu il primo momento in cui sentì la mancanza di Gilda e la zampa pelosa del dolore lo colpì strizzandogli lo stomaco con tale violenza che si alzò di scatto e corse verso la toilette. La morte non vuole cibo.

Ferfuzio, in una parte della faccia, era costernato.

Però sapeva che le cose andavano così, a gradi. Chiamò il cameriere, pagò e attese il ritorno di Ugolino.

Però dalla toilette non usciva nessuno. Il commissario si avvicinò alla porta e sentì singhiozzi infantili e qualche conato.

6

Il dottor Fernando Tartamella era alto, altissimo e dinoccolato, e dava l'impressione d'essere in possesso di troppe ossa e articolazioni.

Era uno psichiatra noto solo ai suoi pazienti, dei quali conservava un archivio di cartelle cliniche scarnie con solo nome, cognome e diagnosi. Viveva nel quartiere affollato del porto e dal suo studio lui e i malati vedevano il molo grande dove i venti da sud accumulavano l'immondezza galleggiante che gabbiani giganti mangiavano e trasformavano in spruzzi biancastri.

Era tramontato da un'ora e si vedevano le luci, il cielo estivo non era ancora tutto blu.

– Ecco commissario, questa poltrona fa da lettino. Da qui i miei pazienti vedono il mare, un elemento che li rende instabili, come tutti i liquidi, d'altronde. Io invece siedo qua al mio tavolo e non vicino a loro. All'inizio le mie ossa mi hanno creato delle difficoltà: li distraevo. Poi ho preso l'abitudine di nascondere quelle più appariscenti dietro alla scrivania, così tutto è andato meglio salvo, che sto troppo seduto e non è salute per le vene.

Sferragliando, si sedette al suo posto di lavoro.

Ferfuzio, sforzandosi di tenere composti i lineamenti, non riusciva a comprendere il perché di un'insolita sensazione: si sentiva in errore, come sorpreso a commetterlo.

Gli comunicò la notizia della morte di Gilda avvenuta ore prima e il particolare del Nooo gridato.

Tartamella diede l'impressione di uno schianto improvviso, però resisté e, scricchiolando, domandò: –

Morta? Il mio nome su un biglietto? Certo! Sarebbe dovuta venire alle diciassette. Ma ha telefonato che impegni urgenti glielo impedivano, capitava spesso.

Il commissario disse qualcosa di generico chiedendosi perché mai quell'uomo gli metteva addosso l'avvilente sensazione di sbagliare: – So bene che un poliziotto in casa infonde preoccupazione, lo so bene.

Ma io devo, lei capisce... Sembra una morte naturale, ma io devo...

Tartamella lo sorprese: – Commissario, non usi troppo la testa con me... è così trasparente... per me i crani è come se fossero di vetro: ci vedo dentro, se mi intende.

Ferfuzio chiese soccorso alle parole ma riuscì solo a dire: – Vuol dire che non c'è bisogno che io parli?

Ci fu un silenzio di pochi secondi durante i quali Tartamella si accorciò:

– Ero lo psichiatra di Gilda Costabrana: non potrei dirle altro.

– Capisco.

– No, no, lei non capisce. Io non ho nulla da dirle su Gilda perché mai, dico mai, in tre anni ho capito il motivo per il quale veniva da me. Si sedeva sulla poltrona, teneva le gambe unite senza accavallarle, discuteva con me e poi se ne andava. Non l'ho mai capito. Vuole vedere la sua cartella?

Si alzò, con passo da cammello attraversò la stanza, prese il dossier da una cassettera di legno e lo porse a Ferfuzio che lesse a voce alta: – Nome, cognome, professione e una sola parola, un aggettivo: Normale. Non c'è altro?

Il poliziotto notò che normale era scritto con la enne maiuscola e sottolineato due volte.

– Nulla, neanche un lontano sentore di malattia mentale. I cervelli dei malati odorano di stantio, sono malattie antiche, sapete, e puzzano... Il malato di testa puzza, o, almeno, ha un suo odore. Un odore per ogni malattia: il depresso odora di soffitta, il ciclotimico è acidulo, l'ansioso si profuma troppo. Provi, provi a odorare un malato di mente... Gilda no, aveva un cervello equilibrato, un'armonia da tempio greco e un buon odore di lievito.

Ferfuzio - lo stupore sulla faccia astratta – domandò: – In una parola lei vuole dirmi che la Costabruna era sana?

– Sì. E perché veniva qua non lo sapremo più. Chissà cosa avrebbe voluto dirmi! Ma era così indiretta che magari le sarebbero serviti altri tre anni.

Sulla libreria dietro lo psichiatra il commissario contò cinque ripiani. Su ogni ripiano, davanti ai libri, disposte in ordine crescente dall'alto in basso, c'erano uova in quantità.

– Una collezione?

– Sì, inizia con l'uovo di tartaruga e finisce con quello di emù. Vede quelle ovette rosa e tonde? Sono di armadillo e non sono ovali.

– Perché le più grandi in basso?

– È per via dei pazienti. Le piccole, nei ripiani bassi, le toccavano e le rompevano, allora ho cambiato l'ordine; sa, certe sono difficili da trovare.

Cambiò discorso dopo la digressione: – È uno sconquasso per me! Non ho capito nulla di Gilda. Io sono un comportamentista, e non ce n'è più in giro, sono un superstite come le uova che vede, più raro delle uova di armadillo. Intanto la morte l'ha spazzata via.

Ferfuzio stava per accomiarsi quando lo psichiatra aggiunse: – Un mio paziente, un giovane estroverso e chiacchierone, Cosmino Sannita, la conosceva un poco. Si incrociavano alla fine delle sedute, li ho visti parlare più di una volta e ho notato un particolare che, forse, le può servire.

– Quale?

– Non teneva le ginocchia tese davanti a lui; erano unite, intendiamoci, ma non erano tese come al solito. Se i comportamenti hanno un senso...

– E dove posso trovarlo?

– Oh, è in un periodo di riacutizzazione.

- Di cosa soffre?
- Glielo dirà lui stesso se ci parlerà. Ora è alla clinica Santa Teresa, quella sopra l'Orto Botanico. Sarà interessante.
- Interessante?
- Sì, ma non preoccupatevi, lui in apparenza sta benissimo, come una mosca grassa su una palla di sterco.

Andando via il commissario, un po' stupito dal paragone che solo più tardi avrebbe compreso, disse, sapendo di infondere ansietà: – Se volessi riparlarle la cercherò in studio e andremo a prenderci un caffè insieme.

- Bevanda per nevrotici il caffè, commissario.

Per strada, lontano da Tartamella, comprese il perché del disagio. Quell'uomo era troppo abituato ai cervelli scomposti, sapeva affrontare il disordine delle teste e sarebbe sfuggito a ogni indagine così come sfuggiva alle domande dei malati e questo faceva sentire debole il poliziotto.

7

La faccia di Ferfuzio diventò dodecafonica: – Folgorazione? Intende dire che è morta per l'elettricità? Ecco la spiegazione, eccola! Ecco il perché di quell'aspirapolvere bagnato nel ripostiglio e di quel Nooo! Un omicidio! Lo avevo pensato... E l'arma dell'omicidio, quell'aspirapolvere, non asciugata... un errore non asciugarlo oppure una traccia voluta...

Il dottor Malatesta aveva un aspetto evoluzionistico persino nell'abbigliamento. Era perito settore, e Ferfuzio si rivolgeva a lui da dieci anni. Al commissario piaceva perché era frugale nei ragionamenti, salvo qualche divagazione poetica che però aveva sempre un legame con gli eventi. Gli piaceva anche perché sussurrava e le parole sembravano scivolarli lungo il pelame preistorico: – Caro Ferfuzio, la conosco, la conosco... lei l'immaginava... aveva intuito...

– Immaginavo la folgorazione? No, no certo...

Aveva immaginato un assassinio, questo sì, l'aveva sospettato. L'aspirapolvere gocciolante e quel Nooo gridato da una donna normalmente silenziosa. E la provocazione dell'aragosta con Ugolino? Frutto di quel suo sospetto. Era un poliziotto o no? L'aveva intuito che Ugolino qualcosa provava per Gilda Costabrana e aveva tentato... Ora però si era pentito del paragone crudele.

– Certo è una sorpresa... – disse Malatesta, ma si corresse: – Sorpresa? Non è la parola giusta, sa di festa... è meglio dire che è una scoperta. Comunque aveva tutto della folgorata, punti d'entrata e d'uscita...

bruciature in altre parole... i tessuti parlano, sapete... ho preparato delle fettine perfette... i nuclei delle sue cellule facevano la danza delle spade...

– Danza delle spade?

– Si dice così... figurativo... insomma erano disposti in un certo modo. Beh, inutile spiegare. Meglio vedere.

E piazzò con cura un vetrino sul microscopio. Mise a fuoco sino a quando l'immagine fu nitida e disse: – Blu i nuclei, rosso il citoplasma... non badi ad altro... guardi. Ogni cellula un nucleo, non può essere diversamente.

Ora noti come li dispone l'elettricità là dove entra e esce, il folle varco! Sembrano mazzi di spade. Osservi.

Ferfuzio, con qualche difficoltà per via degli occhi non alla stessa altezza, guardò dentro. Vide in effetti un numero indefinito di cellette e pensò che perciò si chiamavano cellule. Le vide deformi e obbligate l'una vicina all'altra senza geometria. Asfissiavano, quelle cellule.

Malatesta disse piano: – Un corpo composto, sa? Una donna abituata all'ordine. Le sue venti unghie tutte alla pari.

Divagava: Siamo tutti in premeranza, chi più chi meno, ma questa

Divagava: – Siamo tutti in premorienza, chi più chi meno, ma questa donna mi sembra più viva lei da morta di tanti che incrocio e hanno in faccia i segni del guanciaie...

Ferfuzio lo interruppe: – Era una morigerata, da quel che so, una senza belletti. Cosa ha mosso gli avvenimenti sino all'assassinio? E poi, perché era senza espressione?

– Non direi. Ha mai letto il Volpi, commissario? È una raccolta di morti espressivi. La signorina è stupita, anche se lo stupore è mascherato dalla scarica che l'ha contratta. Ma un occhio esperto potrebbe vederci anche dispetto.

"Signorina si dice di una donna viva che può ancora diventare signora" pensò Ferfuzio.

Malatesta fu animale: – Qualche pelo bianco qua e là, è vero, ma, a quarantun anni ne ho visto poche così renitenti a cedere, poche. Bisogna pensarci bene, Ferfuzio... ci teneva, ci teneva, eccome... e sappia, commissario, che era una vergine, bianca e vergine... forse si preparava al cambiamento.

8

Le finestre degli obitori sono come quelle delle toilette, di finta opalina, e la luce che le attraversa è una luce lattea che falsifica.

La mattina seguente alla morte di Gilda, Ugolino Stramini viveva ancora in stato anestetico. Ma le cose lo assediavano e lui cominciava a sentirsi come se tante manine lo tirassero per la manica.

Costante Verderame, giallo e sgualcito, aspettava fuori, su una panchina all'ombra massaggiando le palpebre rosse.

Ugolino, dietro a Ferfuzio e Malatesta, percorreva l'androne in fondo al quale c'era Gilda conservata; non riusciva a camminare in linea retta e s'appoggiava al muro.

L'aveva chiesto lui di vederla, non per il riconoscimento, ch  era stata gi  riconosciuta dalla sorella Emilia, ma proprio per vederla. Adesso, per , era spaventato anche se sapeva che il corpo di Gilda non era stato aperto perch  quel perito settore peloso era arrivato ugualmente a conclusioni certe.

Gli lasciarono la porta socchiusa alle spalle e Malatesta sussurr : – Se ha bisogno chiami. La signorina   sola. Le spengo il neon.

Rest  con lei, esausto, lo sguardo basso e la schiena curva.

Inizi  a guardarla dai piedi. Era coperta da un lenzuolo sino al collo. Poi risal  con gli occhi tutto il corpo e arriv  al viso che aveva dipinta un'espressione dispettosa.

Una vertigine come uno spintone lo fece cadere.

Riusc  ad alzarsi e si avvicin . Cap  perch  Malatesta aveva spento il neon: cos  non vedeva il colore.

Non ebbe il coraggio di accarezzarla. Lo tratteneva la soggezione solita, come se fosse viva.

Per  all'improvviso gli sembr  di essere in un altro luogo. Gli sembr  che quel sudario fosse una coltre e che la penombra fosse quella intima di un risveglio coniugale.

E allora gli attravers  la testa un pensiero che, era convinto, arrivava dal cervello freddo di lei: voleva vedere come era fatta. Era lei che glielo chiedeva.

La scopr  tutta, con un solo gesto, senza guardarla subito, e ancora una vertigine lo colp  come uno schiaffo, ma non cadde. Inizi  a osservare ogni angolo di Gilda dimenticando tutto: bella, bianca come una nube estiva perfetta... Dodici anni a parlare.

La ricopr  e col dorso della mano sfior  un capezzolo grigio. Si ritrasse, sent  ogni sentimento e sent  che ogni parte di lui stava esagerando. Lo stomaco si vuot  con un getto, i polmoni aspirarono troppa aria, la testa si affell , sent  miaglia di quelle manine che lo tiravano e svenne sul petto di

affollò, sentì migliaia di quelle manine che lo tiravano e svenne sul petto di Gilda abbracciandola, forse, involontariamente.

9

La notte fu nera.

Lo stato di coscienza non arrivò all'uscita dal sonno nirvanico per la pastiglia presa la sera. Il risveglio fu piuttosto un'immersione in un altro mondo fisico, simile all'acqua. Poi dall'acqua emerse e riconobbe il proprio comodino e la scatola ipnotica delle compresse.

La realtà si impadronì di Ugolino a cominciare dalle cose piccole. Arrivò la sensazione di esserci, di avere tutti i cinque sensi e, in ultimo, la certezza del dolore inflessibile. Col dolore i ricordi si moltiplicarono, diventarono un lago e lui finì schiacciato sul fondo.

"Eccola la percezione, come ha detto quel commissario che gioca con le parole, insomma, incomincia il dolore. E io non ce la faccio... Bah, diranno tutti così... tutti uguali siamo..."

Abbandonato davanti al nescaffè, vide dalla finestra il cielo. Era azzurro e senza nubi e fu la prima, elementare, sensazione piacevole.

Il perito settore gli aveva dato uno dei vetrini, era contro le regole, ma aveva fatto un'eccezione. Ugolino cercò il vetrino nella tasca interna della grisaglia, lo trovò e dopo averlo guardato da ogni parte lo baciò.

Quelle cellule, lui, gliele avrebbe bacciate una a una.

Era certo di essere innamorato, forse adesso ancora di più, e invece Gilda era là, su un vetrino colorato.

Il nescaffè entrò in circolo. Il piccolo corpo bianco di Ugolino era percorso dalla pozione energizzante ma la flaccidità restava. Gli bastò però per trovare la forza di lavarsi.

Poi, davanti all'armadio, gli successe qualcosa di nuovo.

Gridò, guardando allo specchio il corpo da cagnetto da corsa: – Niente grisaglia!

Cercò frenetico un pantalone di qualsiasi altro tessuto.

Nulla! Né lino e né cotone. Nessun altro tessuto.

Poi si ricordò dei jeans per la campagna e li trovò piegati in quattro in un cassetto.

Tutto pieghé, ma senza grisaglia, uscì di casa che la luce del mattino già aveva scaldato la città e, a piedi, si avviò in Istituto.

* * *

La città era nata su due colli scoscesi che degradavano bruschi verso il quartiere del porto. Cinti da mura bianche come ossa, i due grandi colli erano il nucleo antico; due monconi di città uniti da sette ponti. Il fiume sassoso scorreva in mezzo e si riempiva a gennaio di acque grigie e infelici.

Dietro la rocca, a nord, una protuberanza vulcanica senza alberi, un'enorme mammella introflessa aveva formato un lago nero e freddo

un'enorme mammella introflessa, aveva formato un lago nero e freddo.

Tutto d'estate diventava giallo, anche i piccioni grassi della città alta. Solo i grandi viali alberati restavano verdi, ondulati dalle radici.

Il mare, il fiume e il lago d'acqua gelida rendevano imprevedibile il clima e il previsore era orgoglioso di possedere i segreti che lo avevano reso la sibilla della stazione meteo.

Difficile da indovinare e importante il clima in città.

D'estate esagerava tutto. Era importante quanto il cibo e l'amore, e li condizionava tutt'e due, addormentando appetito e estro con le bonacce o i venti da sud, e risvegliandoli con l'aria scintillante da nord. "Non ci si siede a tavola e non si va a letto sudati," diceva sempre Ugolino.

* * *

Quella mattina calda si trascinava randagio per il viale che conduceva al colle dove in cima sorgeva l'osservatorio.

Ricordava tutti i dodici anni con Gilda sino all'offerta delle polpette di merluzzo, che ora gli facevano nausea.

Era arrivato alle mura, sotto l'osservatorio, e pensava al colore della fotosfera che aveva studiato con Gilda Costabruna. Una macchina con l'autista si fermò e il commissario Ferfuzio sorse la faccia diroccata:

– Le devo parlare. La cartella è pesante con questo caldo, salga in auto.

Salì ostile: – Me ne vado per qualche giorno, commissario. Sistemo le cose in istituto e vado dai miei. Ho quattro anni di ferie mai godute, si dice così, sa? Godere le ferie... Comunque aveva ragione... L'anestesia e poi, dopo, il dolore, era vero! Non c'era bisogno di farmelo sapere prima, tanto...

Ferfuzio lo meravigliò due volte dicendo melanconico: – Il dolore non finisce un giorno dato. Sfuma, il dolore sfuma, lentamente e qualche traccia da qualche parte te la lascia sempre. Comunque, professore, so che lei va spesso all'Onirico...

– Anche questo è giusto, chissà quando finirò di soffrire, potrebbe essere mai... Ma, scusi, lei sa che io vado all'Onirico?

– Mi informo sulla gente, è il mio lavoro. Oh, a me personalmente non interessa, creda. Insomma, vuole fare due chiacchiere al caffè?

Ugolino non si lamentò e non provò fastidio, era troppo preso dalle sue sofferenze.

Arrivarono all'Onirico e ordinarono due caffè freddi.

– Non in questo tavolino, commissario. Non mi piace vedermi riflesso dallo specchio. Ecco, qui va meglio, tengo sotto controllo il cielo e il mare dalla vetrina.

– Professore, lei amava Gilda Costabruna?

Ugolino ripensò al vetrino di lei che aveva in tasca: – Non la dovrebbe riguardare, comunque sì, io ero innamorato di lei.

– E non ha sospetti? È stata assassinata e lei non ha sospetti? – il

commissario pensò che proprio nessuno ne sapeva niente di questa donna.

Il previsore ingollò il suo secondo caffè della giornata: – Se c'è uno che deve avere sospetti quello è lei commissario. C'è caldo, oggi c'è veramente caldo. Nel viale anche gli uccellini stanno zitti e le foglie all'ingiù.

Ho un'unica idea che mi allevia il dolore: voglio capire. E un'idea nella testa ce l'ho.

Fissò Ferfuzio senza badare alla faccia: – Sa che la città di Efeso aveva un teatro di 24.000 posti? E sa che si è spopolata in soli due secoli?

– Perché?

– Il clima, è mutato il clima, e il mare si è mangiato la costa: le navi non approdavano più. Sa che dal 1940 la temperatura è diminuita ma dal '75 sta aumentando?

– No.

– E sa che nel Sahara c'erano gli ippopotami? Che immense foreste di conifere sono state inghiottite dal freddo, orsi e cacciatori compresi?

– Neppure.

– E sa che oltre i trenta gradi perdiamo acqua e sale con una facilità che spaventa? E che tutto se ne va a pallino? Insomma, l'avrà capito cosa intendo: il clima è noi stessi. Questa è l'idea, capisce?

Ancora Ferfuzio lo stupì: – Gilda Costabruna non sembrava una donna influenzata dal clima, da quel che so.

Però lo può essere stato chi l'ha uccisa, certo. Lei vuole dirmi che in gennaio magari non l'avrebbero uccisa?

– Questo non lo so ancora.

– Comunque non si uccide allo stesso modo nelle quattro stagioni, è giusto, glielo dice un commissario che ne ha viste.

Una meditazione intelligente la sua.

E aggiunse: – Mi sono pentito per la storia dell'aragosta, professore... devo esserle odioso. Anche per questo ho voluto parlarle.

– Anche? C'è dell'altro?

– Sì. Ho riflettuto e sono arrivato alla conclusione che l'irrazionale in questa vicenda è tutto.

"Ancora parole, insalatone di parole" pensò Ugolino.

– Certo, – proseguì Ferfuzio, – uccidere è sempre irragionevole, ma in generale l'omicidio è una risposta a qualcosa, un atto esagerato che però è coerente con la cornice. Qui la cornice non è quella che normalmente circonda un omicidio. Quadro e cornice, qui, non sono d'accordo.

Ugolino senza grisaglia si sentiva nudo. Continuava a sembrare un cagnolino, ma sentiva all'interno un disordine pieno di forza che paragonava all'energia anarchica di una tromba d'aria: all'esterno il principio del caos ma al centro prende un ordine geometrico invincibile.

Guardò Ferfuzio il quale, invece, per la geometria era una mazzata e disse

precedendolo: – Vuol dire che nella morte di Gilda c'è l'irragionevolezza dell'amore?

Il commissario non rispose e Ugolino si alterò spettinando i capelli grigi e ripeté: – Lei, vuol dire che dietro alla morte di Gilda c'è l'amore?

Il poliziotto capì di averlo ferito un'altra volta e, chiamando a raccolta tutti i suoi lineamenti, rispose: – È una supposizione dalla quale partire per...

– Supposizione?

– Sì.

– Supposizione? Lei desidera ferirmi, polverizzarmi, annichilirmi, ecco cosa desidera!

– Ma non sospetto di lei.

Fu una coltellata e Ugolino, come gli succedeva quando si arrabbiava, iniziò a squittire: – Di male in peggio!

Mi guardi! Non le sembro sospettabile? Certo, certo, è contro la ragione che Gilda potesse amare me! È per questo che non mi sospetta? È per via di questo corpo sottile e di questo naso a vela? Ma tra me e Gilda c'era ben altro, da dodici anni: c'era comunione di spirito, c'era! E forse ci sarebbe potuto essere altro, ma talmente eletto – e ripeté: – e-let-to che lei non capirebbe! E lei, commissario, con quella faccia da Guernica, dovrebbe sorvolare su certi argomenti e sorvolare molto alto per non essere notato!

I camerieri osservavano con meraviglia.

Ferfuzio sussurrò: – Professore, io non la sospetto per un motivo che chiunque, mi perdoni, avrebbe capito.

Lei, quando Gilda è morta, era in istituto e non poteva essere intento a immergere un aspirapolvere acceso nel bagno della Costabruna.

Dalle porte dell'Onirico entrò, contenta di far bene, la brezza marina fresca e dal palato di Ugolino il caffè giunse al cervello portando via la nebbia nerofumo degli iracondi. Il previsore allora si calmò di colpo e addirittura sorrise:

– Senta come si muovono i tigli, Ferfuzio, e i passeri ora cantano. È la brezza prevista... sono le nove e trenta... guardi qua.

Dalla cartella estrasse un grafico: – Non è difficile come sembra, è la curva del vento che ho previsto ieri per oggi. Guardi qua: ore nove e trenta: brezza di mare, sud ovest, e rinforzerà... e legga la mia nota: Buon Umore sparso sulla Città. L'idea è tutta qui...

Respirò lungo e disteso: ora si sentiva alla pari col poliziotto per la storia dell'aragosta. Ferfuzio accompagnò Ugolino all'osservatorio in auto e lì lo lasciò, mentre tutto bisbigliava intorno, le altre auto, i passi della gente a causa della brezza che aumentava, come previsto.

10

Il previsore ricevette una visita da ognuno della stazione meteo, specie di condoglianze, compresa quella del dottor Aleardo Tiragallo, addetto al pallone sonda che due volte al giorno decollava dall'osservatorio, e il collega giovane dalle guance perfette corse il rischio di provocare nel modificato Ugolino una nuova crisi d'ira, perciò uscì dalla stanza senza dare le spalle alla scrivania e chiudendo la porta come si chiude un portagioie.

Compilò la domanda di congedo: centododici giorni di ferie arretrate, mesi di agosto trascorsi a registrare il caldo maligno anziché a rinfrescarsi.

Restò tutta la giornata alla scrivania, dimenticando la vacanza a valle Piperina dai genitori e senza guardare la stratosfera neanche una volta. Tirò fuori dall'archivio una quantità di fogli borbottando di quando in quando:

"Anche questo avevo annotato, anche questo..."

Alle quattro telefonò a Darsceijzhan, una città sul golfo Persico, e parlò a lungo col collega Birach Gollhe che conosceva da molti anni, anche lui un iscritto all'Associazione Mondiale per lo Studio della Genesi dei Venti Marini. Il collega fu gentile e con minuzia araba annotò le richieste di Ugolino.

Alle sei raccolse le cartelle e le sistemò in una valigia.

Chiamò un taxi e si fece portare da Tommaso, il suo barbiere di settant'anni che era stato anche barbiere del padre.

Al vecchio sbalordito ordinò: – Tagliami i capelli e tingimeli di nero.

Alle sette uscì dalla bottega di Tommaso più forte, in jeans, con una spazzola aggressiva e color nero di seppia in testa.

Riprese un taxi perché la valigia era pesante e si rinchiuso in casa dove la donna mezzo governante e mezzo delle pulizie gli aveva lasciato il minestrone freddo.

Si guardò a lungo, incredulo, allo specchio, pettinandosi.

"Sarà buono il minestrone gelato col vento da sud" pensò.

11

Ai piedi dell'Orto Botanico, un clima perfetto per le araucarie giganti che crescevano entusiaste, c'era Villa Santa Teresa, clinica al sole che riduceva con condizionatori glaciali il gonfiore cerebrale dei malati di mente ricchi.

Ferfuzio, mentre saliva i gradini, si chiedeva perché i posti dove la salute si paga sono intitolati a santi e Madonne.

L'interno era di un biancore che abbagliava. Il commissario fu subito condotto alla camera ventidue dal direttore sanitario, candido come i muri, al quale Ferfuzio chiese: – È un paziente tranquillo?

– Tranquillo è tranquillo. Solo che è difficile comunicare con lui.

– Perché?

– È lui che comunica con voi. Non ha molti argomenti di conversazione. Però in quei pochi è un maestro.

– Cioè?

Erano arrivati alla camera; il medico non rispose e bussò, aprì e annunciò il commissario: – Cosmino, c'è la visita.

– Ah! Il commissario! – esclamò Cosmino Sannita, un giovane bruno e distinto di trentacinque anni, seduto alla scrivania davanti a un computer acceso: – Bene, finalmente qualcuno con cui discutere. Sono contento!

Tanto contento che spengo il computer! Preferisco le persone.

Ferfuzio raccolse faccia e idee e si sedette su una poltroncina davanti al malato il quale incominciò: –

Diamoci del tu.

– È un piacere, mi chiamo Manlio Ferfuzio, – rispose notando sollevato che Cosmino non si soffermava sui suoi lineamenti e che aveva un aspetto pulito, persino elegante, senza alcun segno della follia addosso.

– Tu lo sai, caro Ferfuzio, che sui nostri escrementi si è detto molto? Vogliamo anche noi dire la nostra?

Il poliziotto ebbe solo un lieve contraccolpo, però fu pronto, si era preparato a ogni approccio: – Sì, certo, ma ho difficoltà a entrare in argomento, Cosmino.

Cosmino sorrise gentile: – Oggi non so che impronta dare alla discussione. Aiutami tu.

Ferfuzio si concentrò e i lineamenti si confusero: – D'accordo, d'accordo... – ci pensò un po' su e disse: –

Credi che partire dal concetto di trasformazione vada bene?

Cosmino si irritò lievemente: – Ecco, vedi? Già il termine non mi trova in sintonia. Per carità, è ineccepibile, ma è limitativo, un termine industriale, senza niente di sentimentale. Definiresti un neonato una trasformazione?

– Beh, Cosmino, neanch'io penso agli escrementi come una scoria e basta, ma paragonarla a un figlio... su, andiamo...

– Caro mio, sono scorie del profondo, del profondo, dico, che allontaniamo da noi con piacere o con dolore ma sempre con un po' di malinconia. In ogni caso mai con distrazione perché il momento vero e proprio del distacco esige molta cura. E guai se un individuo molesto ci disturba...

L'argomento lo ispirava: – ...sono una parte di noi. Secondo te la peggiore. Secondo me no certo! Sono una nostra proiezione.

– Sono noi stessi? – Pensò a Ugolino, alla sua idea che anche il clima è noi stessi.

– Certo, l'ansia, per esempio, le rallenta e prendono forme astratte e quel colore cupo da ordigno di guerra.

La tristezza, la paura, tutto le modifica. Ah! Ma l'uomo può intervenire, come fa con il paesaggio, a modificarle sino ad ottenere un prodotto perfetto come un fiocco di neve.

Cosmino era, in effetti, magistrale e Ferfuzio non era preparato abbastanza, comunque tentò: – D'accordo, ma se penso al risultato penso anche che l'uomo è capace di altre imprese.

Cosmino unì i polpastrelli e fissò il poliziotto: – I piaceri che derivano dalla merda, quella compiuta, dico, appartengono alla categoria del sublime. Il piacere di formare una bella merda docile è sconfinato. Ma ci sono merde che fanno storie ad abbandonare il nido. Malumore, lamenti e tutto è risucchiato nelle tenebre e l'insoddisfazione è profonda.

– Un libro stampato!

Cosmino si sporse in avanti e abbassò il tono della voce: – Quando si arriva alla meta come si deve, caro Ferfuzio, allora si verifica un fenomeno che io rassomiglio all'orgasmo ma con dei vantaggi. Allora può essere modulata, segmento dopo segmento, e così a lungo! Ci vuole esercizio, certo.

Ferfuzio si incuriosì: – Ma se tutto fosse così piacevole, perché dopo apriamo le finestre, spargiamo deodoranti e ci laviamo con saponi profumati?

– Bella domanda, banale solo in apparenza! Anche dopo l'amore ci si lava, e si prova un po' di disgusto per quello che pochi istanti avanti ti sembrava il paradiso. Noi amiamo il nostro prodotto e non quello degli altri.

Lavarci è buona educazione. Si chiamano comportamenti, il dottor Tartamella potrebbe spiegarti meglio di me. Insomma ci laviamo per lo stesso motivo per cui non ci mostriamo nudi in giro. Non dobbiamo dare fastidi.

– Allora, Cosmino, vediamo se ho capito: la merda fa piacere solo quando ha le qualità di una buona merda?

– Guardati in giro, Ferfuzio, chi la fa bene è un individuo sano e in forze, e control a compiaciuto il suo frutto.

Ferfuzio fu conciliante perché doveva trovare uno spiraglio attraverso cui

infilare la sua domanda su Gilda e disse: – Questo è interessante, molto.

– Vieni alla finestra. Guarda quel signore tutto ossa e col naso a uncino e osserva quella ragazza con le efelidi. Io so esattamente cosa producono. E potrei anche procedere al contrario.

– Al contrario?

– Sì, potrei risalire dalla merda al suo fabbricatore. Rifletti su quello che si fa negli ospedali. Moduli ben compilati che danno un'idea esatta anche del suo produttore, e solo con un frammentino; pensa: così si entra veramente nel merito. Se l'uomo finisce per assomigliare al proprio cane che è un estraneo, perché non deve finire con l'assomigliare alla propria merda?

All'improvviso il commissario si scosse, riordinò i lineamenti e, non trovando agganci che rispettassero la decenza, disse semplicemente: – Conoscevi Gilda Costabruna?

Cosmino non diede segni e continuò però virando un pochino: – Hai fatto il nome di una donna. Vorrei chiederti se ricordi, durante l'infanzia, cattivi odori provenienti dalle bambine che esploravi.

Ferfuzio diventò pensieroso e i lineamenti precipitarono: – Direi di no. In effetti no. Ricordo odori ma non cattivi.

– Dunque, cosa può voler dire? Che tu eri meno schifiloso per gli odori. O addirittura si può pensare che del piacere faceva parte anche quell'odore. Anzi, quello era un odore concesso a te solo, e serviva da segnale all'inizio dei tuoi giochi. E questo non è sublime?

Ferfuzio si ricordò di Miriam, avevano otto anni tutt'e due.

Cosmino, adesso, era inquieto ma incrollabile: – La merda è una cartina al tornasole per l'amore! L'orrore per quella dell'altro è un segno inequivocabile: l'amore si sta spegnendo e le due vite stanno divergendo.

Certo non è questo che fa terminare l'amore, non sarei un uomo di buon senso se lo sostenessi, ma è la lanterna che lo segnala e si spegne quando finisce.

– Dunque è tutto negli intestini? Questo vuoi dire? E pensò alla povera Gilda che sarebbe dovuta andare a riempirsi lo stomaco con Ugolino e, invece...

– Sei preoccupato, commissario? Hai moglie, vero, e pensi a lei?

– Sì, ma preferisco non parlarne.

* * *

Ferfuzio, con la faccia da pianoforte più che mai scordato, uscito al sole in giardino, riprese a respirare e si rese conto di non farlo da mezz'ora, da quando aveva iniziato il discorso con Cosmino. Potevano avvertirlo prima... La lanterna dell'amore... Coprofago: voleva dire che la mangiava!

Sospettavano che la mangiasse, però non erano mai riusciti a sorprenderlo!

Ma non era stato inutile, anzi, anzi... Molte domande gli venivano in mente... Perché Gilda, che tutti descrivevano come solitaria, solidarizzava

con Cosmino Sannita?

"Non ci arrivo, non ci arrivo... Questa donna andava dallo psichiatra come al bridge, a giocare, forse, e aveva legato con un folle. Ma lei di folle neppure una traccia, almeno così sostiene quel Tartamella che vede dentro le teste come attraverso il cristallo, a sentire lui. E Cosmino, quando l'ho nominata, ha iniziato a parlare di bambine e di giochi. Forse questa è una città con più pazzi di quanto non sembri."

Si sedette all'ombra di un ficus, desiderando molto caffè freddo.

12

Costante Verderame non amava il mare, l'acqua lo metteva in allarme, ma, per stare dietro all'amico mutante, fece anche lui una tessera di tre mesi per lo stabilimento Orione, il più bello della città, che dava diritto a due sdraio, a due accappatoi profumati e all'ombrellone sugli scogli vulcanici e viola.

Ugolino si era comprato degli slip troppo piccoli secondo Costante, e in costume da bagno assomigliava ancora di più a un levriero di taglia piccola.

Il letterato lo guardava, standosene in manica di camicia sotto l'ombrellone, e sbalordiva. Lo vedeva nuotare in continuazione, fare il morto e nuotare e di nuovo fare il morto; e quando galleggiava, abbandonato a pelo d'acqua, si spaventava perché, grigiastro com'era, Ugolino sembrava davvero una salma portata dalle correnti.

Poi, quando non ce la faceva più, il previsore emergeva, risaliva i gradini scolpiti negli scogli, schizzando per scherzo i bambini che giocavano e che lo ricambiavano con secchiate d'acqua, e andava dall'amico, restandosene, però, al sole: – È magnifica! Non capisco quelli che se ne vanno al lago, quell'acqua gelida e nera che viene da sottoterra...

– Che importanza ha da dove viene l'acqua?

– Beh, Costante, preferisco l'acqua che è sempre stata là... il mare c'è sempre stato, anzi, era tutto mare, all'inizio. Aaah... che bella giornata di solstizio! Solo qualche stratocumulo isolato laggiù, bello, bello!

Costante, pulendo gli occhiali sporchi di salsedine, disse, roteando gli occhi nel vuoto come due fari: – Gilda non amava prendere il sole.

– Non parliamo di Gilda.

E invece continuò come un pestello: – Si salverà, come quasi tutti, nel secondo regno dove l'umano spirito si purga e di salire al cielo diventa degno e noi pregheremo. Non si salverà chi l'ha uccisa.

Ugolino, asciugandosi la spazzola nera e controllando se macchiava di tintura gli asciugamani dello stabilimento, esclamò nervoso: – Bel a invenzione il purgatorio! Una gran comodità per i peccati così così!

Non ne posso più di peccati così così! Da oggi sono per i peccati grandi e ben formati! D'ora in poi basta con la modestia! – e ridacchiò in un modo che all'amico sembrò maligno.

– Ugolino! Cosa succede? Sei troppo vivo, troppa forza, come se ne avessimo da buttare via! Io vorrei dirti...

certo, è un discorso che brucia ma da qualche parte bisogna cominciarlo... volevo dirti... Insomma Gilda poteva anche non essere quella che tu vedevi dalle sette alle diciannove dal lunedì al venerdì.

– Cosa insinui?

Costante, appollaiato sullo sdraio, rassomigliava di più a una cavalletta gigante pronta al salto.

– Dico, non insinuo, che Gilda poteva avere una vita sua di cui non sappiamo nulla... e lo dimostra la sua morte... come se avesse due metà diverse che non combaciavano, ecco.

– A me basta la metà che conosco.

– Quel Ferfuzio, che impasta le parole per farne bon bon, si muove in questa storia come un cieco in un labirinto. Ebbene, io credo che lui ti abbia messo addosso questa smania di cercare e frugare... vorresti indagare, conoscere... ma non capisci che la tua non è altro che rabbia... rabbia, – sbuffò e poi: – Ecco, te l'ho detto!

Ugolino fu calmo: – Senti, Costante, tu sei il mio migliore amico, sei intelligente nonostante Sperlengo, conosci il Sommo come pochi, ascoltarti, qualche volta, è un piacere ma devi lasciarmi stare, non nel mio dolore, ma devi lasciarmi a una mia idea, un'idea che mi serve, appunto, a vincere il dolore... e ognuno pensi ai propri vestiti, ai propri capelli e alla propria faccia, è ora!

– Un'idea? Tu hai un'idea e vuoi che neanche io la conosca? Tu mi nascondi un'idea?

– Sei acido, sei un invasore, sei...

– E l'amicizia?

Ugolino non rispose.

I corpicini dei due amici smisero di agitarsi e ciascuno pensò per conto proprio. Costante era di carattere tignoso e non sopportava le discussioni interrotte.

Ugolino lo sapeva e apposta l'aveva interrotta. Perciò il letterato era scosso, ogni tanto, da piccoli tremori.

Alla fine, non resistendo, riprese il discorso da un altro versante: – Gilda ha lasciato tutto alla sorella Emilia. E

gli anni all'osservatorio con te? Non contavano più?

Ugolino avrebbe voluto lanciargli gli zoccoli e tornarsene in acqua ma fu paziente: – Non è vero che si è dimenticata di me! Mi ha lasciato tutti i suoi libri, tutti: volumi e volumetti, tanti che non riuscirò mai a leggerli.

Una bellissima eredità. Ti sei mai chiesto quanti libri legge un uomo? – chiese tentando di sviare l'amico dai discorsi dolorosi su Gilda: – E come li legge? Meglio lo stesso bel libro letto cento volte che cento letti male, o no?

Costante, che normalmente su un quesito così avrebbe discusso sino alla perforazione dell'avversario, non deviò dall'argomento: – Cosa ha scritto nel testamento?

– Beh, una delle sue frasi oblique, la più obliqua di tutte forse: Il professor Stramini deve leggere tutto, e quando avrà finito capirà.

Costante guardò il prato nero che Ugolino si portava in testa. Il previsore

si ribellava agli avvenimenti, era chiaro.

Da un lato c'era in lui un che di patetico per cui pareva una carcassina restaurata, sì, ma sempre una carcassina, dall'altro una nuova forza, non ciclopica, certo, ma corrosiva.

13

Al funerale avevano diffuso tra i cipressi una marcia funebre commovente per tutti, anche per la faccia già scossa di Ferfuzio, ma lui, Ugolino, non aveva versato una lacrima.

Mentre calavano la bara, Costante aveva sibilato all'orecchio del commissario: – L'assassino ha voluto lasciarla intatta e ha trovato un modo per non deturparla... quasi un'attenzione da amante.

E Ferfuzio aveva risposto: – Non è una buona osservazione, professor Verderame. Gli amanti uccidono con violenza, accoltellano, aprono con un accetta, strangolano, decapitano, dissanguano.

Costante se ne andò all'ombra.

C'era il dottor Tartamella che sovrastava tutti anche per via di un panama bianco, grande come un aquilone.

Lo psichiatra aveva detto al commissario: – Vengo sempre ai funerali dei miei pazienti. Sa, ho un dieci per cento di suicidi tra di loro... Soffrono, soffrono... certo, questo non è un suicidio ma è difficile capire quelle povere teste ventose.

– Non mi aveva detto che per voi sono di vetro trasparente?

– Quelle dei sani, certamente. Quelle dei malati no. È come se fossero governate da maree imprevedibili. A proposito, ha parlato con Cosmino?

– Sì.

– Fa così da quando è iniziato il caldo.

Ferfuzio, si ricordò della storia del dottor Vetrata, che credeva d'essere di vetro e viveva nel terrore degli urti.

Pensò che nessuno aveva saputo vedere nella testa del dottor Vetrata e che i disturbi della mente affascinano gli scrittori ma molto meno i poliziotti i quali non riescono a prevedere i pazzi perché i matti non sono criminali maliziosi. Ma Ferfuzio, qualcosa di artistico nell'anima, da parte materna, forse ce l'aveva.

14

Il trenino per Valle Piperina era di quelli a vapore per i turisti dalla mezza età in su. A valle Piperina, secondo le credenze degli anziani della città, la vita si allungava, le rughe si appianavano, le cornee brillavano, i capelli si moltiplicavano, le palpebre si compattavano e la paura si nascondeva da qualche parte, non si sapeva dove. Il sole, lì, produceva ombre fresche anche quando era a picco. L'aria era asciutta e costante la temperatura. I venti non si incanalavano e, quando il vento arrivava furente, si ammansiva sulle creste dei monti seghettati e soffiava come una brezza consolante.

C'erano acque solforose e diuretiche e nessun vecchio se ne andava in giro con la faccia rossa per l'apoplezia.

I boschi erano boschetti. Prati senza cardi, cagnolini senza zecche, niente mosche, tafani, zanzare.

Ugolino guardava dal treno e, ogni tanto, guardava anche la valigia con le sue cartelle. Arrivato alla stazione riprovò, ogni volta era così, la sensazione di essere giunto nel paese dei balocchi. Trascinando il suo carico arrivò ai taxi e si fece portare al condominio La Foresta degli Oleandri.

Quando la madre Josella e il padre Peppinetto videro il figlio con i capelli a spazzola e neri, e in completo di lino arancione, trasecolarono.

Avevano ambedue trascorso gli ottanta e si assomigliavano, filiformi come i fusti degli oleandri che circondavano la casa. C'era un patio e si sedettero evitando di guardare il figlio in un punto che non fossero gli occhi e scegliendo di non commentare i mutamenti di Ugolino.

Peppinetto disse una frase che si era preparato: – Abbiamo saputo dalla televisione... e stavamo pensando a che cosa sono capaci di fare gli uomini... e che siamo animali senza vergogna. Non dovremmo stupirci più alla nostra età e invece non smetto di farlo... Cosa vuoi, è un'ingenuità infantile.

Josella lo interruppe: – Tu di infantile non hai proprio più nulla! Una donna nella vasca da bagno e con la porta aperta! Certo che era con un uomo, diciamo così, di sua fiducia... io non tengo la porta del bagno aperta neanche se c'è solo tuo padre in casa.

E Peppinetto, con un lampo arteriosclerotico nello sguardo: – Ecco perché le gardenie ti si bruciano tra le mani! Sei troppo maligna! Comunque, se fosse vero quello che dice Josella, un bell'esame del cadavere direbbe molto, ma un esame approfondito, di quelli che dico io. Un uomo lascia dei segni su una donna quando fa l'amore, salvo che l'uomo non sia un polpo.

Ugolino sentì un brivido, aggravato dalla risata della madre, che gli arrivò sino alla spazzola dipinta.

Ansava: – Come state? Glicemia, pressione, i vostri vecchi reni?

La madre, che i reni e tutto il resto tanto vecchi non se li sentiva, gli disse fissando per la prima volta i capelli:

– I nostri organi non hanno bisogno di trucchi che li rinforzino. Alla tua età la mia chioma era ancora nera. Io comunque ho buttato via calendari, ricorrenze, onomastici e compleanni.

Il figlio non li ascoltava più. Neanche l'odore dei fiori di cui aveva tanta nostalgia lo distraeva. Sentiva che qualcosa di incontrollabile e quindi, a suo modo di concepire, folle lo stava invadendo: quell'idea elementare del dentro e dell'interno.

"Un uomo dentro Gilda, all'interno di Gilda... mamma ha capito... e poi, dopo, lei si stava lavando... e lui è andato a prendere l'aspirapolvere e l'ha punita. Ma questa mia forza bestiale, da dove mi arriva? Come una tempesta in cui l'aria calda sale violenta, sbatte col gelo della stratosfera, si trasforma in acqua e crolla a velocità disastrosa! Com'era dentro Gilda? Non sono tutte uguali!"

Sentiva i genitori come dietro una tenda pesante.

Il padre: – Ugolino, Ugolino, noi stiamo bene. Questa storia che tu vieni qui come in un sanatorio per guarire, ci piace, ci fa sentire giovani... genitori che curano il figlio... che bello! Tu te ne starai qui nel patio... da quanto lo desideriamo...

La madre: – Ugolino, Ugolino, vieni a guarire dall'amore? Dillo a tua madre, oppure non dirlo, ma tanto l'ho capito. Vedrai, ti ciberò e ti laverò e non farai la fine delle gardenie.

Lui un modo ce l'aveva per farli stare zitti, anche se era un modo vile. Poteva ricordargli l'età, le malattie e, a dirla tutta, il trapasso che non era lontano.

– Sei stato dall'oculista per la cataratta, papà? E tu, mamma, ci sei andata dal medico dei polmoni per l'asma?

Ma i due sul patio non parlarono sino al dolce che Josella aveva preparato. Il padre, mangiando cucchiariate senza misura, diceva: – Non ti preoccupare per noi.

Josella: – Ugolino, la solitudine ti ha cambiato.

Ugolino pensò che quella era una coppia vera e non ipotetica come lui e Gilda.

– Papà, è bello vedervi così... oggi abbiamo una prospettiva di vita...

– Prospettiva di vita? – il padre si innervosì di colpo:

– E la chiamano prospettiva? Altro che prospettiva, è una minaccia continua! Io avrei dovuto vivere sino a settantaquattro anni secondo queste statistiche crudeli e invece ne ho nove in più! Dov'è la prospettiva?

La mattina seguente Ugolino li trovò in giardino a far colazione sul patio.

– Siediti. La mattina ci svegliano gli intestini, sono degli orologi. Mangia, mangia.

Ugolino aveva sino ad allora considerato sedativo l'odore di quel giardino e invece gli sembrò d'essere in un camposanto.

Allora, dopo un caffè, disse ai vecchi che aveva da lavorare, chiamò un taxi, andò in stazione con la sua valigia gonfia e tornò in città, dove la fine di luglio stava condensando un caldo che il previsore temeva, e lui sapeva perché.

15

Ugolino, solo a casa, frugava tra i quattro pacchi grandi di libri, ciascuno siglato da Gilda, e ogni tanto rileggeva il biglietto di Emilia, la sorella maggiore, l'unica Costabruna rimasta: Ognuno di noi è un piccolo capo d'opera da conservare e invece se ci guardiamo intorno vediamo straccioni, g

p

p

p

g

,

barbe non fatte. Curiamoci e prolunghiamo la vita. Tutto il resto viene da sé. I libri di Gilda vi spettano e così continuerete a discutere con lei.

P.S.

Se può sollevarvi, potete discutere con la sorella più grande.

So che voi amate il cielo e la grisaglia, anch'io.

"Eccentrica e anche esibizionista," pensò, "la sorella era diversa, diversa di sicuro."

Vide che i libri erano stati divisi da Emilia secondo argomento. Quindi si mise a leggere i titoli dei libri eredità, senza aprirli.

– Io dovrei leggere e capire... Che testa intricata... Quello che mi ha detto mamma è vero, e anche Costante ha ragione: cosa faceva Gilda quando se ne andava dal lavoro e cosa faceva il sabato e la domenica?

Vuoto, è tutto un vuoto.

Si mise a leggere i titoli dei libri eredità, senza aprirli. Trovò di tutto. Bastasse sapere cosa legge una persona per conoscerla, bastasse!

Lo sguardo si fermò su un libro con un titolo piccolo e il nome dell'autore in grande: Domenico Sperlengo.

Domenico Sperlengo? L'Ordinario? Quell'esibizionista la conosceva tanto da dedicarle un libro? Sì, perché c'era anche una dedica senza pudore:

A Gilda Costabruna,

sicuro che un viaggio guidato da me nella poesia siciliana ti sazierà più di una cena da Rocchetti.

Rocchetti? Il ristorante palafitta a mare. Perché usava il tu?

E cosa significava tutta quella confidenza?

Magari una cena c'era stata.

Ma Sperlengo era sposato con una donna che Ugolino una volta aveva anche conosciuto, una donna affrescata col fard.

Il previsore sudava e sentiva punture dappertutto.

Mise da parte i libri.

Sentiva vivacità negli avvenimenti, proprio come in un fronte caldo che

Sentiva vivacità negli avvenimenti, proprio come in un fronte caldo che sposta l'aria da sostituire, non una cellula chiusa ma una linea ancora confusa e poco ricurva.

Guardò la sua valigia con le cartelle ancora chiusa.

L'aprì e ammucchiò tutto sulla scrivania. Quindi, lasciando da parte i libri di Gilda, si dispose al lavoro.

Ma tremava.

16

Da due settimane andava ogni giorno ai bagni ed era color mattone. Un'escursione tra gli scogli al tramonto e poi, affittata una bicicletta, al lungomare delle acacie la sera. In tutte queste attività trascinava Costante, il quale, anche se critico, lo seguiva standosene all'ombra.

Sarà stato il moto, sarà stato il senso di libertà che accompagna ogni ribellione, anche la meno bellicosa, o sarà stata la luce di luglio, fatto era che Ugolino si sentiva tollerante, sereno no certo, ma giudizioso sì.

Così si sentiva dentro. E fuori era cambiato ancora di più. Anche il passo aveva mutato, e non zampettava ma camminava quasi elastico.

Però quell'orco di Sperlengo non inseguiva più solo Costante, ma l'ombra s'era attaccata, ingombrante, anche a lui.

Costante utilizzava, con ironia ulcerata, un numero eccezionale di aggettivi per il suo Ordinario: Colpo di Cannone, Gran Turismo, l'Esuberato, l'Addome eccetera.

L'Ugolino geloso adesso li capiva meglio e ripeteva a Costante: – Se tu, caro Costante, ti occupassi del tuo lavoro con la pertinenza con la quale ti occupi di Sperlengo, lo supereresti, eccome. Vabbè, lui resterebbe Ordinario, ma tutti capirebbero immediatamente che il più bravo è quello magro e miope e che l'altro è uno che impasta le parole come la calce.

I tentativi di diminuire Sperlengo erano rivolti a consolare se stesso. Rimpicciolirlo era importante. Lo sentiva come il suo unico avversario per la conquista del cuore e del corpo che non c'erano più di Gilda.

Di primo mattino iniziava per cinque ore, sveglia all'alba, la sua opera di incolonnamento dei dati di cui alla fine del mese avrebbe potuto finalmente parlare a Ferfuzio. E da quella costruzione sarebbe nato il diritto a essere considerato l'uomo più vicino a Gilda Costabruna, questa era la sua fede.

17

Erano seduti a un tavolo d'angolo dell'Onirico al tramonto. Una giornata canicolare che il vento da nord stava rendendo tollerabile.

– Insomma, commissario, io voglio fare delle domande a Sperlengo! L'ha vista anche lei la dedica! Le sembra una pista di poco conto?

Gli costò dirlo e lo disse a occhi bassi: – E se fossero stati amanti?

– Non mi sembra una vera pista, ecco. Faccia a me le domande, professor Stramini, e io le farò a lui, –

rispondeva Ferfuzio a Ugolino.

– No, no, sarebbe un'altra cosa. Io chiederei con un altro tono, con un altro fine e con un altro effetto. Non capisce?

Ugolino insisteva disperato. Ferfuzio era pensieroso e lasciava ogni lineamento per conto proprio.

Tacque il commissario per qualche minuto riflettendo sulla gelosia dolorosa del previsore e siccome in tutta quella faccenda gli sembrava l'unico agnello docile e innocente, gli concesse: – Forse è vero! Sarebbe ineccepibile... un semplice confronto. E inoltre, professore, potremmo renderlo informale... magari incontrandoci al caffè.

Se è vero che la faccia, oltre che sulle ossa sottostanti è conformata sul carattere, allora Ugolino il carattere lo stava cambiando, fornendo un nuovo stampo al nuovo viso meno canino. Emise un ah di soddisfazione.

Bevve il suo the, attese che Ferfuzio finisse il caffè freddo e se ne tornò a piedi a casa.

Intorno una solitudine da oceano. Anche la città, che a quell'ora rimandava il caldo accumulato dai due colli di basalto, era deserta. C'erano rimasti i poveri, i malati e quelli come lui, che non amavano le vacanze.

Nel soggiorno si distese ad ascoltare musica che Costante gli aveva consigliato e che lui non amava.

* * *

Per caso, annoiato, lesse su un foglietto vicino al telefono: 6223520. Era il numero di Emilia Costabruna.

Doveva pur ringraziarla per i libri, e decise di colpo.

– Pronto, la signorina Costabruna?

Lei pigolava gentile e le parlò a lungo.

Non gli sembrò sconveniente, quando seppe che viveva sola, invitarla per quella stessa sera. E non gli parve sacrilego proporle le polpette di merluzzo al ristorante Guarda 'o Mare. In fondo, rifletté, era la sorella.

Per la prima volta dalla morte di Gilda desiderava le polpette di pesce.

Alle ventidue, alla luce azzurrognola del Guarda 'o Mare, si godevano il

condizionamento che faceva rabbrivire un poco i loro corpi magri: – Oh, finalmente conosco Ugolino Stramini! Clima e umanità.

Emilia Costabruna era diversa da Gilda ma bianca come la sorella. Orientale, protetta dagli ultravioletti e color opale.

Ugolino asciutto e con una bella camicia blu era disinibito dalla mancanza di caldo: – Gilda mi ha parlato poco di sua sorella, e non so neppure che lavoro fa. Il lavoro è una cosa che bisogna dirsi subito.

Lei si tolse il cappello e lo posò con modi da ballerina sulla sedia vicina, parlava come in un'intervista: –

Nulla, non faccio nulla. Faccio da sentinella alle mie rughe e alla mia epidermide. La pelle si allunga e forma bisaccine vuote sotto le braccia? Si copre o si taglia. Le ginocchia diventano come quelle di una tartaruga?

Nascondiamole. Le mani si macchiano? Crema. Le labbra si fissurano? Gonfiamole.

– Ma un lavoro ce l'avrà.

– Mio marito è morto di lavoro e io vivo dei frutti della sua morte. Ho cinque anni più di Gilda, ma ne dimostravo almeno tre in meno, e non le sembrano pochi. Questa è la mia attività. Ce ne vuole, sa? Mi occupa tutta la giornata. Guardi i gomiti. Le sembrano i gomiti di una quarantaseienne?

– In effetti, obbiettivamente, no.

– Sono molati, sfregati e allisciati. Mmmmh, ma Vuole che parli di Gilda?

– Le sembrerà sentimentale ma io, quello che so di Gilda, me lo tengo per me. Non ne parlo con nessuno.

Però sentirne parlare da lei potrebbe piacermi. Anche se le sorelle, alle volte, sono come l'arsenico. Io non ho fratelli e forse è una fortuna.

"Che bella faccia ha Emilia."

– Lo sapevo dei rapporti che c'erano tra voi. Lei li chiamava obliqui. E, tanto per evitare le obliquità, diamoci del tu, Ugolino, da adesso, sennò poi non ci riesce più.

"Che mani bianche ha Emilia."

Lei trangugiò, impressionando Ugolino, un bicchiere di vino bianco e bisbigliò: – Anche io adesso sono sola.

Gilda è morta assassinata e due anni fa mio fratello si è buttato dal ponte sul letto asciutto del fiume. Due anni ad agosto. Forse per questo Gilda andava da quello psichiatra gigante. Ma era troppo intelligente per essere curata, una testa troppo fina per i medici. Ogni tanto me lo diceva: "Sono una psicopatica" e rideva.

Ma io non le credevo. E adesso sono sola. Certi giorni ho l'impressione che l'unico modo di farmi sentire sia il clacson della mia macchina e guido solo per farmi sentire da qualcuno che si gira.

Si versò altro vino bianco senza aspettare che lo facesse Ugolino e smise di sussurrare: – Ma non so che cosa avesse nella testa mia sorella. Certo era

troppo intelligente perché uno psichiatra la capisse. Però ci andava. Era un suo modo di chiedere aiuto, credo. Ma poi era superba e non accettava salvagenti, lei.

Il previsore si stupì a vederla chiedere un altro piatto di polpette di merluzzo.

Lo sguardo affogato dentro il proprio bicchiere, Ugolino le chiese: – Gilda amava Domenico Sperlengo?

– Ah, Sperlengo! L'ho intravisto una volta sola. So che lei ci usciva a cena, una volta c'ero anch'io e mi ricordo che, mentre lui si era allontanato all'improvviso per andare alla toilette, iniziò a ridere sguaiata...

– Sguaiata?

– Eccome! E tra le risa mi ha detto: "È uno che mangia, si infarcisce di cibo, si gonfia e poi vomita! Dopo ricomincia a mangiare! Tutto intestini..." e ha smesso di ridere solo quando lui è tornato. Certe volte, quando rideva, sembrava una matta vera mia sorella... ma solo in mia presenza, solo con me.

Ingoiò il terzo bicchiere di vino.

Ugolino non voleva sapere altro e pensò che in effetti lui Gilda non l'aveva mai vista ridere.

Disse a Emilia: – Quel sacco di budella soddisfatto... quell'uomo tutto carne...

Il vino l'aveva resa più vezzosa ancora: – Ugolino, tu sei un uomo di quelli che vanno bene per le fantasie delle donne. Vedi, ho conosciuto maschi che avevano fantasie da maiali e praticavano l'amore soave. E ho conosciuto donne che avevano fantasie da santa e praticavano l'amore bestiale. Tu sei delicato... un mistico.

Lui ordinò un cognac e restò in silenzio a chiedersi perché a lui di Gilda era capitata la metà che gli era capitata.

A mezzanotte uscirono dal Guarda 'o Mare e il caldo li rese subito collosi. Innervositi e pentiti per il troppo alcol ritornarono a casa ciascuno in un taxi.

18

– Piacere, commissario, Domenico Sperlengo, Ordinario! Che sensazione rivedere l'Onirico! Non ci venivo da anni, è sempre lo stesso! Stucchi e oro sempre uguali, solo un po' più opachi!

Esclamò l'Ordinario e poi guardando Ugolino, di cui sembrava non essersi accorto prima, non mancò di esclamare ancora: – Professor Stramini! È ringiovanito... neanche un capello bianco! Sento le sue previsioni alla radio. Da quando poi le ha arricchite di quelle noticine poetiche sono più complete: poesia e scienza!

Non ne ho perso una! Ora manca da un poco e sento quel tale altro dell'osservatorio che compare anche in televisione, ma non è all'altezza. Bella giornata, eh?

– Prevista, – rispose Ugolino.

Nel complesso l'Ordinario assomigliava a un grande tonno sapiente, scampato, su per giù, a una sessantina di tonnare. Si accomodò spostando con fragore la sedia. Ferfuzio era concentrato e aveva lasciato i lineamenti in libertà.

Sperlengo rifiutò the e caffè: al limone rinfrescante e una fetta di torta al limone, grazie.

Commissario e previsore notarono che il professore si palpava continuamente l'addome mentre parlava: –

Ha fatto bene, dottor Ferfuzio, a combinare quest'incontro qua al caffè. Il mio assistente, come si chiama, insomma, Verderame, sì lui, mi ha detto d'averla conosciuta e d'averne riportato l'impressione di un uomo intelligente e discreto.

Quel "come si chiama" urtò Ugolino, e sentirsi chiamare intelligente da uno sconosciuto urtò Ferfuzio che si era preparato delle domande e invece preferì esprimersi affermando sicuro: – Professore, lei conosceva Gilda Costabruna. È stato a cena con lei. Le ha dedicato un libro. L'ha anche invitata in istituto.

Davanti alla torta e al gelato, Sperlengo si palpava la pancia mentre li mangiava quasi contemporaneamente.

Stava zitto e si massaggiava. Poi guardò severo tutt'e due: – Commissario, si sta interessando di meteorologia? È l'unica spiegazione che so darvi alla presenza di un estraneo a questo colloquio! O il professor Stramini si occupa di indagini di polizia?

Ferfuzio taceva e Ugolino considerò quel silenzio come un via libera.

Poteva parlare e scelse la strada più diretta: – Sperlengo, lei era l'amante di Gilda Costabruna?

L'Ordinario si alzò bruscamente senza una parola e tenendosi la pancia, si

L'Ordinario si alzò bruscamente senza una parola e, tenendosi la pancia, si diresse verso la toilette.

Ugolino gioì e si permise di stringere il braccio di Ferfuzio: – È andato a vomitare, è andato a vomitare, si svuota! Come mi ha detto Emilia! Quando sono nervosi la malattia si manifesta.

– Non ne siamo certi, professore, e se anche fosse, questo cosa proverebbe? È tutto stomaco, va bene, e allora?

Dopo pochi minuti lo studioso tornò asciugandosi le labbra e disse severo:

– Sono stato l'amante di Gilda, sì, per due anni. Mi è piaciuta subito quella pelle da monaca! Ma voi cosa pretendete da un uomo come me? Anche mia moglie mi accetta... Una tempra non si può cambiare! E che cosa vorreste...

Ancora l'iracondia, improvvisa, scura e pelosa. Ugolino, avrebbe voluto soffrire senza reazioni, ma con l'ira in gola interruppe quell'esagerazione d'uomo: – Ma perché, che uomo sarebbe lei? Che esigenze ha lei che noi non abbiamo? Che tempra le ha dato il cielo? Incontenibile, eh? Ha sentito commissario? La moglie lo accetta... fantastico! E ha il coraggio, macché coraggio, è tanto volgare da...

Sperlengo diventò carminio e muggì. Poi, muggendo ancora, si precipitò in strada e dalle vetrate dell'Onirico lo videro camminare sotto i tigli del viale fermandosi ogni qualche passo e spostare il bacino in dietro.

L'intestino si stava ribellando.

– Quell'uomo, quell'uomo... Che indecenza! – bisbigliò Ugolino.

E chinò il capo nascondendo la faccia. Ferfuzio gli posò una mano sulla spalla e notò delle macchiette sulle ginocchia. Quando si accorse che le macchiette si moltiplicavano e che erano lacrime cadute senza che nessun altro lo vedesse, gli porse una salvietta. Finì il suo caffè freddo e annotò nell'agenda: Cosmino Sannita e Domenico Sperlengo, uomini intestinali. Collegare. E sottolineò l'ultima parola.

19

Costante amava le correzioni, le adorava. Correggeva ogni cosa giacché le cose non sono mai perfette.

Correggeva libri, giornali, televisione, film, conferenze e persino la gente per strada e ai tavoli. Si beava e poi si rimetteva alla ricerca di altri errori per i quali aveva straordinariamente addestrato occhio e orecchio.

C'erano anche correzioni ricorrenti che andava a cercare con appostamenti. Spesso sentiva al tramonto un innocente recitare: "Era già l'ora che volge al disio...", allora si illuminava, si avvicinava allo sconosciuto e scandiva: "il disio" e l'altro chiedeva: "Come?" e lui diceva forte: "Il Poeta dice il disio e non al disio".

Sognava di correggere celebrità cogliendole in errore e di diventare famoso per la correzione. E quando non c'era nulla da correggere allora, almeno, precisava.

Con Ugolino, però, si asteneva: un amico doveva pur conservarlo, almeno uno, glielo suggeriva l'istinto.

Quella sera lo rimproverava mentre mangiavano l'insalata russa dell'Onirico, e bevevano birra: – Tu non sei più tu. Cosa sono tutti questi mutamenti? Cosa è questo impero degli istinti? E questa furia? E la gelosia? E tutta questa forza sprecata? Ma non lo capisci che si esaurisce in un botto? Hai cinquant'anni... la forza non dura...

Ugolino sentiva che nulla doveva più essere allo stesso modo, neppure Costante. Allungò un braccio e prese l'amico per il bavero della grisaglia:

– Tu, tu, con questi occhiali, non lo sai che fanno lenti a contatto perfette? Basta con le tue fisime! Basta con quel colore da intestino guasto! E quelle mani... Non lo sai che la forza, tanto, viene meno anche se la risparmi? E io ne ho adesso, ne ho abbastanza da...

Ignazio il cameriere si avvicinò inquieto. Anche Giona uscì da dietro il bancone dorato. Ma Ugolino continuava tenendo l'amico per la grisaglia:

– Da venticinque anni ti sento obiettare, precisare, rifinire ad arte, tornire e ora... ora...

Ignazio si intromise e gli disse all'orecchio: – Professore! È il caffè più antico della città. Ci veniva vostro padre, in grisaglia, a prendere il semifreddo di nocciola.

Ugolino Stramini tacque e lasciò il bavero.

Quell'esuberanza di energia rafforzò Costante nella convinzione che il previsore andava protetto. Quando fu sicuro che s'era un poco rasserenato chiese di accelerare la ventola a soffitto e la fece dirigere verso la testa dell'amico.

Vuoi parlare di Gilda?

– Vuoi parlare di Gilda?

Ugolino sussurrò: – Hai visto quelle donne al mare che dagli scogli chiamano i figli in acqua, con il ventre in fuori, e gridano come gabbiani in vista di rifiuti?

Costante pensò alla sua unica donna durante gli anni dell'università: – Già, una Santippe in casa? Io ne ho conosciute... Furie infernali tinte di sangue... Le donne cambiano, e un giorno ti trovi una scimpanzé dispettosa nel letto che ti rinfaccia tutto sino al momento della tua cremazione...

Ugolino, sbalordì ancora l'amico, perché ebbe uno sbocco lirico, un'altra cosa nuova: – Gilda no... l'età dei mutamenti l'aveva passata... sono le ragazze che poi cambiano in furie e scimmie diventando donne... Lei era perfetta come un vegetale al punto di rugiada... e io l'ho perduta mentre avrei potuto... sino alla vecchiaia a valle Piperina... Guarda la stratosfera. Quando ero giovane mi sembrava un laboratorio infinito, gratis e a mia disposizione. E adesso? Beh, adesso, credo che se avessi guardato più in basso, forse, sarei felice e Gilda vivrebbe... e il clima, alla fin fine, sarebbe stato ugualmente quello che è stato...

Poi si ricordò che invece il vegetale perfetto era stato tra le mani di Sperlengo per alcuni anni ed emise un singulto da cane addolorato. Ordinò un'altra birra, alzò la faccia verso la ventola e non staccò dalle labbra il boccale da mezzo litro sino a quando non lo svuotò.

20

Ferfuzio non aveva figli ma aveva una moglie. Lui sapeva che era feroce, la temeva e la rispettava. Temeva le domeniche da passare a casa, i giorni di festa, la fine del servizio alla sera. Le vacanze non le temeva e, anzi, le aspettava perché lei partiva dalla madre pronunciando sempre le stesse parole: "Odio il caldo, ho ribrezzo per il mare, parto ma tornerò".

Quel giorno di fine luglio l'aveva caricata, sudata e inviperita, sul treno e ora guardava la testa fuori del finestrino, spettinata che sembrava la Medusa.

Il treno si mosse e la Medusa scomparve.

Rilassato e leggero il commissario andò a un telefono pubblico in stazione e telefonò a Tartamella certo che un uomo così non andava come i più in ferie d'estate per la stessa ragione per cui i più non collezionavano uova come lui. E non sbagliava: – Vuole parlarmi? Ah, cerca tracce? Certo, commissario. Tra un'ora ho finito con l'ultimo paziente che non sta collaborando, dice che per lui è troppa l'immondezza che vede galleggiare nel porto e che ha nausea... In ferie, dice? Mai d'estate! Col caldo il mio lavoro aumenta, sa.

Al tramonto Ferfuzio era seduto al posto del paziente da dove vedeva il porto che si illuminava e anche il vecchio faro.

– Domenico Sperlengo era suo paziente?

Tartamella scricchiolò tutto: – Come lo sa?

– Un semplice ragionamento. Metto le cose una dopo l'altra: Gilda, Cosmino Sannita e Sperlengo.

– Avessi io pazienti che mettono un'idea dietro l'altra. Un pensiero e poi un ponticello col pensiero seguente... ma di ponticelli con loro nemmeno l'ombra. Bravo commissario!

Le ossa lunghe di Tartamella schioccarono di nuovo e lo psichiatra prese tra le mani l'uovo di Emù: – La pancia, commissario, ruota tutto intorno alla pancia! Quando un uomo s'affida alla pancia allora tutto quello che sta sopra e tutto quello che sta sotto vive per gli intestini, capisce? Tutto quello che sta sopra e tutto quello che sta sotto.

Ferfuzio iniziò la dissolvenza dei suoi lineamenti, era concentrato.

– Tenuti insieme dalla pancia, in tre.

– Il tubo digerente diventa il dominatore. E siccome gli intestini non ragionano e dettano la legge, chi, come me e come lei, cerca di capire si scorna sulla follia. E in questi casi la follia è bestiale perché obbedisce alla parte più vicina alla terra.

Tartamella fissava l'uovo di Emù: – Il comportamentismo è morto, commissario... le sue equazioni sono in polvere, ma i comportamenti degli uomini continuano a interessarmi, eccome...

Lo psichiatra poggiò l'uovo e fissò Ferfuzio con gli occhi umidi: – Ma cosa

Lo psichiatra posò l'uovo e fissò Ferfuzio con gli occhi umidi: – Ma sono disperato! E sa perché? Perché io quei comportamenti non li capisco, e più sono fuori dalla media e meno li capisco. Non li capisco.

Il poliziotto si intenerì e, all'improvviso, la sensazione di imbarazzo davanti allo psichiatra non la sentì più: –

Non sempre scopro i colpevoli, dottore, e anch'io non capisco. Allora me ne vado al faro e dopo un poco sto meglio... ma non capisco lo stesso.

Tartamella rimise l'uovo sul suo piedistallo: – La follia è sterminata! Sa che la sogno? Ha forma di dune; e vedo dune, dune, dune su cui volo... Allora mi sveglio affamato. Ecco, sempre la pancia di mezzo! Vede?

Ferfuzio si decompose in un sorriso: – Mentre lei sogna io sto sveglio pensando a Gilda Costabruna in grisaglia. Che diavolo c'entra quella donna con gli altri due?

Il medico riprese l'uovo tra le mani: – Carne e spirito si attraggono... budella e cervella fanno un essere intero... Gilda, forse, e badi che lo dico solo ora che è stata assassinata, era una donna intestinale o giù di lì.

– Come "o giù di lì"?

– Nel senso che qualsiasi organo può essere a traino di un altro. Non lo so cosa trainava quella donna. Io avrei detto che era la testa a trascinarla... ma la sua morte ha cambiato le mie convinzioni!

E chiese: – Posso sapere se Gilda ha avuto un rapporto sessuale prima della morte?

– Il perito settore Malatesta sostiene che era vergine.

Tartamella si premeva le tempie melanconiche: – Vergine? Vergine? – socchiuse le grandi palpebre: – Ah, come vorrei conoscere, se è mai esistito, l'amante di una donna così... sapere se apparteneva alla categoria dei fermentatori.

– Fermentatori nell'intestino, intendete? – domandò Ferfuzio che ormai stava entrando nel meccanismo.

– Sì, commissario. Aprirebbe un sipario sulla testa della dottoressa meteorologa. Crapuloni e anoressici, stitici e no, petomani e negatori...

– Negatori?

– Sì, insomma, quelli che negano di avere intestini in attività... Tutti intorno al tragitto che inizia dalla bocca e che occupa metà della lunghezza del nostro corpo. E poi tutti qua a chiedere aiuto e ordine. E io non li capisco... soffro... e mi incurvo di più.

Ferfuzio, la faccia dissolta, se ne andò pensando: "Sperlengo e Gilda, tutt'e due pazienti dell'ossuto. Nessuno dei due ha parlato della loro relazione a Tartamella... beh, si vede che non la ritenevano un segno di malattia, oppure con questo spilungone ci giocavano. Lo pagavano e giocavano a farlo indovinare..."

21

Ugolino Stramini abitava in una casa a due piani ai piedi delle mura antiche. Una palazzina solitaria circondata da vegetazione bassa, tutta secca d'estate, e messa in vibrazione dalle cicale. L'autobotte del comune innaffiava il grande spiazzo due volte al giorno per la paura degli incendi e l'acqua rinfrescava le serate torride affogando molti insetti. La notte si eccitavano i grilli impermeabili e pulsavano all'unisono.

Caro Ugolino,

ecco il materiale che mi hai richiesto: le curve delle temperature, venti, umidità, nuvole, luminanza ecc. a Darsceijzhan negli ultimi sei anni. Le nostre città sono proprio un miracolo: due colli, il fiume, il mare e il lago alle spalle, l'unica differenza è che davanti al porto da noi c'è una bella isola a forma di ginocchio. Stessa pietra, stessa luce, stessi colori. Ricordi la mia faccia quando sono stato tuo ospite?

Persino i viali identici se non fosse che al posto dei tigli noi abbiamo le acacie a Darsceijzhan. E quel vento profumato che arriva dalle montagne? Lo stesso che profuma la mia città.

Ti ho inviato anche, e questo è stato più difficile, la lista macabra degli omicidi a Darsceijzhan negli ultimi sei anni con le date e, quando è stato possibile, il modo in cui sono stati consumati. Me l'ha fornita la redazione del nostro quotidiano: una ricerca al computer. Erano molto incuriositi e volevano sapere con quale vento si uccide di più.

Gli ho risposto che quando i venti dal mare si appiccicano alla pelle, la temperatura passa i trenta gradi, il sole è filtrato dalle nubi e l'umidità oltrepassa il novanta per cento, mia moglie è noiosa come una zanzara ma che io non conosco il clima necessario per un assassinio.

Birach Gollhe

P.S.

Spero di vederti per il Congresso sulle Nuvole Alte, ho delle novità sugli strati.

Il previsore, le finestre aperte e le zanzariere assediate dalle farfalle notturne, aveva messo in ordine sul tavolo i grafici che gli aveva spedito l'amico arabo. Ma si distraeva come uno studente che cerca di acchiappare pensieri.

Su un tavolo addossato alla libreria c'erano ancora i libri eredità di Gilda, ciascuno siglato da lei, che da giorni aspettavano di essere disposti nei ripiani liberi.

Iniziò a sfogliare un bel volume azzurro.

Ne scivolò via un foglietto, pochi versi scritti da Gilda, riconobbe la scrittura rotonda. Guardò meglio alla luce e vide che era una fotocopia:

scrittura rotonda. Guardò meglio alla luce e vide che era una fotocopia:

Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vole,
incontenenza, malizia e la matta
bestialitate? e come incontenenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

– Questo è Dante! – mormorò accarezzandosi i capelli nuovi.

Ed era la Commedia. Lo prese l'agitazione, la stessa che lo invadeva
quando doveva fare una previsione coraggiosa per la quale, in segreto, usava
anche l'istinto.

E si sforzò di dare un ordine ai pensieri.

Prese un altro libro di Gilda, lo scorse veloce e ne cadde un altro foglietto:
stessa scrittura e stessi versi.

Un altro libro e un altro foglietto coi versi. Ne prendeva a caso, dal fondo
dello scatolone o dalla cima della pila: ciascuno conteneva il biglietto con i
versi. Pensò subito di telefonare a Costante il quale, senza neppure ricorrere
alla sua Commedia da comodino che conservava insieme alle pillole della
pressione, avrebbe individuato canto e verso, ma con un sorriso che Ugolino
non avrebbe sopportato neppure per telefono.

Si era indispettito solo a immaginarne la faccia e negò all'amico il piacere
dell'esibizione. Era come se lo vedesse mettere gli occhiali da tredici diottrie e
con gli occhi a spillo spiegare, spiegare anche a quell'ora di notte.

– Bah! Trovare qualche verso non sarà poi così difficile...

Decise che avrebbe letto solo l'inizio di ogni verso di tutta la Commedia:
un'operazione di un secondo a verso, calcolò.

Si grattò la spazzola nero di seppia e iniziò.

Fuori, i gatti mangiapiccioni della città alta si radunavano.

Dopo millequattrocentoventinove versi, il settantanovesimo verso
dell'undicesimo canto finalmente suonava: Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizione che 'l ciel non vole...

– Trovato.

Abbassò gli occhi alle note: "È Virgilio che parla con Dante... dunque...
vediamo le note... allora... Virgilio gli ricorda che Aristotele tratta delle tre
predisposizioni dell'animo che il cielo non tollera: l'incontinenza, la malizia e
la matta bestialità. Poi gli ricorda che i peccati di incontinenza sono i meno
gravi... ah! Verità assoluta, assoluta! Però la malizia secondo me è più
praticata... quante discussioni con Costante... quasi l'ammazzavo... con
quella voce... con quel ditino sul libro e poi in aria..."

Si accorse di divagare e che i suoi pensieri dovevano essere messi a fuoco:
quei bigliettini erano per lui, messi là a decine. E lui? Lui cosa doveva fare?

Servivano pensiero e azione, e l'azione gli era sempre mancata!

I gatti nascosti tra le stoppie emettevano lamenti di gola. Erano decine e zittivano i grilli. Ugolino, per non sentirli, mise una musica consigliata da Costante, che zittì i gatti e così si riattizzarono i grilli.

Pensava e sudava. Si sentì improvvisamente bollire e tormentandosi i capelli sudati disse: – Lei si è rivolta a me! Lei voleva me e si fidava di me! Confidava nella mia testa e anche nelle mie forze! Allora... se una donna si rivolge a un uomo quando si sente minacciata... se gli lascia un messaggio perché lui capisca...

allora forse quella donna a quell'uomo vuol bene... forse...

Andò alla finestra e respirò profondo, poi gridò: – E forse, forse, quella donna, quell'uomo, lo ama!

Un gatto barabba che passava davanti alla finestra, spaventato, gli mostrò i denti.

22

Dalle finestre della questura si vedevano le rive ghiaiose del fiume asciutto.

Ferfuzio aveva quella mattina la faccia delabrata di sempre ma serena grazie alla notte libera, trascorsa al centro e non al margine del letto matrimoniale, lontano dal respiro feroce della moglie. Notte libera ma calda, un caldo denso che lo aveva sfilacciato.

Sulla scrivania del commissario Ugolino aveva deposto il mazzetto dei bigliettini di Gilda. Aveva anche trovato l'originale che lei aveva fotocopiato.

– Ma professore, perché avrebbe usato un messaggio da decifrare? Non poteva essere più diretta? E magari usare un solo foglietto.

Il previsore non aveva dormito e l'aspetto da cagnino era più evidente:

– Lei non l'ha conosciuta, commissario. In dodici anni non l'ho mai sentita dire una cosa che non ne significasse almeno un'altra, quando non due o tre. Era un divertimento esasperante ma assoluto... uno stimolo infinito... E ora questi versi...

Divagava nuovamente. Ferfuzio lo riacciuffò: – Scusi sa. Ma da dove possiamo iniziare? Si metta nei miei panni. Io indago da un mese e ho trovato un matto ispirato dalla merda, uno che mangia-vomita-mangia per essere sempre pieno, amante della dottoressa Costabruna, e questi foglietti a decine con dei versi del Poeta! Ora io domando: le sembrano dei punti di partenza? Le sembrano indizi? Le sembrano tracce?

Ma alla parola tracce si zittì. In fondo, pensò, quei versi erano proprio tracce, eccome se lo erano, erano tracce parlanti. Ma lui, questo era il punto, non sapeva cosa farsene. Non capiva. Gli sembrava di avere una pepita nel deserto ma di non avere acqua e morire di sete. Sì, quella in versi era una traccia unica: non gli era mai capitata una traccia del genere. Una traccia succosa, messa là per provocare la barchetta del suo ingegno.

Stava pensando se iniziare il ragionamento sull'incontinenza che dei tre gli pareva il peccato più consono a Gilda, quando senza bussare entrò il sovrintendente Tamagno il quale, muto, gli mise un fonogramma sotto il grande naso.

Ferfuzio ridusse drammaticamente la faccia ai minimi termini e licenziò i lineamenti.

Guardò Ugolino: – Il professor Domenico Sperlengo è stato assassinato. Questa mattina il figlio e la moglie, di ritorno da un viaggio al lago, lo hanno trovato nella cantina di casa. Era spellato.

23

Malatesta si definiva solitario come uno sputo perché quello che a lui interessava era rivoltante per tutti, proprio come uno sputo. Però la visione dell'Ordinario morto non suscitava schifo ma molto di più.

Il corpo era legato a un tavolo della cantina e in un primo momento poteva apparire un grandioso arrosto carbonizzato. Ma, chi aveva il coraggio di guardare meglio e di capire, provava un orrore stupefatto che toglieva la forza.

Sembrava, ma non si capiva subito, che gli mancasse proprio una fisionomia. Poteva essere chiunque perché in ogni parte, fuorché nelle mani e nei piedi legati, non c'era più quello che ci fa così diversi l'uno dall'altro: insomma, non aveva la pelle a rivestirlo.

Domenico Sperlengo era spellato per intero e quell'aspetto da infornato a questo era dovuto. Con la pelle l'assassino gli aveva tolto l'identità. Anche la pelle della faccia gli era stata strappata e le palpebre erano a brandelli.

Il perito settore diceva a Ferfuzio bisbigliando: – Sa cosa mi ha colpito di più entrando? Vedete quegli spruzzi di sangue sui muri? Ce n'è dappertutto, guardate. Sapete cosa significano?

Il commissario taceva indebolito.

– Significano che quando lo scuoiavano il sangue viaggiava nei vasi... sotto pressione, molta pressione... lo capite? In poche parole, commissario, quest'uomo era vivo mentre gli facevano questo!

Tutti sentirono l'osservazione anche se sussurrata e si fermarono, giovani e vecchi poliziotti, e tutti sentirono in mezzo al torace un dolore. L'omicidio lascia nel luogo dove avviene un'energia sacra che gli uomini onesti sentono come un dolore dovuto alla vita del morto e all'essenza dell'omicida che ristagnano insieme là per qualche tempo.

In un angolo della stanza era raccolto un grande grumo viola. Ferfuzio cercava di capire e Malatesta gli risparmiò la fatica: – È la pelle tagliata e buttata lì come uno straccio sporco. Gliel'ha lasciata solo nelle mani e nei piedi, come guanti e scarpe... Qui non c'è altro da vedere. Questo povero Sperlengo sarebbe da chiudere velocemente in una cassa perché è troppo, veramente troppo... quegli altri sotto il tavolo sono stracci veri, invece, i suoi vestiti tagliati... prima l'ha denudato e a Sperlengo non è rimasto che urlare... poi avrà smesso perché era inutile e avrà solo colato sangue. Che miseria!

Ferfuzio, senza una parola, se ne uscì all'aria. Il commissario pensò che l'unico modo per non soccombere fosse scappare.

Gli vennero in mente i foglietti con i versi: – Se non è Matta Bestialità questa!

Si rifugiò in un bar e ordinò un caffè freddissimo

Si rifugiò in un bar e ordinò un caffè freddissimo.

Mentre lo beveva si avvicinò al banco anche Malatesta, verde e sudato.

Il settore disse piano piano: – Guardi la mia pelle commissario, osservi quanto è spessa e pensi a tutte le funzioni che svolge, alcune così ovvie che non ci si pensa mai. Ci preoccupiamo per il cuore, lo stomaco, il fegato, ma nessuno si domanda: "E se la mia pelle smettesse di funzionare?" È troppo naturale che la pelle stia dove sta. Di tutte le nostre parti è quella che ci sembra più naturale... certo che uno la pelle ce l'ha, pensiamo. Possono mancare i quattro arti, gli occhi, le orecchie e il naso, eppure un uomo anche così lo si riconosce. No, no, non mi rendo conto di cosa è successo in quella cantina.

Ferfuzio cercò consolazione nelle parole: – Non ho le idee in ordine, e neanche un abbozzo di piano... Però ho un'intuizione che è venuta a galla là dentro. L'omicidio di Gilda e Sperlengo sono collegati. L'una folgorata e intatta, l'altro scuoiato con bestialità da matti, e lei che ci lascia quei biglietti a decine... prima della morte atroce di quest'altro... Qualcosa vuol dire di certo! Un assassinio con troppe caratteristiche è un assassinio sbagliato! Troppe tracce in questa storia! L'omicidio perfetto, dopo sedici anni di professione, credo di averlo capito qual'è...

Malatesta lo guardò incuriosito e Ferfuzio proseguì: – È quello che passa inosservato, è l'omicidio neutro, senza colore, senza orrori, senza cellule da appiccicare ad un vetrino, che appare inevitabile, secondo natura, naturale come la morte naturale.

Aveva lo sguardo fuori asse, sì, ma vivo: – Queste morti hanno troppi appigli e aggrappandoci arriveremo a scovarlo l'omicida!

– Non gli omicidi?

– Malatesta, lei è d'accordo che c'è una mente sola sotto?

24

Il giorno seguente Ugolino leggeva tutti i necrologi scritti per l'Ordinario cercando quello di Costante.

Due intere pagine di annunci ciascuna con una citazione in versi, una piccola storia luttuosa della letteratura.

Trovò quello dell'amico:

Sol cede 'l pianto a taciti sospiri
e lasso incedo, mentre rimembranza
ad ora ad ora mi vien consumando.

Costante Verderame partecipa al dolore della famiglia per la morte del maestro Domenico Sperlengo. Quella infernale faccenda, come l'aveva chiamata il giornale, aveva trovato in città una popolazione decimata dalle vacanze.

– Che versi ha scovato Costante? Sembrano versi d'amore... mah... comunque vanno bene anche come necrologio, e poi, bravo, niente titoli... dottori, ordinari, commendatori...

In città il calore da savana aveva svuotato le case e le strade erano deserte e gialle. Però si vedeva all'orizzonte un ispessimento dei cirri delicati nelle quote alte e le scie degli aerei molto dense. Il fronte umido avanzava - così risultava dai calcoli - alla velocità di cinquanta chilometri e Ugolino era certo che la pioggia, dalle nubi di cristalli ghiacciati, li avrebbe rinfrescati alla sera, ma non lo disse a nessuno.

* * *

Dopo un'intera giornata di incolonnamento dei dati a cui lavorava, sudato e un po' meno abbronzato, era all'Onirico con Costante e mangiavano un'insalata mista sontuosa.

– Costante non vorrei parlare di Sperlengo.

Costante non riusciva a non osservare le piccole cose che non andavano:

– D'accordo Ugolino. Ti avverto comunque che da quando li hai tinti i tuoi capelli sono cresciuti, è passato quasi un mese, e si vedono le radici grigiastre, una cosa melanconica. Meno male che Giona fa insalate che ti rimettono al mondo e che la birra è perfetta. Ho visto un tramonto arancione da Rocca Empirea che...

– L'arancione al tramonto non è segno di bel tempo, lo sai. Domani farò la tintura e me ne vado all'Orione a nuotare; il guscio bisogna curarlo. Oggi sono uscito solo di sera per venire qua: troppo caldo, questo è un clima esagerato e mi manca il mare... – poi guardò gli occhiali nuovi dell'amico: – Ti si direbbe di buon umore.

In effetti il professor Verderame aveva l'espressione di un uomo liberato dopo una lotta per la libertà. Era in disordine, la grigiaglia sudata, ma gli occhi

dopo una lotta per la libertà. Era in disordine, la grisaglia sudata, ma gli occhi, anche se rimpiccioliti come piselli dietro le lenti, erano allegri.

Finirono l'insalata e ordinarono un gelato.

Improvviso, proveniente dal porto si sentì un rombo e il cielo si illuminò. Ugolino sorrise. Dalle vetrate dell'Onirico tutti videro la scarica guida e le ramificazioni del lampo divino.

Costante smise di mangiare il gelato: – Mi sento strano, Ugolino... di colpo!

– Siamo dentro un'aria di alta pressione molto debole... è per questo... il gradiente verticale della temperatura è forte... ora i cumulonembi scaricheranno, stai tranquillo. L'aria questa mattina fluiva dal terzo quadrante. Il temporale l'ho previsto dalle nove. Mangia il gelato serenamente.

Ordinarono due amari e Costante trangugiò il suo, poi s'accese una sigaretta che fumava come un sacrestano.

Il previsore borbottava guardando il viale, in attesa: – Domani vorrei parlare della mia idea a Ferfuzio. Oggi è il quattro agosto e io ho finito i miei calcoli: il ragionamento è concluso e fa paura.

Le vetrate erano bagnate e ogni tanto le saette isteriche illuminavano i tigli spaventandoli.

– Il clima è matto d'estate. Ora ti devo lasciare, Costante, ho un appuntamento alle dieci. Non fumare.

– Un appuntamento? Alle dieci? – domandò Costante geloso.

– Ho l'ombrello, l'avevo prevista l'acqua, l'avevo profetizzata. Sono stato l'unico...

Aveva chiamato un taxi e l'amico, seduto al tavolino, lo vide salire in auto, in difficoltà con la chiusura dell'ombrello, e scomparire nella notte da tropico.

Era lei che aveva telefonato: "Mi sento strana, c'è qualcosa nel cielo o sarà la morte del petomane". Lui aveva risposto imbarazzato: "È questa cellula d'aria chiusa che avanza a far male, capisci?". Lei non capì ma si erano dati comunque appuntamento all'Ognitango, un locale semibuio del porto, con l'aria condizionata forte e ballerini senza traspirazione.

Emilia, opalescente: – Ora che piove mi sento meglio, Ugolino... serena come una puerpera. Non faccio nulla tutto il giorno e forse per questo sono così sensibile.

– È l'attesa della pioggia che fa male, l'attesa.

Lei aveva una pelle che illuminava tutt'intorno il semibuio blu dell'Ognitango e Ugolino ricordò gli arcobaleni bianchi del nord: – Non sono un gran consolatore e inoltre, forse in questo posto c'è troppa oscurità per vederle, ho le radici dei capelli stinte.

– Io ti vedo capelli neri e soprattutto vedo capelli in un un mondo di pelati. Quello che si vede, a me, importa molto.

Ordinarono e lui, elettrico, prese una seconda insalata.

– Bravo che avevi l'ombrello. Anche Gilda l'avrebbe preso.

Ugolino voleva sospendere il ricordo di Gilda: – Tua sorella viene sempre fuori nei discorsi e io penso all'assassino che mangia, beve, magari va al mare, si gode il fresco e la sera esce con una donna. Gilda mi distrae dalle mie idee... ma io ho concluso lo stesso un ragionamento anche se lei mi danza sempre intorno.

Emilia iniziò il primo bicchiere di vino bianco: – Dove abiti?

Il previsore rispose: – Una casa ai piedi delle mura con cespugli e stoppie intorno; la casa è bella e si vede il golfo. Ogni tanto però esagerano con l'immondezza che buttano giù dalle case alte della muraglia. Allora arrivano gabbiani a frotte e si mangiano tutto, anche le cicche. Di solito, sennò, si vedono i falchetti che hanno il nido tra i blocchi di pietra delle mura, io li guardo con i binocoli quando planano sulle lucertole, ci passo ore a guardarli.

Lei aveva vuotato il bicchiere: – Sembrano versi, come parli... Sai ballare?

La domanda destabilizzò Ugolino perché il ballo non faceva parte di nessuna delle sue due metà: – Non credo di saper ballare. Però da un mese sono tutto rimescolato e ho già fatto cambiamenti importanti... la grisaglia adesso la odio, i capelli, la vacanza dall'osservatorio... ma ballare non l'ho mai fatto. Ho provato qualche volta... mai davanti ad un essere umano.

Lei prese a luccicare di più e lui nella penombra si guardò le mani che gli sembrarono più giovani. Emilia si versò un altro bicchiere, lo scolò e si accingeva a baciare con dei capellini di terracotta che a Ugolino sembravano

asciugò le labbra con dei colpettini di tovagliolo che a Ugolino sembrarono già l'inizio di un ballo.

Lui non pensò a Gilda. Lei si alzò e lui l'accompagnò, come aveva visto fare da altri; l'accompagnò, le gambe due bastoncini, sino alla pista. Lei fece una mossetta all'indietro con la testa e lui si avvicinò sino ad una distanza dalla quale si rese conto che quel collo tutto nervi non era un collo da ragazza. Riflettè che neanche il suo era un collo da ragazzo. Poi pensò che per ballare non doveva pensare. E lei faceva ancora più luce.

L'Ognitango metteva su anche musica d'epoca, come a teatro: – Gardel, questo è Gardel! Un tango di cinquant'anni fa... non pensare Ugolino... fai andare i muscoletti... sembrerai un cagnaccino che balla? Devi fare attenzione a non vederti specchiato da qualche parte... devi divertirti... almeno una volta!

E ci riuscì perché percepiva l'aria come la sente un aliante. Il tango mistico di Gardel e le gambe da matita di Emilia in vestito nero.

* * *

La danza finì e tornarono al tavolo. Ora facevano sentire uno di quei tanghi metropolitani senza odore, di quelli che peggiorano l'umore. Ma era in uno stato di benessere che nessuna pastiglia notturna e nessuna vista di via lattea gli avevano mai procurato.

– Sei bravo Ugolino.

Continuarono ad alternare insalate, olive nere, vino bianco e tanghi miagolanti. Così doveva essere la danza: una cosa che ti tocca la testa.

Alle tre uscirono dall'Ognitango con Gardel che gli risuonava. C'era un'aria secca e benedetta per il vento novello da nord.

Ugolino in taxi non fu loquace. Quando l'accompagnò al portone disse solo: – Una massa d'aria sta arrivando sulla città, Emilia. Un fronte occluso e caldo, un'occlusione causata dall'espansione di un promontorio anticiclonico. La tropopausa si rompe... caldo... caldo... Devi fare attenzione.

– E ci saranno licantropi per strada la notte? Sono ubriaca.

– Beh, – rispose, – la gente col caldo cambia, magari qualche licantropo lo vedremo. Oppure vedremo qualcosa di peggio e comunque l'afa ci farà vivere male, ma poi passa.

– Partiamo, Ugolino, andiamocene via. Noi siamo più veloci dell'aria che si sposta.

– Io devo parlare con Ferfuzio e vedrai che quella faccia mi capirà, vedrai. Buenanotte.

– Buenanotte.

26

La mattina il fronte caldo piombò all'improvviso cambiando il colore del cielo che diventò d'un celeste maligno, e il sole malato. In città i pochi rimasti si chiusero nelle camere condizionate. Cani e gatti di casa si chiusero anche loro. Tutti ridussero i movimenti all'essenziale e anche meno. Gli uccelli evitarono il volo e mantennero le ali aperte e i tigli nei viali emisero lamenti.

L'autobotte del comune arrivò prestissimo a innaffiarli e a innaffiare anche le stoppie incendiarie intorno alla palazzina del previsore, così lui sentì un poco di fresco. Alle nove era ancora a letto ma contento. Anni che non si faceva più influenzare dal tempo e quella mattina sentiva l'influenza dell'immateriale Emilia.

Chiamò Ferfuzio in questura ma era via: il commissario stava cercando di convincere un uomo armato di liberare la moglie e il figlio che teneva prigionieri nella torre araba del porto. "Il caldo, è il caldo! Povere teste malate."

Guardò i suoi strumenti di casa: trentotto gradi che aumentavano senza vento. La massa d'aria schiacciava tutto. Mise il vetrino con le cellule di Gilda nel cassetto della scrivania.

Cercò ancora il commissario: non c'era.

"Il nove agosto, il picco è il nove agosto, non abbiamo molto tempo, oggi è sette, mancano quarantott'ore."

g

, p

g

,

p , gg

,

q

A mezzogiorno si vestì per uscire. Voleva andare all'Onirico dove sotto la ventola avrebbe mangiato qualcosa di fresco. Si controllò le radici dei capelli: erano davvero grigie.

Bussarono. Immaginò una sorpresa di Emilia, sorrise e pensò quanto gli avrebbe fatto piacere vederla.

Aprì e invece vide la faccia di Manlio Ferfuzio, con una barba lunga che ricordava le erbacce tra le rovine.

All'Onirico ci andarono insieme. In macchina Ferfuzio parlava senza smettere. Arrivarono al caffè e ordinarono insalate di riso e birre gelate.

– Il figlio di Sperlengo? No, commissario non lo conosco.

– Quel suo amico caustico, Costante, me lo aveva descritto come un idiota
grasso e con la beccina stretta

grasso e con la bocchina stretta.

Ho avuto la stessa impressione vedendolo e la bocca era proprio stretta. È venuto in ufficio ieri ad accusarmi di irregolarità...

– Si riferiva al nostro colloquio, qui al caffè?

Ferfuzio si contorceva e ingoiava bocconi entusiasti: – Certo! Sa, il professore aveva fatto una chiassata e fa chiasso anche da morto spellato... ma ormai... Comunque, dopo le proteste indignate, l'Ordinario junior, mi ha detto di aver aperto la cassaforte del padre e d'averla trovata vuota ad eccezione di una busta gialla indirizzata a me, proprio a me... guardi.

Stava accadendo qualcosa e Ugolino da qualche parte sentiva la forza dell'azione. Il commissario porse dei fogli dattiloscritti al previsore: – Il tromboncino dice di non averla aperta. Sono una decina di fogli con delle note in italiano antico. È una novantina di versi, terzine credo, e il commento sembra antico come la storia. E

sa di cosa parla?

– No.

Trionfante e sconnesso in volto esclamò: – Parla della Matta Bestialità! Capisce? E sa cosa racconta?

– No.

– Racconta di un folle che, secoli fa, seduce, sodomizza e sgozza due giovanetti che gli vengono affidati...

Questo matto si chiamava Gianni di Jacopo Naldini... se non è Matta Bestialità questa!

Ugolino rivide il semibuio dell'Ognitango ed Emilia.

I lineamenti di Ferfuzio agitati dall'euforia cambiavano continuamente disposizione ed era impossibile seguirli: – È la traccia più bella che mi sia capitata! E deriva... proviene da quella che ci ha lasciato Gilda Costabruna! Avevate ragione su Gilda! Non so come andrà, ma una traccia così capita una volta nella vita, oppure non capita mai!

Ugolino aveva fame ma se ne dimenticò e si grattò a lungo la testa nera:

– La matta bestialità? Avete detto la matta bestialità? Sono un'ottantina di versi commissario, posso leggerli ora?

– Sicuro! Io nel frattempo, ordino un'altra insalata di riso. La maionese è fatta qui all'Onirico, vero? Legga e poi le dirò la mia idea. Comunque mi serve il professor Verderame, un suo giudizio scritto. Glielo chiederò in forma ufficiale per l'inchiesta.

– A proposito di idee, anch'io le devo parlare di una mia idea entro oggi. È urgente.

– Leggete, leggete ora, poi parleremo di questa vostra idea sul caldo, professore. Da dove arrivava questo Gianni di Jacopo Naldini sodomita e assassino?

Gli eventi, a trentatré gradi dopo il tramonto, lievitavano.

Quando le nubi dense nera stipa fanno di sé turbando i campi e l'âre, l'uom de la villa rompe la fatica, i buoi rauna e s'avaccia a tornare; tale vid'io levarsi, a la minaccia del turbo perso, un'ombra per andare e un'altra correr come porco in caccia.

Questa, di pruni e sangue senza cura, stracciando i sterpi con piedi e con braccia, a noi volgeva in la grotta sicura. A la roccia fermossi ansando forte e vide presso la procella oscura.

Ma l'altra, pur venendo: «Un'altra morte forse temi anco, bacelliere stolto? Lento gir puoi, ch'è ferma nostra sorte».

E quando il primo giunto si fu volto a noi per aver passo dentro al monte, un vispistrello brutto e grande molto dal tempestoso fummo uscì e la fronte a lui artigliando, li vietò l'entrata; né li occhi egli salvò da l'unghie conte.

Giunse il secondo, e un'altra fera alata, ma con ventre di vermo e rostro e artigli, avea quella tempesta già lasciata.

«Qual siloismo, ahi dottor Gianni, pigli», seguì 'l più tardo, «che salvi a doglienza? Meglio per te se i giovanetti figli di suora tua, che aveanti benvoglienza, da tua folle lussuria riparavi e i loro morti corpi da violenza».

Ed el, cui a nero sangue li occhi pravi avea la bestia immonda fatto guasti: «Tu meglio», urlò, «tu meglio ti portavi, biondo chercuto, che sì bene amasti que' fraticelli che gittasti 'n Serchio, che Lucca ancor ne canta e gloria e fasti».

In quella, dopo fatto alcuno cerchio nell'aere, anco l'uccello maladetto a fedir prese, ed io per lo soperchio di vista e di pensiero fui costretto a regger me a la costa con la mano.

E quasi 'l guardo mio ci avea distretto ma non che non vedessi 'l becco strano a quel mostro ficcar sotto ventraia del lucchese e straziarlo a brano a brano.

La voce non li uscì, che l'anguinaia.

Cercando invan, toccò sanguigna polta, non i testi e la virga che li spaia.

Come cane ripien di rabbia molta Senza latrar digrigna e sanne e muso, ei ringhiava, col ceffo a nostra volta.

Altri, ch'aveano paro, venian suso, il peccato e 'l tormento, inver la grotta, ma il passo alla petraia li fu chiuso, ché la buia fortuna una dirotta piovà mandò da' nuvoli più bassi di sorci e di chelidri a serpi allotta.

A que' sommersi impedivano i passi sì per la copia e sì per morsi e strette, ch'ei ritornavan o cadevan lassi.

Più l'occhio rimirare non potette e 'l volsi al duca ne la cruda prova, che 'l pensiero dubbiando si ristette.

E quelli a me: «La corsa col la piovà e 'l crudo strazio che l'uccello fa»

E quelli a me: «La corsa co' la piova, e 'l crudo strazio che l'uccello feo continuatamente si rinova. Ché a codesto bestiale stuolo reo i membri sfranti dal becco e da l'ugna si rifanno com' l'epa a Prometèo eternando castigo e vana pugna, e lacerti vie più saranno quando in Iosafàt il giudice li giugna».

Ma accorto d'altro mio maggior dimando: «Tu, figlio», a dire prese, «già vedesti di su quei che peccaro male amando».

Pietà ti prese poi quando apprendesti stare un valente a quella piova ch'arde chi natura per Soddoma calpesti.

Sai quanto nocchia violenza omicida, ancor più se colui cui si fa strazio dell'assassino e traditor si fida.

Aggiugni a ciò lo scandalo e già sazio sarai di quel multiplice peccato che cinque vizi annida in uno spazio, e che ne vien ancor moltiplicato per tener di malizia e incontenenza e in strage furiosa è sfogato.

Questa vesta dell'anima che vizia, triplice, l'uomo di tante peccata e sol procaccia orrore con trestizia, matta bestialitade è nominata.

Troppo a nostro intelletto essa repugna, troppo tua mente n'è offesa e turbata, però al discorso nulla omai s'aggiugna.

Ugolino chiuse gli occhi e li riaprì di nuovo ritrovandosi dove era prima che la lettura lo perdesse, cioè all'Onirico, sotto la ventola, e ricordò il sudore, i pori e il caldo del suo corpicino che aveva dimenticato. Forse aveva parlato col Poeta e con la sua Guida... sentiva ancora le voci severe.

C'era precipitato dentro alla vicenda di sangue. I versi gli sembravano belli, tanto da produrgli la sensazione di essere già esistenti prima che l'autore li scrivesse e l'autore era solo un cercatore di pietre preziose che ne aveva trovato una sottoterra.

Si sentiva come alla fine di un percorso in ottovolante, finalmente fermo, ed era euforico.

Ma i fatti si annodavano. Ugolino e Ferfuzio sentivano bisogno d'ordine.

– Commissario, l'Onirico chiude. Andiamocene a casa mia. Da lì possiamo chiedere a Costante un aiuto... è nottambulo e poi, se si tratta di fare una bella figura verrà immediatamente, già me lo immagino... e se faremo qualche errore lui sarà ancora più contento. E poi, con questo caldo oleoso chi vuole che dorma...

Più tardi le devo parlare anche di un'altra idea, gliel'ho detto, è urgente...

– Un'altra traccia? Così straordinaria?

– Ah, non così bella, così bella no... ma comunque si tratta di un'idea utile, utile come una stoviglia quando manca. Ed è urgente che ve ne parli, molto urgente.

Arrivarono in fretta alla casa di Ugolino percorrendo strade nebbiose per il caldo.

Costante bussò dopo pochi minuti.

I gatti dominavano i grilli.

Costante tolse la giacca. Di malumore per la temperatura, disse: – La fame verminea non ha limiti e non è schifiltosa, col caldo ancora di più, ora Gilda e lo scorticato Sperlengo, spolpati, si assomiglieranno di più per opera del loro assassino, – e si mise da una parte a leggere i versi con un'espressione scettica e gli occhi come pisellini.

Ugolino versò un caffè gelato al commissario e a sé un bicchierone d'acqua minerale:

– La polluzione della pazzia, Ferfuzio, la polluzione della pazzia. È meteorologia sociale applicata, finalmente! Ascolti.

29

– Con questo caldo una polluzione di stranezze c'è stata nelle teste di tutti quanti, animali compresi. Ma nella testa degli assassini è stata un'altra cosa.

Ferfuzio, stanco, lo ascoltava e aveva bullonato i lineamenti.

Ugolino si era sbottonato la camicia, aveva preso dalla biblioteca un grande foglio ricoperto di curve colorate e flessuose e lo aveva steso sulla scrivania: – Guardi, commissario, guardi... la linea rossa è la temperatura, quella tratteggiata la pressione atmosferica, quella azzurra il vento, quella gialla la luminosità e le nuvole, quella verde è l'umidità. E ora guardi quest'altra unica linea nera che c'è più sotto. Immagina cos'è?

– Non ci arrivo.

– Nera, è una linea nera: rappresenta gli omicidi! Quando il picco sale vuol dire un omicidio in quel giorno...

Vedete, in ascisse c'è segnato l'anno e il mese. E vedete questi picchi più alti? Sono più di un omicidio nello stesso giorno! È la curva degli assassini degli ultimi sei anni, dico degli ultimi sei anni.

– Beh, forse incomincio a...

– E questi asterischi rossi? Sa cosa indicano?

– No.

– Indicano lo spargimento di sangue: un asterisco, poco sangue, quattro asterischi molto, molto sangue.

Ugolino sudava dalla radice bianca dei capelli, prese e distese sopra il foglio un altro foglio trasparente con le linee dello stesso colore: – Ora guardi qua, commissario: che impressione ne ha? Dica la prima impressione che le viene in testa, la prima!

Ferfuzio si teneva il mento torcendolo: – Beh, la prima impressione è che, direi, i grafici di questi due fogli si assomigliano molto.

Ugolino smise di sudare e si sentì sul a pista dell'Ognitango e udì Gardel singhiozzare. Si commosse e con gli occhi rossi continuò: – Esatto, commissario lei mi capisce, mi capisce, dunque! Questi sono due fogli che dimostrano quello che sto per dirle, lo dimostrano eccome... Negli ultimi sei anni in questa nostra città che non è ai tropici ma per qualche giorno d'estate è come se lo fosse, in questa città la gente viene assassinata con una frequenza spaventosa solo a certi millibar, a certa temperatura, con un certo vento e con una certa umidità... guardi, guardi il primo foglio, chiamiamolo foglio A. Ora guardi il secondo foglio, il foglio B! È

analogo: clima e morti ammazzati vanno paralleli anche nel foglio B. Omicidi solstiziali.

Si irrigidì: – Ma attenzione! I dati del foglio B riguardano un'altra città! Si

chiama Darsceijzhan, sul golfo Persico, abitata da uomini di altra razza e di altra religione. Però, questa città ha il mare, il lago, due colli e un fiume come noi, e un clima uguale al nostro con le stesse nuvole e tutto il resto, un fenomeno unico! Ebbene, guardate: tutti gli anni anche laggiù si ammazza molto di più in un dato periodo e immancabilmente con la stessa situazione climatica. Con quel preciso tot del clima. Il cervello diventa come mollica bagnata e guida gli assassini. Insomma ora capisce meglio?

– Beh... ho capito che il clima ci influenza, vabbè, ma, dico io, e poi?

– E poi? – Ugolino era eccitato come se di caffè freddi ne avesse bevuto un dozzina: – Osservi meglio...

vede che a tot millibar, gradi, umidità eccetera, sia qui in città che a Darsceijzhan si uccide, indeffettibilmente? E che la polluzione di follia omicida è tra il ventotto luglio e il nove agosto? Anche i bruchi diventano voraci come coccodrilli e sbranano i miei gerani e le blatte prosperano e passeggiano aggressive.

– Lo vedo.

– E vede che questo tot magico produce ogni volta la stessa tragedia?

– Sì, sul grafico è così...

– E vede che io ho incluso nel grafico anche il mese di agosto in corso?

– È vero.

– E vede che cosa succede tra quarantotto ore? Vede che c'è un picco di tutte le linee, vede questo balzo in alto di ogni colore?

Il poliziotto si alzò: – No, Stramini! Anche la linea nera salta verso l'alto: un picco appuntito! Assassinio!

La faccia di Ferfuzio esplose spargendosi per la stanza.

Ugolino si accasciò e quasi si tolse la camicia: – Oooh, avete capito! Tra quarantott'ore avremo l'acme del fronte caldo, l'acme! E tutto converge verso un omicidio obbligatorio, tutto! Ci sarà un assassinio, commissario Ferfuzio: ora posso dire che è matematico che ci sarà! E io posso quasi prevedere l'ora!

Tutti i gatti della città alta erano convenuti là intorno e tutti singhiozzavano. Nessun grillo aveva il coraggio di intromettersi per non correre il rischio di diventare un giocattolo per i gatti. Nel cielo velato non si vedeva una stella; sembrava che la volta blu si fosse abbassata per un peso che la restringeva. All'esterno delle zanzariere le farfalle imploravano di entrare.

Costante continuava a leggere in poltrona, il commissario taceva e Ugolino tremava perché sentiva nei muscoletti la forza dell'azione che non aveva mai conosciuto.

– Commissario, sto unendo idea e azione, secondo lei ci sto riuscendo?

Ferfuzio ricompattò la faccia e guardò il corpicino e le costole del previsore: – L'azione è ancora carente, professore. Mi dispiace, ma per ora le uniche azioni in questa storia sembrano gli omicidi di Gilda e Sperlengo.

Idee, azioni e conseguenze.

Ugolino coprì le costoline abbottonando la camicia: – C'è solo l'idea, ma verrà anche l'azione. D'altronde l'idea precede sempre la realizzazione. Non si può agire prima e pensare dopo...

Il poliziotto domandò: – E a che ora sarebbe questo omicidio?

– Alle venti di dopodomani.

– E chi sarebbe la vittima?

Ugolino sentì l'ira venire dallo stomaco: – Cosa vuole che io sappia di questo? Io le ho dimostrato che ci sarà un omicidio alle venti di domani quando il centro dell'anticiclone ci sfiorerà e lei mi domanda chi sarà assassinato? Vuole sapere anche con quale arma? Vuole sapere se il prescelto soffrirà? Lei pretende da me quello che io non pretendo da lei...

* * *

– Aaaaah! Aaaaah!

Si voltarono contemporaneamente; Costante urlava e saltava per la stanza:

– Il mondo impazzirà di gioia, impazzirà!

Costante si era alzato dalla poltrona e aveva portato al cuore il manoscritto. Se lo stringeva forte e lo sfregava sul petto. Poi lo poggiava sulla guancia e poi se lo stringeva di nuovo. Non la finiva più.

– Tutti, anche gli indios dell'Amazzonia, tutti, tutti, tutti lo sapranno!

Poi si rivolse agli altri due: – Saremo degli eroi, leggeranno per generazioni il nostro nome nei manuali di letteratura, lo chiederanno agli studenti a scuola e quelli che non lo sapranno saranno bocciati, verremo corteggiati e vezzeggiati, saremo lodati e ammirati...

Ugolino, arrabbiato, gli gridò: – Cosa dici, isterico miope?

Costante era invulnerabile e nulla poteva offenderlo, neppure sfiorarlo:

– Commissario, chiamate una volante, c'è un tesoro da custodire!

Ferfuzio rimpianse la solitudine del faro, dove la faccia era libera.

Costante, grande insetto, gridò spettinato e lucente di sudore: – Questo è il canto mancante della Divina Commedia, o meglio, giacché nelle tre Cantiche i numeri sono perfetti, non devo dire mancante, non devo dirlo, non devo dirlo... è un canto che il Poeta ha scritto... è il canto escluso, soppresso... Insomma... è stato scritto e basta! Questo, signori, l'ha composto lui! È... è miracoloso, prodigioso... conservato...

* * *

Ugolino riguardava i versi. Gli erano sembrati belli, questo sì, ma non avrebbe mai immaginato... non ci credeva ancora, eppure conosceva la lucidità pedante e penetrante dell'amico letterato... Certo, due mesi prima aveva sentito di un quadro, un capolavoro trovato in cantina, c'era la notizia nei giornali di tutto il mondo, ma trovare un canto del Poeta... andiamo...

Ferfuzio ora non pensava più ai lineamenti, abbandonati al caos delle origini, e si ripeteva dentro: "Che traccia, che traccia storica... anche se fosse

falsa!"

Previsore e poliziotto aspettavano le spiegazioni e Costante appoggiando il boccale freddo su una guancia parlò: – Nell'undicesimo canto dell'Inferno Virgilio fornisce a Dante l'elenco dei peccati secondo gravità. "Le tre disposizion che 'l ciel non vole, incontenenza, malizia e matta bestialitade."

– Questo lo so anch'io, e lo sa anche il commissario, – precisò Ugolino.

Il letterato sollevò un indice pedagogico in alto, sino al lampadario: – Chi legge la Commedia, da quasi otto secoli, cerca i peccati di matta bestialità ma non ne trova neanche uno, neppure l'ombra. Se si considera l'inferno una metafora intestinale, giù giù, alla fine del tubo digerente ci sono Giuda, Bruto e Cassio, dei traditori... E la matta bestialità? Neppure l'ombra! Un peccato composto da più peccati! Non è una dimenticanza casuale.

– Scusi professore, – chiese Ferfuzio: – Lei vuol dire che qualcuno ha paragonato l'Inferno ai nostri intestini?

– Sì, sì, io stesso l'ho paragonato alla nostra parte disgustosae più opposta alla testa che, invece, tende al cielo, ovvero al Paradiso, anche se non è vero per tutte le teste. Comunque la matta bestialità non può stare, tanto è orrendo il peccato, neppure là, nel lurido tubo...

– Perché?

– Mah, non so... forse perché è un peccato in cui si uniscono testa malata, cuore cattivo e viscere marce...

non in una parte del corpo, ma è un parassita osceno di più parti: il che porta, in poche parole, ad essere matti. Il Poeta, forse, l'ha scritto da giovane e poi l'ha... come si può dire... censurato, ecco, sì, una censura... troppo grave il peccato per metterlo in un poema che doveva indicare la retta via al mondo... e non risvegliare la follia... magari unita alla malizia e all'incontinenza... Qui, comunque, c'è la sua mano... si sente lui... Lo sapete che ho collaborato per nove anni al vocabolario del poema... molte parole qui sono sue, molte le sue rime...

Ferfuzio esclamò: – Ho capito! Non voleva renderlo pubblico e allora se l'è scritto per sé! È così?

– No. Lui scriveva per il mondo... e che poi troppo dura era la storia... che razza d'insegnamento ne sarebbe venuto fuori?

Ugolino disse guardando in terra: – Costante tu non sai che quei versi del canto undicesimo Gilda me li ha lasciati scritti ripetuti in tanti foglietti, tanti che non mi potessero sfuggire. Scusa, non te l'ho nascosto per sfiducia, è stato per via dell'indagine... la riservatezza...

Costante, abbassò l'indice, si illuminò ancora di più dietro le lenti e diventò fosforico: – Gilda allora sapeva?

Gilda sapeva e ti ha indicato la via? Che testa era, che testa!

Il poliziotto si intromise: – Cercare! E dove cercare? Sperlengo conservava questi fogli e da qualche parte deve esistere un codice antico coi

versi, conservato chissà dove e chissà da chi... È vero professor Verderame? Troppo complicato. E per di più lei, professor Stramini mi dà anche un ultimatum di quarantotto ore in base a una teoria matematica. Io dovrei cercare non so chi, non so dove nè a partire da che cosa.

Ugolino scolò la sua birra e ne prese altra.

30

– Certo che sono in città, commissario. Sono abbracciato al mio condizionatore che ho parassitato e lavoro.

Ho un malato davanti, anzi, un paziente che non vuol sentirsi chiamare malato. Stanotte la città ha sofferto e questa mattina sembra anche peggio di ieri. Dicono che domani sarà tremendo, sento quel tale Tiragallo che fa le previsioni in televisione, sudo a vederlo.

Ferfuzio chiuse il telefono e bevve il caffè freddo. Poi salì in macchina e si diresse verso lo studio di Tartamella al quartiere del porto.

Erano le nove quando un signore di marmo bianco, con le occhiaie ciclamino uscì dal palazzo dello psichiatra.

Il poliziotto immaginò che quello fosse il paziente e che Tartamella era libero. Allora bussò.

Nello studio aleggiava ancora l'odore acidulo del malato.

* * *

– L'inferno metafora intestinale? Sperlengo intestinale... L'amico di Gilda, Cosmino, intestinale, anzi, chi più intestinale di lui?... Già, già... certo è un'idea intelligente...

– Dottor Tartamella, resta da spiegare Gilda Costabruna, la quale di intestinale non rivelava nulla. Neppure ora lei riesce a immaginare?

Il comportamentista fece leva sulle ossa più lunghe e si distese sul a poltrona: – Commissario. Vi devo dire una verità che per me è dolorosissima.

Prese l'uovo di un serpente boa - così era scritto nel cartellino - e iniziò a dire fissando l'uovo: – Io ho avuto un transfert per Gilda. Gilda veniva a vedermi soffrire mentre lei di transfert, neppure l'ombra. A me l'ordine della sua testa faceva male e lei quell'ordine me lo metteva sotto il naso. Io sentivo il profumo del suo cervello sano e aromatico. Un profumo straordinario... un bosco in primavera! Se quella testa puzzava di pazzia io non me ne sono accorto e lei la deodorava perfettamente.

Si alzò, una pertica con un uovo in mano: – Adesso è tutto passato. Transfert e amore sono passati! Io riesco a vederla come dal di fuori. Ma, per quanto mi arrovelli, per quanto ricordi i suoi comportamenti, nessuna formula di Watson con lei mi dà risultati anomali, per quanto calcoli e ricalcoli: lei a me sembrava normale.

– Vuole dire che i suoi comportamenti erano normali?

– Esattamente, e badi, non sembravano, e-ra-no normali...

– Quelli di cui lei era a conoscenza. Magari, scusi, di comportamenti ne aveva altri di cui non si sapeva nulla.

Tartamella si distese e ondeggiò, come una nave arenata mossa dalle

onde:

– Altri comportamenti, altri? Non mi dia cazzotti, commissario, io non sono un incassatore.

– Sì insomma, con lei, dottore, in un modo e con altri in un altro modo... In fondo anche con Ugolino Stramini lei si comportava in una maniera e poi...

Tartamella era di gesso e girava e rigirava l'uovo: – Ma io sono addestrato a giudicare dai comportamenti...

– Lei è abituato a giudicare da quello che vede ma non a indovinarli! In fondo non serve saperne tanto... i preti lo fanno da millenni: intuiscono, indovinano, sospettano, soprattutto sospettano come sbirri, e alla fine c'azzeccano... e tutto senza saper un bel nulla di chi hanno lì, davanti alla grata del confessionale. Anche i preti sanno che i comportamenti, in fondo, sono sempre gli stessi davanti alle cose... Lei invece li fa sedere comodi davanti alla finestra che dà sul porto, pagano, soffrono e poi alla fine, non ne capisce, perdoni, un'acca!

Il comportamentista oscillò come un traliccio al vento: – Forse bisogna cercare tra le rimozioni...

– Tra le rimozioni?

– Sì, tra le cose che lei aveva spostato dalla propria testa. È tipico dei pazienti intelligenti, tipico... una cosa ben rimossa non influenza i comportamenti e il comportamentista non ha materiale da capire, e non capisce... Comunque qui l'intestino, che collega tutto, collegava anche Gilda al mondo esterno ed al suo sangue che a sua volta nutriva il cervello e quindi...

– Dottor Tartamella, cosa scrivo al Prefetto? Cercare tra le rimozioni sembra come cercare tra l'immondezza!

Gli dirò che controllo il colon degli indiziati? Oppure che li metterò a dieta?

– Scriva quello che vuole, io non faccio indagini. Vorrei concludere un ragionamento per aiutarla ma ho bisogno di calma e di tutte le mie uova.

Si intristì e proseguì: – Sa quanti casi irrisolti ho raccolto in quella cassetiera? E sa che dolore ogni volta che trovo l'oscurità nella testa di un mio paziente? E quell'aria di superiorità che ha dipinta in faccia il malato di mente? Sono tutti dei presuntuosi e convinti d'essere interessanti... ma a me non interessano che due o tre di loro, lo sappia, commissario... gli altri mi servono per mettere insieme pranzo, cena e pensione... e non ne posso più...

– E Gilda Costabruna?

– Gliel'ho detto, gliel'ho confessato, commissario Ferfuzio, lei era una coordinatrice nata, coordinava anche me e per farlo seguiva vie che non ho compreso...

– Vabbè, pensi, pensi... ma ci pensi in fretta...

Tartamella fece spallucce, proprio due spallucce d'ossa: – Il caldo non aiuta le idee e deforma le sensazioni.

Comunque è nel tubo digerente che devo cercare, proprio là. Sa cosa diceva un poeta? "Un uomo, o diventa pazzo oppure scrive versi", cioè, o mostra la pazzia o fa qualcosa che agli altri sembra bello: ma non è vero.

31

Eric era un topo alessandrino, capo dei quattromila topi dell'università. Un popolo nibelungico che animava controsoffitti e biblioteche.

Alcuni anni prima Eric aveva bonificato dalle farfalline ingorde un volumetto abbandonato dietro uno scaffale e copiato sette secoli avanti da un monaco. Ma le farfalle se n'erano divorate alcune pagine. Lì, dietro la libreria, un angolino protetto, Eric era tornato spesso sapendo che non c'erano guardiani e che le farfalline sarebbero tornate perché di pagine ne erano rimaste tante. Nel rifugio ameno si era spesso addormentato dopo le scorpacciate di tarli.

Il libro parlava di un tale baccelliere Gianni, figlio di un Jacopo Naldini da Monte Carlo al quale erano stati affidati due bambini; ma il maestro, impazzito, se ne era innamorato e con un inganno bestiale li aveva amati per tre giorni in un grande letto. Poi li aveva uccisi avvelenandoli e infine si era suicidato con la spada, inondando di sangue il letto.

A Eric la storia di Gianni stupratore e assassino faceva venire i brividi. Però si era affezionato a quell'angolino di libertà in cui arrivava, di pomeriggio, un raggio di sole da un vetro della finestra.

Fatto sta che lui quel libro lo aveva protetto sino al giorno in cui, due anni prima, si era spinto, una bella giornata di maggio, oltre la biblioteca ed era arrivato, seguendo il battiscopa, sino ad uno studio dove alla scrivania sedeva un uomo.

Si erano guardati ed Eric era scappato con la coda alzata e si era rifugiato dietro il suo libro. L'altro, l'uomo, lo aveva inseguito.

Quella volta Eric si salvò e tutto si limitò a un riflesso nervoso trasmesso al gomitolino rosa dei suoi intestini.

Eric tornò alla scrivania durante la notte.

Trovò lo stesso uomo chino sui libri.

L'inseguimento si ripeté e il topo si nascose ancora dietro il libro.

L'uomo accese il neon della biblioteca. Questa volta era più aggressivo: spostava libri, sollevava polvere e impugnava un bastone.

Eric girava i baffi in ogni direzione.

L'uomo arrivò al libro.

Eric si sentì finito e pensò ad Annina che amava.

Però accadde che l'uomo si fermò un attimo a guardare i primi versi trascritti dal monaco e quell'attimo bastò al topo che scattò come un proiettile verso il controsoffitto dove l'uomo vide solo sparire la coda.

L'inseguitore si distrasse subito, guardò il libro e scrostò i semini beige - la paura di Eric - dalle pagine color antico.

32

– Esatto, signor Prefetto, credo che Cosmino Sannita sia in pericolo, ora lei sa tutto.

Quando Ferfuzio era davanti al suo superiore, allora, per la faccia non c'era più nulla da fare e nulla la teneva più insieme. E questo perché il dottor Brighetella la prima volta che aveva conosciuto il commissario, superata la meraviglia per i lineamenti, capì subito che li avrebbe potuti sfruttare per metterlo in inferiorità, un'inferiorità che prescindeva dal grado ma che era proprio fisica. E Ferfuzio si era subito arreso: così gli consegnava la faccia, ne facesse quello che voleva.

Parlava sforzandosi di convincersi di non avere mai avuto lineamenti e come se fosse solo parola: –

Cosmino Sannita è ragionevolmente sospettabile d'essere la nuova vittima.

– Lei, da un po' di tempo a questa parte, sospetta solo vittime commissario. Il suo mestiere consiste nel sospettare colpevoli, se lo ricordi.

Il dottor Brighetella era alto e vestito di blu smagliante, dicevano che con le donne fosse infallibile come il papa sul seggio, per via di quelle basette argentate. Ma Ferfuzio pensava che fosse una leggenda creata dai suoi scudieri.

– Purtroppo per ora sospetto vittime e non colpevoli, lo so. Però devo proteggerlo quel povero Sannita.

– Sarebbe ridicolo se si viene a sapere che proteggiamo uno che mangia la merda, ci riderebbero per mesi e saremmo noi ad essere ricoperti di merda non amandola, almeno io.

– Signor prefetto, mi candido personalmente alla lapidazione con la merda, lei non ne verrebbe neppure sfiorato.

Ferfuzio trovò la forza che i brutti ogni tanto trovano davanti ai belli e disse convinto: – L'ho visto bene il professor Sperlengo, sembrava un enorme tacchino arrosto poco cotto. Non voglio più vederne cose del genere. Cosmino completerebbe la trinità dell'orrore e io vorrei togliermi ogni peso dalla coscienza... chissà come lo ucciderebbero... È tutto incredibile, a partire dall'aspirapolvere omicida per arrivare alla spellatura dell'Ordinario.

Brighetella tolse dal cassetto le sue salviette profumate e se le passò sulle tempie: – Ferfuzio, lei è un buon funzionario. Faccia come crede!

Quel "faccia come crede" era minaccioso.

Il commissario non ebbe il coraggio di esporre la Teoria Intestinale di Tartamella ma azzardò: – Signor Prefetto, intorno allo psichiatra ruotano le tre figure, i due morti e Sannita...

Secretate lo psichiatra?

– Sospettate lo psichiatra?

Ferfuzio si decompose per la vergogna ma parlò: – Sospetto che anche lui sia in pericolo... Insomma, è vero: sospetto un'altra vittima... Lei ha ragione ma, sa, è sempre per via della coscienza...

Il prefetto si alzò, segno che il colloquio era concluso: – Proteggiamo tutti! In fondo è il nostro compito: proteggere la gente che, secondo la sua teoria sul caldo, perde la testa, o meglio perde la parte civilizzata della testa, quella ben educata, a quanto pare.

Brighetella partiva il nove per le vacanze e Ferfuzio aveva omesso, nella sua esposizione, di indicare proprio il nove agosto come il giorno fatale. Il prefetto lo salutò guardando quella faccia in corso d'opera che non finiva di meravigliarlo:

– Commissario, lei non ha il viso di una profetessa ma spero che indovini. Buongiorno.

La stratosfera era di madreperla e minacciava.

* * *

Ugolino si era rifugiato tra i suoi organi che suonavano insieme. Ascoltava lo stomaco che desiderava mangiare con Emilia, i polmoni che volevano respirare il profumo di mandragola di lei, il fegato che boccheggiava per il vino bianco dopo il ballo, la pelle che voleva il condizionamento gelato dell'Ognitango.

Ora lui suonava una musica scritta dagli eventi climatici che comandavano all'amore, alle azioni e agli istinti.

Era la mattina del nove agosto. Aveva un appuntamento a mezzogiorno con l'amico letterato che, come tutti gli insetti, non pativa il caldo. Dovevano mettere qualcosa di leggero e crudo nello stomaco.

Rimuginava sul biglietto di Gilda... sulla Matta Bestialità... il Canto ritrovato... Gilda elettrificata e onnipresente... Sperlengo, marcio di scorregge, morto scorticato... Cosmino coprofilo... psichiatra incerto... ferocia nell'aria da tutti i quadranti.

* * *

L'Onirico in quei giorni faceva solo insalate salutari.

Costante si era un poco abbronzato anche lui a forza d'accompagnare Ugolino ai bagni e ora sembrava una cavalletta estiva, color stoppia ma con una sfumatura verdastra di fondo: – Nomineranno Salvatoretti a dirigere l'istituto... verrà lui e tutti saremmo meno schiacciati; oppressi sempre, ma meno, molto meno che con quella vescica di gas che era Sperlengo... Salvatoretti è un lavoratore meticoloso e silenzioso...

– A proposito di Sperlengo, quei versi che hai scelto per il necrologio, belli! Li ho imparati a memoria. Era Petrarca o roba del genere?

Costante lo guardò mentre triturava coi dentini l'insalata proprio come una locusta devastatrice: – Ah, sì...

Petrarca. Ti dicevo, io vivrò meglio... Salvatoretti lo conosco... è intelligente e operoso...

– Operoso... non si usa più, non lo dice più nessuno. In effetti gente operosa, a pensarci, in giro non ce n'è molta... operoso... Petrarca! Sai, lo vorrei capire l'Amor Sublime, lo vorrei capire davvero.

– Ah, un bell'argomento, Ugolino! Questi poeti ci sono riusciti...

– Questi chi?

Il cameriere si avvicinò: – Professore sono le quattordici. Vuole sentire la televisione?

Ugolino fece un'espressione spiritosa: – Grazie. Parleremo dopo dell'Amor Sublime, ora vediamo le previsioni di Aleardo Tiragallo. È uno spettacolo. Lavora per la televisione della città, sai?

* * *

Sigla musicale refrigerante.

– È un Improvviso di Schubert, il terzo dell'opera più giovanile, benché giovanile sia anche il secondo gruppo di improvvisi, perché...

Costante era insopportabile a quella temperatura.

Ugolino fissava lo schermo: Tiragallo dal bacino in su, i denti lucidati con sali sbiancanti, guance di gommapiuma: – Buonasera. Sono le quattordici e suppongo che dalle previsioni del tempo non aspettiate le temperature di oggi in città. Quelle ci sono già state ormai, voi tutti le conoscete ed essendo fenomeni già avvenuti non costituiscono una previsione. Io non vi dirò il clima dell'adesso, io sono un previsore e io non parlerò del presente o del passato! Alcune previsioni del tempo raccontano il clima del giorno precedente!

Ma che razza di previsioni sono?

"Quanti Io" pensò Ugolino.

"Il mondo è dei pupazzi" pensò Costante.

Il soffice Tiragallo continuò: – Io parlo di ciò che deve ancora arrivare!

Si addolcì e fece le guance più soffice ancora: – Farà caldo. Ecco, io ora dovrei terrorizzarvi con cellule d'aria bollenti, supercellule, umido che attanaglia le faringi, epidermidi unte, digestioni impossibili. Dovrei consigliarvi diete e idratazioni, raccomandarvi l'assenza di movimento, di ogni movimento... che tutto si fermi... arriva il Caldo, dovrei dire! No! No!

Tiragallo Aleardo, amfetaminizzato dalle telecamere, proseguì: – Ecco, guardiamo la carta del tempo, essa parla...

Le cervella di Tiragallo volevano venire fuori ma simulava beatitudine, e cantò: – Vedete? Questa sera ci sarà caldo, tanto caldo che alle ore venti sono prevedibili trentaquattro gradi... sono tanti. Ma, riflettiamo insieme, tutti insieme! Quanto calore hanno sopportato i nostri progenitori? Quanta canicola sanno reggere nel sud del mondo! E quanto caldo che una volta era imprevedibile, io sono qua, oggi, a prevedere? Io sono come il tendine di

gatto che sente il tempo in anticipo. Ecco, ecco la differenza: oggi siamo avvertiti e sappiamo cosa fare.

Istruzioni: – Noi abbiamo la stessa termoregolazione dei nostri avi, niente paura, siamo forti come loro! L'aria sarà ferma: inutile cercare di creare correnti. Dieta libera. Tenere gli arti ben sparsi. Docce. Tutta l'aria condizionata che potete.

Sorrise, improvvisamente, primo piano sugli incisivi scintillanti: – Buonasera.

Ancora musica contro il sudore dei telespettatori.

Camerieri, banconisti e cassiere dell'Onirico erano attoniti.

Costante fissava con l'occhio laterale destro quella faccia sintetica che spariva dal video.

Ugolino non commentò ma, si vedeva dal suo rimpicciolimento, c'era rimasto molto male: la scienza celeste in mano a Tiragallo gli sembrò una vergine iniziata brutalmente all'esistenza.

L'odore di cozze e arselle del porto arrivò all'Onirico e tutti guardarono fuori il cielo arido.

Costante, che non lasciava discorsi a metà, disse come un punteruolo:

– Dicevamo di questi Poeti che non toccavano le donne, ecco, questi hanno praticato l'Amor Sublime.

Ugolino, pensando al suo amore in polvere, era di umore contemplativo:

– L'insalata è talmente bella che mi rasserena: guarda...

Profanò l'insalata: – Vorrei sapere se sono un uomo doppio: l'Amor Sublime e l'Amor Bestiale. Credevo che fosse un'invenzione e invece esistono...

Costante gioiva: – E io sono il tuo unico amico, vero? E all'amico tuo tu vuoi parlare dell'amore?

Ugolino sudava: – Quello per Gilda era sublime. Era l'Amor Fantastico, ma da un lato solo, quello mio... e non c'era nessun bisogno del corpo... o comunque ne bastava uno, quello mio. Però ero sazio di Gilda, sazio da subito. Con l'Amor Sublime la sazietà si raggiunge immediatamente. Hai tutto sin dal primo momento perché pensi quello che vuoi. Con lei ho immaginato risvegli in tanti luoghi, viaggi, decolli e atterraggi, arrivi al porto, ristoranti, laghi, città, un mese intero in campagna poco prima che morisse, pensa, sembrava tutto vero... e non mi vergogno. Ogni mattina, nel bagno, concentravo in mezz'ora un giornata intera con lei, tramonti, brezze rinfrescanti poi ci addormentavamo insieme in albergo... proprio nel momento in cui uscivo per andare all'osservatorio e iniziava la giornata vera. Alle sette e mezza ci incontravamo sul serio, tutt'e due tridimensionali, allora riprendevamo il lavoro delle parole, parole e frasi, che mi affaticavano ma non lasciavano tracce. L'Amor Sublime ha bisogno dell'assenza del corpo.

Costante restò muto.

Il caldo era allo zenith e anche i pesci del golfo soffrivano e avevano desiderio dei fondali della fossa di Santa Gina, la fossa profonda, buia, per pesci senza occhi.

Costante si sforzava di guardare l'amico con tutt'e due gli occhi per fondere un'immagine sola; disse per consolare: – È come l'altezza delle nuvole. Quando le guardi supino non le vedi alte e ti sembrano profonde, come se stessi a faccia in giù e corressi il rischio di precipitarci. È il desiderio di irrealtà, Ugolino, la realtà ha un cattivissimo odore...

Ugolino ingoiò l'ultima foglia di rucola e ordinò una birra, poi disse:

– L'Amor Bestiale prevede due corpi e due corpi non stanno sempre bene insieme, non in tutti i momenti, e inoltre ogni corpo pensa per sé, i corpi sono fatti così. A volte, secondo me, due amanti bestiali, si fanno schifo.

– Schifo? – domandò Costante col gozzo pieno come uno struzzo.

– In proporzione a quanto si sono attratti sino a qualche momento prima. So di alcuni che neppure si siedono e fanno l'amore in piedi, grugnendo. Poi si staccano con un rantolo, si riabbottonano e si evitano. I tigli nel viale erano tristissimi e l'odore di cozze li nauseava.

– Quello che prima li aveva appiccicati l'uno all'altro ora li ripugna. L'odore della pelle diventa puzza e il sudore secrezione da stalla, i peli grondano succhi rivoltanti... mi spiego? Dico per farmi capire.

Finì la birra, che subito diventò sudore salato, e aggiunse: – Io immagino che sia così: desiderio, soddisfazione, repulsione. Il ciclo è sempre quello... e serve solo a dividere perché dopo, ognuno, si è preso la sua parte di bottino rovente e se lo tiene per sé. Ti ricordi Prestamini? Si era innamorato di una donna grande come un'orca che sfondava qualsiasi scarpa si mettesse e storcava i tacchi. Quella donna odorava da ogni poro e per ogni poro aveva un pelo e forse anche due. Beh, lui raccontava di intere giornate silenziose e poi di improvvisi incontri sanguinosi che lo lasciavano lussato da ogni parte. E quando diventò vedovo perché l'orca morì di una cena esagerata, diventò florido e allegro. E la moglie di Rinucci? Una donna abrasiva, uno scheletro che lo scorticava... lui lo diceva chiaro e tondo che quella bruttezza mediterranea della moglie a lui piaceva mezz'ora ogni qualche settimana e che dopo odiava i suoi bacetti dissanguati. Sì, l'Amor Bestiale non si mantiene e ognuno fa per sé.

Costante si compiacque del pessimismo di Ugolino e già lo immaginava di nuovo grigio di capelli e in grisaglia.

Doveva arrendersi, non era possibile che quella forza continuasse.

Ma la riflessione del previsore non era conclusa. La parte che sarebbe spiaciuta di più a Costante, Ugolino l'omise. Finì la birra e gli comunicò: – Vado da Tommaso, avevi ragione: queste radici bianche e il resto del capello nero sono un dolore quando mi vedo allo specchio.

Il letterato ebbe una smorfietta di stizza: – Comunque l'Amore non è

classificabile, Ugolino. Non illuderti.

– Proprio così... Io faccio schemi e la realtà me li disfa.

C'era troppa afa per andare a piedi, sotto il cielo che schiacciava l'aria e faceva sfiatare i tombini nelle strade.

Ciascuno chiamò il suo taxi.

I tigli del viale imploravano.

* * *

Alle diciassette era a casa con la spazzola nera fiammante e le basette appena appena a punta volute da Tommaso che apprezzava le novità moderate nelle teste.

– Pronto, Emilia? Oggi vorrei proteggerti, non te l'hai a male?

– C'è un caldo senza consolazione, Ugolino. La tua casa è più in alto della mia e sarà meglio di sicuro che starmene qua a sudare da sola, meglio sudare in due.

"Anche lei frasi oblique?" si domandò il meteorologo. Aspettandola si fece una doccia e si profumò col deodorante consigliato da Tommaso, un aroma del dopoguerra. Quando lei bussò Ugolino era odoroso e vestito di bianco.

Lei entrò e subito il suo aroma interessò più di ogni altro odore il naso di Ugolino. Indossava una tunica da vestale e un cappello di seta che le vestali non usavano e che lei utilizzava per mitigare la luce che si avventava sui quarantasette anni del volto.

"Io non riesco a immaginarmi repulsione per Emilia, proprio non ci riesco" pensava Ugolino. Questo a Costante non lo aveva detto.

– Non hai un condizionatore?

– No. Costante sostiene che fanno male alla salute e che il caldo vero, in città, dura pochi giorni l'anno e che quando uno crede di non farcela più, allora arriva il fresco.

– E arriverà?

Ugolino fece una pausa e disse: – Questa notte sarà fresco.

– Fresco questa notte?

– Sì.

– Quello che ti asciuga e ti fa sentire di nuovo i piaceri? Che caldo smisurato!

– Sì.

33

A Villa Santa Teresa, la mattina del 9 agosto, tutte le camere avevano il condizionamento al massimo.

Nella camera ventidue il medico di guardia presentava il poliziotto a Cosmino Sannita. Il sovrintendente di polizia, Borrotzu Santino, doveva proteggerlo ma non dirgli che era là per quel motivo; Ferfuzio gli aveva spiegato bene ogni cosa e lo aveva inviato in borghese sin dal primo mattino.

Cosmino era lindo come uno sposo all'altare: – Senta Borrotzu, lei viene da lontano, lo dice il nome. Da lei crescono buganvillee carnivore.

– Sì, signor Sannita.

– Diamoci del tu, vuole?

– D'accordo.

Cosmino si accarezzò le guance ben rasate: – Dunque, Santino, pensi che i nostri escrementi meritino tutto questo sforzo, anche ingegneristico? Conosco un ingegnere che si occupa solo di merda e di come domarla e convogliarla. Rifletti ad esempio sulle cloache immense delle città, mondi paralleli al nostro, insomma: la merda merita tutto questo impegno miliardario per essere allontanata dall'umanità che la fa? Servono proprio bravi ingegneri! E secondo me ce n'è pochi o si occupano d'altro.

Borrotzu era disposto alla discussione ma Cosmino era imparabile. Dopo un'ora l'agente, soffocato dalla merda, decise di sorvegliare il malato standosene nell'androne, disse a Cosmino che lui se ne sarebbe stato in poltrona nell'andito e che sarebbe stato bene cambiare l'aria pesante aprendo un poco la finestra anche se c'era tanto caldo. Il folle aprì la finestra e subito avvertì la puzza della cose.

* * *

Alle sedici i due poliziotti, sconquassati e in confusione, telefonarono per il cambio e corsero a bere dell'alcol freddo, ciascuno col cervello più secco della gola. I due sostituti iniziarono un turno che doveva sfinirli all'alba del giorno seguente.

* * *

– Mi cercavi solo come alibi Ugolino? Vuoi che io testimoni che ero a letto con te? Questa storia dell'omicidio e del clima me l'hai raccontata così bene che mi stordisce.

Ugolino era nel cielo geometricamente perfetto delle stelle fisse e provava una sensazione di gloria che non riusciva a esprimere. Una specie di vittoria anche militare gli era sembrata quella su Emilia Costabruna.

Il sudore di lei non gli dava fastidio. Sentiva ancora il suo profumo un poco da sepolcro e gli piaceva. Tutti quei nervi e quegli arti prosciugati dalla

palestra e dallo yoga, gli piacevano ancora di più. La matita sulle palpebre impoverite lo incuriosiva. I seni piccoli che avevano resistito ai quarantasette anni come non avrebbero fatto seni più grandi. Gli addominali raccolti dalla fatica. Insomma gli piaceva tutto, anche l'alito alla menta e le unghie cremisi.

– Non provo repulsione, non provo repulsione... nulla mi dà fastidio di te. E ho visioni meravigliose col caldo e lo amo il caldo che ci ha sigillato l'uno sopra l'altra: chiudo queste palpebre da cane e sogno... vedo navi sonnambule che entrano nel porto al tramonto, la città che vola e scappa dalle fogne comandate da sorci sapienti... fantasia, e nessuna vergogna... bisogna esagerare!

– Ora non sei più bestiale... poco fa sì che lo eri.

– Tramonta, anzi, è già tramontato, guarda il cielo come è rosso. Lo vedi che le nuvole si dispongono in lungo, stirate dal vento in alto? Quel vento tra qualche ora ci renderà più pudichi e ci copriremo, vedrai. Io le mie vergogne da cagnetto e tu tutti quei tuoi particolari.

Dalla finestra della camera da letto di Ugolino, al primo piano, si vedeva una fetta di cielo arroventato a occidente e le falene assediavano la zanzariera, morsicandosi tra di loro per un posticino.

– Senti, vuoi ballare, Ugolino?

– All'Ognitango? All'Ognitango sì. Ma prima mangiamo qualcosa.

– No, non si balla a stomaco pieno. Prima aspettiamo il fresco, ce lo godiamo in ogni angolino, anzi esponiamoci meglio che possiamo e poi ce ne andiamo a ballare in mezzo alla notte.

– Gardel! Ho ordinato altri due dischi.

– Eravamo due bestioline profumate poco fa...

Un tac violento sul davanzale seguito da un altro tac e poi tanti tac senza pause, e per ogni tac un rimbalzo elastico. Il caldo s'era rotto e, come la calotta incandescente s'era aperta, i chicchi di grandine erano precipitati sulla città che urlò di piacere. Qualche passero stramazza colpito alla testa e morì senza accorgersene.

La grandine era così fitta che non si vedevano le mura antiche in alto.

Ugolino ed Emilia, nudi alla finestra, guardavano ispirati.

Ma la calotta del caldo si richiuse e dopo dieci minuti la grandine cessò e sembrò ghiaia che evaporava, e tutto tornò fermo come prima in attesa del vento.

Squillò il telefono: – Commissario, buonasera.

Ugolino si sentì svenire: "Un altro orrore?"

– Tartamella e Sannita stanno bene, loro stanno bene.

34

– Aleardo Tiragallo è stato trovato poco fa in un sacco nascosto nel portabagagli della sua macchina a piazza Tripolitania: assassinato con un colpo di pistola.

– Un arma normale! – esclamò Ugolino.

Ferfuzio continuò: – Certo, si usa ammazzare con la pistola, la pistola per questo è stata fatta. Però gli ha sparato mentre teneva la bocca chiusa... sfondato dalla pallottola, la lingua esplosa e i denti sparsi nel cervello. Aveva gli occhi spalancati. Poi lo ha messo in un sacco nero, lo ha caricato sull'auto che ha abbandonato, col portabagagli aperto. Qualcuno ci ha messo dentro il naso e ha visto... Insomma, domani mattina ci sarà l'autopsia. Le telefono per dirle che aveva ragione. Abbiamo solo sbagliato una parte del ragionamento... ma lei aveva ragione... uccide solo con una certa situazione atmosferica... incredibile!

– Tiragallo... Tiragallo... – ripeteva Ugolino: – Allora se non è una cosa tra pazzi come avevamo pensato, può essere una cosa contro i meteorologi: beh, è ancora più da matti! Sì, ma Sperlengo come si spiega?

Non era meteorologo! E il sacco nero?

– Ho messo un'auto a sorvegliare la sua casa, professore. Quest'uomo che ammazza senza un piano comprensibile è troppo intelligente e troppo matto per la polizia. Ma una cosa, grazie a lei, l'abbiamo chiara: sappiamo quando ammazza. E ancora volevo dirle in confidenza: io, questo assassino, lo odio; lo odio perché un uomo intelligente non può essere così animale, non deve succedere. Lo odio.

* * *

Ugolino, non disse nulla a Emilia. Chiuso il telefono, aveva sentito di colpo una stanchezza senza fondo.

Troppi eventi per lui. E sentì ancora il bisogno di parlare dell'amor sublime con Emilia. Ricordò i versi del necrologio, quelli scovati da Costante. Prese Petrarca dalla libreria e ritornò a letto, vicino a Emilia che se ne stava là in posa da ballerina e brillava.

– Voglio vedere da dove ha tirato fuori i versi del necrologio di Sperlengo quella pulce penetrante che ho per amico.

– Chi, Costante? Quando li ho letti mi sono sembrati proprio versi d'amore e non roba scritta per un morto...

Ugolino cercò i versi e non li trovò. Pensò di averli dimenticati e recuperò il giornale che aveva conservato: li controllò. Se li ricordava bene. Cercò ancora nel libro ma senza risultato. Da dove diamine aveva preso quei versi Costante?

Salvo l'intero a tratti coperti

Sol cede 'l pianto a taciti sospiri...

Si rialzò pensieroso e, disidratato dall'amore, bevve un boccale d'acqua frizzante.

– Vuoi musica, Emilia?

– Sì, – pigolò lei.

Trovò Schubert, il pezzo della sigla in televisione. Lo mise su. Un piccolo omaggio a Tiragallo: non lo stimava, è vero, però era morto assassinato e se qualche particella di lui, vagando ancora spaventata, gli era entrata in casa avrebbe capito che Ugolino Stramini, anche con i capelli dipinti, viveva più in alto delle nubi alte ed era più generoso di un arcangelo.

Ferfuzio tornò a casa alle tre di notte che il miracolo del fresco non si era ancora verificato e si sentiva chiuso dentro ad una voliera riscaldata selvaggiamente. Depose i lineamenti sul cuscino e questi si sparsero subito godendosi la solitudine.

Da quando la moglie era partita in vacanza lui si metteva al centro del letto e si stirava ogni arto, ciascuno in direzione di un angolo del talamo, e così sembrava in croce. Quella era una posizione propizia alla riflessione. Non poteva subito chiudere gli occhi perché gli appariva la donna, della quale, nonostante il cambio delle lenzuola e il rivoltamento del materasso restava un odore che era, più che un odore, un'impronta di animale.

Niente in casa per addolcire il tempo che passa, salvo il frigorifero che la moglie gli aveva lasciato pieno di bicchieri di caffè freddo e già zuccherato.

Tre piani di caffè. "Forse Tartamella ha ragione: sono più i pazzi che i savi, guarda quanto caffè, uno ci si potrebbe ammazzare: berselo tutto e fare scoppiare il cuore".

Verso le quattro sentì un'anima entrare dalla finestra aperta, un'anima che lo accarezzò sulle cosce e sulla pancia nude. L'anima si trattenne ancora sul corpo del poliziotto e lo pregò di voltarsi. Lui la sentì risalire sulla schiena.

Il fresco.

Si affacciò e vide la città resuscitata muovere le gambe, non udì più lamenti, vide gli alberi della strada parlottare tra di loro, i gatti sollevare la coda, le blatte rientrare in fuga nei tombini. Qualche terrazza aveva acceso le luci e si stendevano i corpi al fresco, ad asciugare.

Nel suo letto Ugolino aveva preso tra le braccia Emilia e, annusandola, faceva versi a modo suo: – Che pelle d'oriente che hai, sei la mia via della seta! Senti quanti miagolii? E ascolta: miagolii e cri cri di grilli contemporaneamente... insolito... Ah, è nord ovest, come avevo previsto, nord ovest purissimo! È brezza ma diventerà vento, il caldo è in frantumi ormai...

Costante aveva sentito il benessere invaderlo e s'era steso a leggere in terrazzo.

Cosmino Sannita non s'era accorto di nulla chiuso nell'aria artificiale che non lo guariva.

Tartamella aveva preso l'uovo più leggero e acchiappava il vento fresco da nord ovest, nudo, dalla vetrata aperta sul porto d'immondezza e di luci postribolari: – Mettete le teste fuori dalla finestra, malati miei, spariranno i vapori. Godetevi questo refrigerio alle palle sudate.

Borrotzu e Malachite, finalmente, non sentirono più quel gonfiore delle

meningi che li affliggeva e dissero di star bene.
Così ognuno si dispose al benessere.

36

Durante la notte la brezza diventò vento e spolverò tutte le costellazioni. Gli alberi della città gridarono di gioia agitandosi e quelli in fila si spingevano per scherzo tra loro.

Ugolino si svegliò all'alba e subito si sentì i pori ristretti e percepì l'ordine in cielo dove l'aria si spostava secondo regola.

Emilia dormiva affacciata al lenzuolo da cui spuntavano testa e mani. Lui guardò la forma del bacino ovale coperto e la sporgenza del pube nervoso.

Preparò il nescaffè e ci mise acqua frizzante.

Scosse le zanzariere e le falene morte caddero a decine.

– Ugo, Ugo, un caffè! Vedi ora che siamo la stessa cosa? È la mia certezza di stamattina.

Ugolino pensò che mai nessuno lo aveva chiamato Ugo. Ma nessuno lo aveva mai amato in quel modo e quel nuovo nome gli sembrò naturale: "Ho cinquant'anni. Me ne resteranno altri venti? Sono tanti."

Portò il caffè ad Emilia a letto, la baciò sul collo che sapeva di sepolcro, e tornò in soggiorno a riflettere.

"Gilda era vergine ma era l'amante di Sperlengo che faceva aria da tutte le parti. Sperlengo era in cura. Gilda era amica di Sannita. Tiragallo non era in cura con nessuno ma era parlato dalla mania di sembrare... senza sembianze e belle parole non si sentiva di esistere... considerava la meteorologia come la politica: da assecondare a seconda di come buttava. Perché l'hanno ammazzato? I suoi non erano peccati da punire con la morte..."

Pensò che l'assassino di clima non capiva un'acca. E pensò che doveva essere come un raddomante per l'acqua, che il tempo lo sentiva in qualche parte del corpo.

"A me piace capirlo il tempo, precederlo. Invece a quest'assassino forse piace indovinarlo."

Gli risuonò nella testa: indovinare.

"Lui lo indovina e non ci deve ragionare sopra come faccio io! Ecco cosa fa questo pazzo scuoiatore: indovina... come un sacerdote che legge il futuro nelle budella ..."

Un brivido, a partire dalla spazzola nero di seppia, lo invase e iniziò a saltellare: "E perché lui vuole conoscere il clima?"

Saltellò più intensamente: "Il clima è il tempo! È conoscere il futuro! Non uccidevano i bambini per indovinare il futuro? Tempo vuol dire clima!"

I satelliti diventarono parossistici: "Questo pazzo vuole conoscere il futuro e per questo ammazza... E non cerca solo negli intestini... Cerca altrove: li denuda, li spella, fa esplodere denti e lingua."

Gli ritornò in mente il corpo da pallida centa sul tavolo di marmo: "Lei no

Gli ritornò in mente il corpo da pallida santa sul tavolo di marmo: "Lei no, l'ha conservata, per lei ha scelto la morte che conserva. Perché?"

Dal letto Emilia gridava: – Questo caffè è frizzante, Ugo! Ho sognato Gilda questa notte: mi rimproverava per quello che ho fatto con te, chissà se ha visto tutto. Non sa che siamo fatti ad incastro, Ugo mio. Che fresco!

Puoi rimettere quel pezzo di musica?

Rimise su il disco: "Così è la testa dell'assassino: legge il futuro nelle viscere o in quello che gli capita e del futuro ha un terrore nero. Il caldo ha dilatato la sua testa, il cervello gli è diventato gelatina. Nubi brillanti in cielo, oggi, ma le sommità possono diventare più scure... e se il vento si indebolisce l'umido nella testa rimane.'

Tutti conoscono l'apoplezia feriale che colpisce i giornali d'agosto. Ugolino nemmeno li comprava. Solo i morti tengono in vita i giornali d'agosto perché oltre ai deboli che trapassano naturalmente bisogna contare tutti quelli che, lontani dall'asfalto e dalla casa, non si riconoscono, e muoiono in vacanza.

Ugolino teneva Emilia per mano quando all'edicola accanto all'Onirico lesse il titolo di prima pagina del

"Fiato della Città":

Il canto mancante ritrovato

Lasciò la mano, comprò il giornale, trascinò Emilia all'Onirico e si sedette a un tavolino distendendo il giornale: un articolo in cui riconobbe il tono urticante del suo amico.

Guardò sotto e lesse la firma: Costante Verderame.

In quel momento lo stesso Costante entrò al caffè, vide Ugolino ed Emilia col solo occhio destro, fece una smorfietta cortese e si sedette al loro tavolo.

– Costante!

Il letterato aveva il solito aspetto da cavalletta ma, dietro le lenti appannate da una certa accelerazione della vita, gli si poteva leggere una soddisfazione tanto grande da stordire.

– Costante! Tutta la tua ironia su chi si esibisce, su chi fa vedere il proprio sapere, su chi divulga scriteriatamente, sulla cultura sciatta, sulle bagascie della cultura, sulla timidezza di chi possiede la conoscenza vera? Dove sono ora? Scrivi sul "Fiato della Città"? L'hai scritto durante il caldo, vero?

Costante si rivolse ad Emilia e gracchiò: – Buongiorno.

Il letterato chiese un the: – Senti, Ugolino, tutte le più importanti agenzie di stampa ora stanno battendo la notizia. Ho trovato il codice, ho il codice originale, capisci?

Ugolino abbassò la testa e lentamente si gonfiò d'ira: – Non vedo soluzione... Ti hanno partorito senza sale e nessuno ne ha più aggiunto da allora, caro Costante!

Costante sibilava: – Il sale uccide gli spiritosi, e quando non li ammazza il sale, li ammazza la povertà. E sai perché? Perché gli spiritosi se ne ridono del mondo e il mondo li ripaga con carestia e fame!

– Tre morti, tre morti! Non capisci? E tu te ne esci adesso col canto che manca, con la Matta Bestialità che fa da esca! L'ideale, sei la vittima ideale per quello psicopatico che elettrifica, scortica e spara in bocca! E ti metti anche a declamare massime! Chissà che fine sceglierà per te!

– A sentire te mi dovrebbe mettere sotto sale. Ma io non ne ho paura!

Emilia aveva si intromise: È emozionata! Il ritrovamento è il tuo

Emilia, aerea, si intromise: – È emozionante! Il ritrovamento e il tuo amico che rischia la vita! Tutta la polizia del mondo lo proteggerà! Come fa uno che ammazza gente indifesa ad ammazzare una celebrità? Costante sarà celebre e vivrà in una gabbia in cui nessun assassino potrà entrare!

Ugolino a sentirsi contraddetto da Emilia passò dall'ira delle parole a quella, più pericolosa, del corpo: meglio accoppiato da un amico che da un assassino, pensò.

Si alzò, appallottolò il giornale, lo gettò via e si diresse verso la parte opposta del tavolino, le penne dritte, per prendere Costante, portarlo fuori, bastonarlo sino a scoprire le ossa e costringerlo a rimangiarsi tutto quello che aveva detto alla stampa e al mondo. Pensava che così tutto il fervore enorme scatenato dalla notizia, grande come le onde che attraversano gli oceani, si potesse fermare.

Però così non era. E se ne rese conto dallo sguardo del cameriere che lo osservava costernato dicendogli con gli occhi: No, professore, no! Non lo faccia!

Allora pensò che lui aveva Emilia, che era innamorato e riamato... Costante non aveva Emilia, non era innamorato e nessuno lo amava. Il Canto era l'evento della sua esistenza... Costante sembrava un grande insetto... miope di tredici diottrie... aveva meno capelli di lui... era verde... "Sono un iracondo... un egoista... Io..."

Il sereno riapparve di colpo sul volto di Ugolino come in un tropico:

– Costante, Costante, ti vedo in pericolo. Ti voglio bene, ti vogliamo bene. Tu sei un uomo serio che ha lavorato in silenzio. Un po' di chiasso sui giornali non farà male a nessuno...

Costante era piegato e ripeteva: – Ho il codice antico, ho il codice, ho il codice.

38

Malatesta porse, con le mani darwiniane, il dossier sull'omicidio Tiragallo.

Quelle dita irsute, nonostante la stima, facevano insorgere ogni volta un brividino in Ferfuzio perché pensava a due ratti pelosi. A sua volta Malatesta sentiva una piccola scossa davanti ai lineamenti del commissario, decomposti nonostante il vento da nord ovest.

– Malatesta, queste saranno dieci pagine...

– Dodici.

– Può anticiparmi...

– Una sintesi?

Il perito settore si mise a sedere e iniziò a sussurrare a modo suo: – Il letto del fiume fra due mesi sarà pieno d'acqua. Ma ieri al gorgoglio dell'acqua d'inverno nessuno ci pensava e tutti, invece, erano rabbiosi per i trenta gradi all'ombra della luna.

Poi, allisciandosi i peli delle braccia scoperte, entrò in argomento efficacemente: – È morto di paura e di pistola. Se non è morto di paura allora ha visto l'arma puntata alla bocca. Ha udito il colpo. Ha sentito frantumarsi le ossa del a faccia, i denti e la gola. Da lì la pallottola è arrivata al cervello. È morto solo allora, quando si è accorto che la pallottola usciva dall'altra parte e che i contatti si staccavano, lucido sino a quando il sangue nella sua testa bucata si è fermato. Insomma, l'ha ucciso dandogli il tempo di capire. La pistola era poggiata sulle labbra chiuse: un bacio. Il sacco nero? Come quello dove i romani mettevano i parricidi. In ordine di crudeltà collocherei Gilda Costabruna, morte dolce, Aleardo Tiragallo, morte dura, Domenico Sperlengo, morte severa. Ma così le cose le si complicano.

– Sempre lo stesso omicida? Pensa sempre che si tratti di un unico omicida?

– Lei commissario mi ha già detto i legami: il clima, la poesia, gli intestini.

– Ma Tiragallo non aveva legami con gli altri due, né intestini, né poesia.

La voce di Malatesta diventò ancora più sottile: – Tiragallo è il clima, la ciliegia sulla torta, di cui, a dire la verità, ormai non si poteva fare a meno. L'assassino aveva capito bene che il caldo lo guidava ma sapeva anche che la caccia era iniziata, e che qualcuno ragionava su di lui.

– E allora?

– Allora doveva astenersi, l'astensione era la miglior cosa ma non ha resistito, non ce l'ha fatta.

– E quindi?

Quindi ha ucciso. Ma ha ucciso un estraneo e ci ha confuso anche con i

– Quindi ha ucciso. Ma ha ucciso un estraneo e ci ha confuso, anche con i particolari, quel sacco nero, per esempio. Insomma ha spezzato il nostro ragionamento, secondo me apposta... Ha scelto una vittima che aveva un bel fermento di vita: televisione, radio e anche le previsioni per il giornale. Troppa vitalità, ha pensato l'assassino, e inoltre si occupa del clima che lo opprime e lo sconvolge... Così l'ha punito. E, mi scusi, ha punito anche lei dottor Ferfuzio.

– Cioè?

– Ogni teoria esce a pezzi da questa storia di matta bestialità. Lei ha una possibilità: deve diventare pazzo e allora entra nei meccanismi della follia, sennò, caro sbirro, non capirà nulla e sbirro resterà. Le faccio una domanda: dove inizia il tubo digerente? Se lo ricordi: inizia dove inizia la digestione... Non nello stomaco.

Inizia nella bocca. Forse quella bocca con i denti lucenti erano una provocazione per l'assassino... ci pensi...

C'è fresco...

* * *

Il tramonto della prima giornata fresca estasiò la pelle degli abitanti, le foglie dei vegetali, il pelame degli animali. Dalla città alta le luci del porto non tremolavano più. Tutti andavano a Rocca Spinosa, sul colle più alto, ad acchiappare quanto più fresco potevano.

Anche l'immondezza del porto diminuì perché il vento la portava fuori dall'imboccatura, verso il mare rasato e allegro. Già da quella notte i piccioni ricomparvero e cominciarono a divenire meno gialli.

La città si ipnotizzò a ferragosto. Restò catatonica per giorni. Il barometro indolenzito segnava stabile e pareva che anche la stratosfera, quella bassa e quella alta, fosse rassegnata a lasciare le stesse nuvole rade e cotonose ogni giorno allo stesso posto. Così tutto divenne ripetizione. Anche i giornali pubblicavano ogni giorno la stessa notizia del Canto ritrovato. Ma la canicola era sopportabile e non lesionava le teste.

Stagnare è comodo e la gente non stava tanto male.

A Ugolino, ispirato, la città smidollata sembrava presa da un incantamento. C'è da dire, però, che l'incantamento, semmai, aveva preso lui ed Emilia e che il vitino da levriero di Ugolino aveva innamorato lei definitivamente e che lei era tanto commossa da emanare luce come una lanterna. Quella della città, invece, era proprio noia e non incantamento.

* * *

L'Orto Botanico era stato creato centocinquantanni prima da un missionario delle foreste indiane, al quale le donne avevano donato tante piante anche se di quelle donne non ne aveva convertito nemmeno una. Tornato in città, aveva piantato gli alberelli davanti a una grotta a forma di cubo, alle falde del colle più alto, poi nella grotta si era ritirato.

La grotta trascendentale del frate, che per anni aveva predicato solo alle piante consenzienti, era stata chiusa con una porticina di legno.

Oltre la porticina c'era solo la stanza a forma di cubo del frate, ma la penombra muschiosa, i bambini che si perdevano, le madri esemplari che li cercavano, l'acqua che gocciolava, avevano conferito una fama sproporzionata a quelle quattro assi di legno e ai licheni che le coprivano. L'ostio fatale, la morte pelosa per i ragazzini.

La chiave, dopo tanti anni e passaggi, era rimasta a colui che ogni tre mesi apriva la porticina e si chiudeva dentro con acqua, pane e qualche candela.

Quella volta era arrivato all'alba e si era chiuso dentro per due giorni, uscendone all'alba successiva, non più curvo come quando era entrato ma fischiando in gregoriano per le strade dell'Orto Botanico.

* * *

Artemisio Mangiafoglio aveva scelto il convento senza i voti e viveva a san Pancrazio facendo vita di trappa.

Non aveva bisogno di teschi per ricordare la morte perché, tanto, ci rifletteva senza smettere mai, anche quando passeggiava tra gli ulivi del convento e sparava con un fucile ad aria compressa ai passerotti. Che cosa avrebbe fatto Mangiafoglio senza la morte?

Artemisio, i capelli rapati e la muscolatura cavallina forte, era sempre pronto. Perciò mandare in frantumi gli uccellini col fucile non lo riteneva

pronto. Perciò mandare in frantumi gli uccellini col fucile non lo riteneva disdicevole: "Gli animali sono più preparati di noi a morire, impariamo da loro," diceva. Viveva per dispetto e i suoi ritiri erano uno sberleffo alla materia costituita.

Il corpo se lo lavava e sfregava solo perché riteneva di averlo in custodia e doveva poi renderlo, in qualunque momento fosse capitato, lindo ed elastico.

Insomma Artemisio era un mistico e per questo era celebre in tutta la regione.

* * *

Arrivò al convento di san Pancrazio, verde, la barba lunga dopo la meditazione di due giorni in grotta.

– L'aspettano dottor Artemisio.

Riconobbe subito il corpicino da cane da corsa di Ugolino Stramini.

– Professore, ho finito da due mesi la classificazione delle piante dell'Orto Comunale. A quanto pare non interessa nessuno. Per un lavoro, lo scarso interesse, è una qualità. Noi due, però, avremmo dovuto parlarne, se non sbaglio.

– Sono successe delle cose.

– La dottoressa Costabruna è felice, glielo assicuro. Sperlengo, invece, brucia. Quell'altro, quello coi denti esposti senza pudore in televisione, non lo so. Sarà un bel settembre per le piante, dica?

– Per gli uomini sì, per le piante non so. Comunque, manco dall'Osservatorio dalla fine di luglio.

– Settembre inizia oggi. Vi piacerà vedere la mia Bouganville tigrata. Sa, ho mischiato i geni; mi sono permesso. Ho avuto per mesi e mesi la sensazione colpevole di essere andato contro la natura ma poi, quando ho visto che i raggi del sole li uminavano e addirittura ingrassavano i petali bianchi e viola, allora ho capito...

– Che cosa?

– Che forzare i cromosomi non ci è vietato... è tutta vita... Le mie piante hanno un umore che la stupirà, caro meteorologo. Lei vuole parlarmi?

– Sì. È precipitato su di me tutto l'incomprensibile dell'universo.

– Domani mattina alla vasca delle piante acquatiche, alle sei. E si ricordi che i passerotti che impallino non soffrono nonostante la modificazione definitiva, tanto meno deve soffrire lei, Stramini.

Voltò le spalle e se ne andò.

40

– L'amor svenevole?

– Sì, Ugolino, l'amor svenevole... non bisogna avere vergogna d'essere svenevoli. Io con te lo sono. A te, invece, scappa... poi ti vergogni. Troppo controllato, tesoro, cagnetto mio.

– No, no. Io sono cambiato...

– Fuori.

– Anche dentro... anche le abitudini... ho qualche rimorso per via di Costante. L'ho quasi abbandonato. Sì, lo vedo ogni tanto all'Onirico ma eravamo amici.

– Eravate due amanti, non te ne rendi conto? Due fidanzati coi capelli bianchi, magri e senza fuoco, due fidanzati stanchi, non parlavate mai di donne.

– Tu mi hai cambiato e un po' mi sono cambiato da me. Da quanti giorni sei a casa mia? Ogni sera all'Ognitango. Gardel e Gardel... E tu mi dici che sono sempre lo stesso? Ci ho messo cinquant'anni ad abituarci al mio aspetto da cagnolino e lo devo a te se ora...

– Devi lasciare la testa appesa all'ingresso, levriero mio.

– L'appenderò, fiatino.

– Questa cinese tua ti piace?

– Mi stordisce.

– Ecco, così svenevole ti adoro... quando ti vedo le costoline andare su e giù... respira e parlami... guarda le stelle... sembrano chiodini d'oro in cielo messi lì per tenerlo...

Emilia gli si aggrappò alle spalle.

Ugolino si disinibì, si sentiva bene e non rifletté che un giorno si sarebbe vergognato di quello che diceva, ma adesso era adesso: – È un sorriso che Marco Polo ha raccontato a gente che non se lo poteva neppure immaginare... tutti lo sognavano chiudendo le palpebre... e io ce l'ho per me...

– Così, così...

– Polsi intagliati dove sembra impossibile che passi tanta energia...

– Così...

– Piccole ginocchia compiute, polpaccini bianchi, unghie spiritose, fianchetti curvi, pube al carboncino... mi togli ogni paura... ogni paura... a questo serve l'amore...

– Così, così...

* * *

L'alba era ancora debole quando Ugolino intravide Artemisio in calzoncini corti, l'acqua al ginocchio, accarezzare le ninfee. Riconobbe nella penombra depresso il profilo equino del mistico

decescente il profilo equino del mistico.

Gli raccontò gli avvenimenti, le persone e le sue idee.

Insomma, gli confidò tutta la storia. Il mistico botanico ascoltò in silenzio ammansendo le ninfee.

Infine chiese: – E così lei, professore, vuole capire?

– Già.

– Ma cosa le importa se, tanto, tutto finisce sempre allo stesso modo?

Dovrebbe imparare un po'

d'indifferenza, è essenziale.

– Dottor Mangiafoglio, a me sorride in cielo l'idea di capire! Arrivare nell'aldilà dopo aver capito è un'altra cosa che arrivarci senza aver capito nulla. Questo io penso da vivo. È ansia? Crede che questa sia ansia?

– Oh, io non posso dare lezioni. Non ho più paura di morire, ce l'ho fatta, questo sì. Però, anche se è inspiegabile, mi mette in agitazione il mondo delle cose minime. Non ci crederà ma ho il terrore che lo scaldabagno si esaurisca, che si guasti la centrale elettrica, che si ammali l'insalata del convento, che finisca l'acquavite per il dopo cena, che si consumino le scarpe, mi sveglio la notte pensando a inezie: il giradischi da aggiustare, il dente da limare... si vede che la paura da qualche parte deve per forza venire fuori... Però forse ha ragione lei: concentrarsi per capire le cose può essere proprio un sedativo.

Uscì dalla vasca perché le ninfee erano calme e tutt'e due si sedettero in una panchina al sole che incominciava a scaldare.

Ugolino parlava sicuro d'essere compreso: – Il terrore che si è scatenato col capezzolo gelido di Gilda è scomparso con la mammella tiepida di Emilia. Ma questa Matta Bestialità che il Canto del Poeta ha sguinzagliato in città mi ha spaventato e non bastano più i due capezzoli di Emilia. La pazzia corre sconcia per le strade e io non ho capito ancora nulla.

Mangiafoglio rispose intirizzito: – Caro meteorologo, non mi parli di donne e capezzoli. Si procuri pane, acqua e candele: le presto la chiave della mia grottina cubica, il posto per riflettere contemplando. A stare lontani dalle cose e dalla materia volgare si pensa meglio. Gesù ha cenato l'ultima volta nel quartiere degli Esseni e non ha mangiato agnello, gli Esseni evitavano la carne. Odiavano la materia, pensi che di sabato non defecavano per precetto. Guardi nelle viscere, anche in quelle di Gilda, senza pudore. Crede che la morte sappia cosa è il pudore? Che tratti gli organi in una graduatoria di nobiltà? Faccia anche lei come la morte che non ha preconcetti.

– Dovrei collegare tutto alla forza dell'intestino?... fa ridere...

Si interruppe e ripeté il quesito: – La testa è migliore delle budella, dottor Artemisio?

– Ci hanno impastato a partire dall'argilla, non è granché come materiale di partenza: è terra, non pulviscolo celeste, e nella terra, come lei sa, ci va la merda.

Ugolino si indebolì di colpo: – La cattiveria è nelle budella, questo lei vuol dire? Anche lei, anche lei!

– Le mie ninfee sono più sensibili e, grazie a Dio, meno pensierose di lei. Mediti pure, almeno si pulirà un poco della sozzura.

Il previsore pensò: "Artemisio ha scritto una volta: meglio un uomo cattivo di una donna buona... inutile parlare d'amore e di Emilia con lui...'

– Le ninfee sono diventate allegre col sole, possiamo lasciarle. Hanno un buon carattere ma queste acque della vasca le immelanconiscono durante la notte. Io le preparo ad affrontare la giornata. Ecco la chiave della mia caverna, segua le agavi e arriverà alla porticina. Badi che la chiave mi serve e dovrà portarmela indietro: perderla è una delle mie paure.

* * *

Artemisio si alzò e si avviò da solo per un sentierino di ghiaia bianca nitrendo a voce alta senza voltarsi: –

Non c'è rogo tanto grande da purificare tutta la merda del mondo! È troppa e così, piano piano, si è mischiata a ogni cosa. Quando lei sarà cosciente che i nostri desideri sono tutti uguali come in una mandria e sentirà la noia che sento io, allora inizierà a trascendere perché si allontanerà dai desideri. Chissà, forse le riuscirà anche di galleggiare per aria...

– Lei ha mai levitato? – gli squittì dietro Ugolino.

– Sì, – rispose Artemisio allontanandosi ancora senza voltarsi, – però mi piacciono troppo le piante e l'acquavite che distillano in convento: mi fanno da zavorra. Lei ci provi, ci provi, magari ci riuscirà: il fisico ce l'ha. Sembra fatto per la levitazione. E si ricordi che Cristo non mangiava carne, pesce sì, carne no. Ha aperto le gabbie degli animali in vendita fuori del tempio.

– Crede che a mezz'aria tutto sia più chiaro? Forse si dovrebbe andare molto più in alto. Porterò solo acqua e candele, niente pane.

– Dodici ore deve stare rinchiuso, si ricordi.

E sparì nel viale tortuoso delle agavi.

41

Era in aria senza usare la forza per esserci.

Schiacciato al soffitto, vedeva la candela tremolare in basso e sul punto di spegnersi.

– Trascendo troppo e non riesco a tornare giù. Non devo esagerare.

I pensieri che gli venivano alla mente erano sempre più semplici.

* * *

Erano trascorsi sette giorni dal colloquio e Ugolino li aveva dedicati alla preparazione.

Chiusa la porticina alle spalle, si era ricordato di un dipinto coi bordi d'oro, il cielo laccato d'azzurro e un santo sospeso in alto, la terra lontana in basso coi campi arati e le torri, lo sguardo del santo di una fissità cadaverica: era fisso perché non aveva interessi, aveva pensato allora Ugolino. Quest'idea semplice s'era fatto della trascendenza: quella che emanava dallo sguardo del santo.

Dopo alcune ore, nella sua testa aveva sentito ricorrenze: Gilda e Cosmino, Gilda e passato di Gilda, il padre dei Costabruna che aveva visto in fotografia sul tavolo di lei. Cosmino che mangia la merda, Gilda che monda Cosmino, Sperlengo che insozza Gilda.

Pensieri elementari. Per trascendere aveva avuto bisogno di formulare pensieri semplici, da santo. Più erano semplici e più erano efficaci. Gli uomini cattivi fanno pensieri complicati e non trascendono mai.

Quando aveva smesso di pensare, lo stato superiore della semplicità lo aveva colto con violenza, e adesso era per aria.

* * *

– Mi si sta ossificando il cervello. Emilia, Emilia...

L'idea di Emilia appesantì Ugolino che ritornò sul pavimento dove si ritrovò col suo peso modesto di sempre.

Allora pensò alle nuvole più alte.

Ritornò al soffitto.

Non c'era bisogno di andare così in alto.

Vedeva tutto quello che voleva vedere perché era più leggero delle nubi e anche meno denso.

Vide cose che non sapeva: le onde della vasca degli angeli, e scoprì che le onde erano create da un sifone e non da un angelo come la gente credeva, vide schiere di uomini pii che spargevano fumi di incenso, salivano scalinate sulle ginocchia, toccavano la terra con la fronte, ma non riuscivano a reggersi in aria. Vide chiara la struttura di una depressione torpida muoversi sulla città, come il pallone sonda della stazione meteo. Si sentì nudo e senza carne,

soprattutto senza stomaco e senza nulla di quello che allo stomaco era collegato. Pensò all'insalata dell'Onirico e non cadde a terra.

Ma poi pensò che la pancia è più al centro del cuore e pensò anche a Gilda cadavere. Si immaginò l'uomo, sicuro che era un maschio, mentre immergeva l'aspirapolvere nell'acqua, e udì il Noooo. Il cadavere pesava e anche lui sentì di nuovo il proprio peso addosso. Che colpa doversi muovere e avere un peso! Quale peccato aveva commesso per doverselo tirare dietro quel corpo canino? Lui pensava di non averne commesso... ma il peso aumentava e riscendeva al suolo planando verso la candela.

Sentì d'improvviso la fermentazione nei villi, sentì l'aria nei polmoni, ritrovò il tatto e il gusto gli ricordò l'amaro, il salato e il dolce, i timpani trasmisero i suoni alle ossicina dell'orecchio. Ogni organo reclamava per essere stato dimenticato e voleva ritornare a terra.

42

Tramontava quando arrivò a casa. Nubi lenticolari sopra l'orizzonte del mare, sembravano felici.

Sentiva il piacere di aspettare il cibo. Ma soprattutto desiderava Emilia.

Lei era seduta in poltrona, e leggeva Petrarca che Ugolino teneva da settimane sul comodino. Era commossa ed esclamò vedendolo pallido e smunto:

– L'innamorato rinuncia a se stesso, Ugo! Se no, non è amore! Cosa ho letto...

Lui desiderava la conferma dei propri cinque sensi: – Potremmo mangiare, ascoltare musica, odorarci, tastarci e guardarci, e con tutte le forze! – Poi aggiunse pensando al proprio volo verso il soffitto: – E voglio tenere i piedi bene in terra! Ho visto la città dall'alto, ho visto anche te che leggevi, però quando cercavo di vederti meglio perdevo quota... ho visto tutti... Ora, – ma lo disse sottovoce a se stesso: – dovrei essere illuminato...

Più tardi uscirono e, aspettando il taxi nella strada, notarono che il cielo di settembre era azzurro schietto più che nel mese precedente e Ugolino ne ebbe l'impressione di un maggior ordine siderale.

– Dimmi un po', Emilia, anche tu hai cercato il necrologio di Costante nei sonetti?

– No, io ho cercato i sonetti d'amore.

– Non sono riuscito a trovarli quei versi del necrologio... Gliel'ho chiesto: "Ma è Petrarca?" e lui mi ha detto di sì. Lo sai come è puntiglioso: se è Petrarca è Petrarca e da lì non si scappa. Ma ho fatto altre ricerche... e sai cosa ho scoperto?

– Cosa?

– Che quasi ogni parola del necrologio è di Petrarca ma che i versi non sono suoi.

– Ma cosa vuol dire?

– Significa che qualcuno ha usato parole del poeta e con quelle si è inventato dei versi, ha imitato...

insomma ha fatto un falso.

– Costante?!

– E chi altro? Chi è il matto che può scrivere versi così? E si vergogna ad ammetterlo!

Il taxi li portò fuori città in un ristorante campagnolo: Il Micotico.

Ordinarono il primo vino rosso dalla fine dell'estate.

Emilia ebbe un malumore improvviso: – Noi due abbiamo già ricordi, Ugolino, che tristezza! Non ci vuole niente ad accumulare ricordi. Quel vino

bianco mi sembra così lontano... il tango e tutto il resto... e siamo già al vino rosso...

L'ordinazione e l'aspettativa che seguì la ravvivarono, però. Il vino li colorò e la torta di funghi porcini, benché frita, fu trascendente per Ugolino, il quale desiderava davvero recuperare tutti i sensi.

Rappacificato dall'esercizio del gusto e dell'olfatto continuò: – Costante ha ragione: il contrappasso, l'assassino ha ucciso secondo contrappasso.

Emilia tenne la frittata infilzata nella forchetta a mezz'aria: – Certo che ha scelto con attenzione la morte da dispensare... e con Gilda è stato meno crudele. Lo sai che sono arrivata a ringraziarlo quando pensavo a mia sorella integra. Aveva anche un'espressione... tu pure l'hai vista.

Ugolino proseguì: – Gilda integra, Sperlengo scuoiato e privato dell'apparenza che era tutto per lui...

Tiragallo con la bocca esplosa perché la usava a sproposito.

– Sai cosa penso, tesoro?

– Lo so, lo so, credi che faremo riflessioni intelligenti ma che non serviranno a nul a... Però io se non penso a questa storia e se non cerco di capire, vivrò male e l'ansia rovinerà tutto, anche noi due, Emilia...

– Mangiati, noi, dall'ansia? No, cagnolino: sedati dal vino, invece. Versamene ancora.

– È Sperlengo il contrappasso più chiaro. Era attaccato all'esteriorità? E cosa c'è di più esteriore della pelle?

– Ho capito. E Tiragallo?

– Parlava, parlava e sorrideva per fare simpatia? Facciamogli esplodere i denti e la lingua, ha pensato l'assassino.

Emilia era seria. Bevve il bicchiere intero. Aspettava che Ugolino continuasse, ma Ugolino taceva. Lei si guardò allo specchio e si rese conto d'aver esagerato con il fard di farina di riso, se ne tolse un poco via dalle guance:

– Sono bianca come una geisha. Non parliamo di morti.

– Sospiro mio, tu non vuoi soffrire più e allora, finita la frittata di funghi, ne chiederemo trifolati, e arrosto.

Lei si sfregò la faccia col tovagliolo: – Ecco, così sono meno infarinata e si vede meglio che pelle ho. Sai cosa penso Ugolino?

– No.

Lei disse d'un fiato: – Penso che Gilda sia stata ammazzata da uno che le voleva bene e che ha dovuto ammazzarla per forza. E penso che per questi motivi non l'abbia distrutta come ha fatto con gli altri.

– La pena meno severa. L'assassino dispensa condanne e si crede Dio?

– Gilda era un'incontinente, non aveva misura. Perciò dal tuo ordine lei era attratta, ma non le mettevi ordine abbastanza.

– Perché non volevi dire queste cose?

- Pensavo che ti addolorassero, levriero mio. Perciò non volevo parlarne.
- Io non sono innamorato di Gilda e non so se lo sono mai stato... Non esiste amore se non si è corrisposti: che razza d'amore sarebbe? Amore è il nostro e non quello che provavo per Gilda.

Il Micotico era celebre per l'insalata di funghi e un cameriere dalla triste figura portò un enorme vassoio da cui emanava l'odore violento di muffa che a Emilia e Ugolino sembrò un rimedio alla malinconia.

43

– Io avevo undici anni e tu diciassette. Allora sì che la differenza c'era!
Racconta ancora.

Respirava profondo come ogni volta che parlavano di quelle cose, aveva un fiatone che nasceva dalla pancia, non teneva più le ginocchia strette e se le accarezzava: rivedeva tutto quello che era successo per due anni sino a quando, tredicenne, con la famiglia, se n'era venuta in città e aveva lasciato quelle cose.

Sino a quell'età erano vissuti in campagna, in due case vicine. Tutti si fidavano di lui. Gli avevano persino consegnato la ragazzina da accompagnare a scuola ogni giorno. Ci andavano a piedi e attraversavano un tratto del bosco di castagni di monte Corniolo.

La mattina, quando lui veniva a prenderla, lei odorava di sapone. Al ritorno il profumo del sapone era svanito e restava solo il suo vero odore. La ragazzina era di pelle bianca e qualche cambiamento importante stava avvenendo perché anche l'odore mutava. La faccia non era più indifesa. Ormai era una faccia che capiva tutto, bella e regolare.

– Che strano! – le diceva lui per farla piangere: – Tuo babbo e tua mamma sono brutti e invece tu no.

Poi le asciugava le lacrime con le dita e se la teneva abbracciata sotto i castagni, annusandola.

Adesso, erano passati molti anni. Quei ricordi a lei le si agitavano dentro la pancia, ogni volta che lui gliene parlava, facendola quasi cadere a terra. E gli chiedeva sempre di ripetere tutto: – Ti ricordi a novembre, dopo un mese di scuola? Non sentivi il freddo quando ti lasciavo senza nulla addosso. Non ti coprivi, non avevi vergogna. Saltavi per il bosco, bianca bianca, con il vapore che ti usciva dalla bocca. Poi venivi a chiedermi il cappotto. Non mi hai mai chiesto i tuoi vestiti. Tu eri proprio maligna.

– Parla ancora.

– Neanche d'estate smettevamo di giocare. Dicevi che ti proteggevano i tuoi nuovi peli e me li facevi guardare. Lo sapevi che a scuola insieme l'anno dopo non ci saremmo andati più. Lo sapevi che io ero solitario e che cosa vuol dire essere solitari. Sapevi anche di essere cresciuta più delle altre bambine a forza di giocare. Ne avevi malizia per una dodicenne.

– Continua.

– E il giorno che mi hai chiesto di farlo...

Lui chiudeva gli occhi ogni volta che lo ricordava, e ogni volta usava meno parole, sempre più essenziale.

Però anche a lui mancava il fiato e anche a lui dalla pancia si irradiava qualche di bestiale, proprio dalla pancia, gli sembrava: ... mi hai detto:

qualcosa di bestiale, proprio dalla pancia, gli sembrava: – ...mi hai detto: "Non posso smettere di essere vergine a dodici anni. C'è un altro modo, vero? Cerca di non farmi male."

Lei respirava forte e si muoveva: – Ho detto proprio "c'è un altro modo"? Ho detto così?

– Quando siamo arrivati ai castagni, con la testa che mi faceva male dalla voglia, ti ho spogliato e tu ti sei fatta girare e coricare con la pancia in terra sulla mia camicia.

– Che puzzava.

– Da allora, ogni volta che potevamo, per trent'anni abbiamo fatto così, sempre. Tu non hai mai smesso di essere vergine... e non è cambiato mai.

Chi se lo ricordava più che trent'anni prima Gilda andava a scuola accompagnata da un ragazzo pallido e magro?

Tutti, entrando all'Onirico, riconoscevano Costante Verderame.

La sua vita era cambiata e trovarlo in città era stata una coincidenza per Ugolino, il quale ingenuamente pensava all'amico addolorato per la sua frequentazione continua con Emilia. Perciò gli aveva telefonato: voleva rivederlo. Dimenticava che il letterato aveva entusiasmato mezzo mondo con la diffusione del Canto escluso. Ma il distacco dalle cose significava, appunto, non informarsi delle cose.

Il professor Verderame si era un po' commosso per l'invito all'Onirico e aveva dichiarato d'avere nostalgia dell'insalata di fichi di settembre.

* * *

– Io non sono un uomo coraggioso, Costante, e ammiro chi il coraggio ce l'ha. Ho provato in tutte le maniere... ho anche volato come un santo...

– Ti sei fatto ipnotizzare da quel cavallo metafisico di Artemisio Mangiafoglio? Dovevi essere davvero sofferente. L'amore fa soffrire.

– Però il dolore e l'ira mi hanno dato forza, coraggio no, ma almeno un po' di vigore. Costante stava vincendo. Si bevevano quieti un the amaro all'Onirico di nuovo popolato.

– Già, ti sei tinto i capelli e vestito da Arlecchino. Peccato. La grisaglia esiste per tutte le stagioni. E ora come farai quando arriverà il freddo? Ti vestirai di pelli?

Ugolino parlava d'altro: – Ero convinto che nella conoscenza ordinata delle cose ci fosse tutto. Invece la conoscenza non si riesce a trovarla e tutto si è scombinato adesso.

– Era meglio prima.

– Sì, sì, stavo meglio prima... ma Gilda non dovevano ammazzarla... è da lì che mi è venuta tutta questa forza...

– La tua è stata un'eruzione d'energia, ed è passata.

– No, no, me la sento ancora, sono ancora in eruzione... Ascolta Costante, io non sarò fatto per l'azione, d'accordo. Però mi sento d'essere fatto per capire... Intanto vorrei riunire Ferfuzio e quel Tartamella... con lui non ho mai parlato. Ora mi sento di discutere su Gilda. Emilia mi ha purificato.

– Su Gilda?

– Sì, sì, amico, lei è il punto di partenza. Di questo, levitando, sono diventato certo.

– Domani parto Ugolino. La mia vita è cambiata e mi riformerà... non ho più telefono. Un mio telefono, dico: è disumano. Non curo più le mie cose perché le curano per me.

– È la fama, Costante. Scoprire quello che tu hai scoperto... è inutile parlare

parlarne...

L'insalata di fichi fu servita dallo stesso Giona dalle dita candide. Costante non si sentì più tanto vittorioso: –

Tu vuoi dire che non l'ho scoperto io, è vero? Che ce l'aveva Sperlengo?

Ugolino tacque e lo sguardo di Costante diventò più laterale: – Quella copia che Sperlengo conservava in cassaforte gliela avevo data io. Ora lo sai e nessuno deve saperlo.

– Tu? Ma se l'odiavi!

– Sai cosa è la sudditanza? Conosci sudditi che sotto sotto si sentono dominio del tiranno? Io lo odiavo ma ero schiacciato. Dovevo farglielo capire che ero meglio di lui, che cospargermi di polvere di libri mi rendeva migliore di lui. E quella doveva essere la differenza con lui che parlava, parlava e parlava: io producevo fatti, lui no, lo doveva capire! Così un giorno il Canto gliel'ho portato in istituto chiedendogli un parere: comprese cosa aveva davanti. L'originale, il codice, ce l'avevo io, l'avevo trovato io, salvato da tarli famelici...

– E non me lo avevi mai detto?

– Quante volte sono stato sul punto di parlare... poi tu sei cambiato... Gilda era una mania... e dopo con la sorella è stato ancora peggio: non sei mai più stato in te! Lo conservavo a casa in un doppio fondo del muro della cucina.

– Ma io ero in me, eccome! Prima, prima ero un altro... è dopo che è nato il vero Ugolino, quello sano! Non lo hai capito? E mi dà del pazzo per come sono oggi?

L'ira stava lievitando di nuovo dentro Ugolino e si rese anche ben conto da dove gli nasceva: dallo stomaco, la sede vera dell'iracondia.

Allora squittì: – Io sono io adesso, Costante! E non mi sogno neppure di pensare che la fama ti abbia rimbecillito! Invece, tu credi che il dolore e poi l'amore abbiano mandato in fumo me! Ti ho confidato ogni cosa! Tu mi insulti! E ora scopro pure che io, unico a sopportare questa faccia da locusta devastatrice, io non ero degno di custodire il tuo segreto!

Giona delle insalate si avvicinò. Ugolino lo vide partire da dietro il bancone e, prima che giungesse al tavolino, incurante delle decine di clienti girati dalla loro parte, afferrò ancora una volta Costante per il bavero della grisaglia, gli strappò gli occhiali, lo sollevò e scuotendolo gridò: – Te lo già detto una volta! Mettiti le lenti a contatto! Mettiti un paio di lenti a contatto!

Dal caso insoluto, che era stato chiamato "caso Sperlengo" secondo la gerarchia dei tre morti, Ferfuzio era uscito provato, non tanto dalla sconfitta - ad assassini irrisolti era abituato - quanto dal fatto di avere avuto un filo tra le mani che gli si era ingarbugliato continuamente.

"Un filo conduttore intrecciato con l'oro e il platino" si ripeteva: "Non capiterà mai più."

Dovevano vedersi al ristorante del molo, lui, Ugolino Stramini e il dottor Tartamella. Quando Ferfuzio giunse al molo riconobbe subito il profilo da cagnetto di Ugolino e le ossa desolate di Tartamella.

Bisognava apporre un sigillo alle vicende o le vicende li avrebbero strangolati sino a farne vecchi che ricordavano continuamente la stessa storia triste.

Le aragoste erano ancora vive, esposte là per essere scelte come schiave e si muovevano stordite.

– Come sono intorpidite! – osservò Tartamella.

– Ora riceveranno una bella frustata dall'acqua calda, i pentoloni in cucina sono sempre in ebollizione: vedeste come rabbriviscono quando le immergono! Quante ne ho pescate... – esclamò Ferfuzio che voleva essere di compagnia. Ma gli altri incupirono.

Ugolino, scosso dall'aperitivo a digiuno, disse: – Gilda ha fatto proprio una morte del genere.

Ci fu silenzio e il cameriere scelse un tavolo melanconico vicino alla finestra da cui si vedeva il mare, ma anche il lampeggiare di una luce rossa di segnalazione.

– Gilda mi nascondeva molte cose e veniva da me per dispetto. Ora è chiaro.

– Agli psichiatri, comportamentisti o no, si nasconde il passato, è vero? – domandò Ugolino a Tartamella.

La domanda piacque al dottore già un poco alcolico: – In genere sì. Il presente è più facile da nascondere e fa soffrire di meno. Il presente, in generale, ha bisogno di tempo per farci patire le pene che ci fa patire il passato. La sofferenza è tutta lì.

Ferfuzio spezzò una zampa d'aragosta: – Signor previsore, lo so cosa sta per chiedermi: lei vuole sapere se abbiamo frugato nel passato di Gilda. Ma, insomma, lei l'amava o no? E un innamorato, scusate, non indaga sul passato della persona amata? Non è naturale che un amante non conosca il passato dell'altra persona...

Ugolino mangiava in silenzio e pensava: "Scirocco, onda di scirocco, sud
est, ma mistero, mistero"

est, ma ruoterà, ruoterà."

Tartamella aveva ancora nel piatto le metà speculari dell'aragosta e mormorò: – Nel trascorso di Gilda non si entrava. Mi rispondeva come se io fossi, scusi commissario, uno della questura. Era blindata... però arrivava e pagava le consultazioni puntuale... forse veniva a godersi il mio transfert unilaterale...

Ugolino, triste come una discarica, era un po' sconnesso dall'alcol: – Parole sopra parole! L'Azione ci vuole.

Un'idea, un'idea e poi l'azione.

Tartamella raddrizzò le ossa pendenti mentre stroncava quelle dell'aragosta femmina: – Ah! Anche il profeta del tempo non riesce a capire? Beh, era sempre così: lei lasciava fare e se ne stava ad osservare.

Comunque, signor previsore – aggiunse con una certa ostilità, – le nostre sono parole, è vero, ma pesano, hanno un peso come qualsiasi altra cosa noi produciamo.

Ugolino, il bicchiere in mano, si sentiva friabile: – Io ho un'idea, domani prenderò l'aereo e credo che dove andrò la trasformerò in azione e qualcosa capirò. Basta con le parole... basta...

Ferfuzio le parole le amava davvero, più degli altri due, e le avrebbe messe dappertutto, ma da anni si era reso conto che ci si diventava pazzi e che era molto meglio un mestiere come il suo e acchiappare il maggior numero di malfattori possibile proprio per non affogare nelle parole.

Quindi disse: – Noi della polizia siamo risaliti sino al liceo della Costabruna in città. La professoressa Rombettini se la ricorda bene. Mi ha detto: "Sprecata ad indovinare il tempo che, tanto, fa come vuole lui.

Testa fina quella ragazza. Non vorrei essere l'uomo che le sta vicino: gli Oltre non siamo andati, niente genitori, niente cugini...

Ugolino pensò a Gilda ragazza: – Credo che si cresca e si cambi poco. Puoi fare quello che vuoi ma resti lo stesso che eri da bambino. Io sono capriccioso, irascibile, sentimentale e un poco vigliacco, come a otto anni. Sempre lo stesso! Ma un poco di coraggio l'ho trovato.

Tartamella, interessato alla confessione nonostante lo stato alcolico, sollevò la testa dal crostaceo smembrato: – Lei, caro indovino del tempo, vuol dire che Gilda era rimasta come quando portava il fiocco delle elementari? È giustissimo! Però c'è un punto... Gilda non faceva arrivare al suo nucleo atomico e se lo teneva per sé, anzi, era lei che arrivava ai nuclei degli altri.

Ugolino aveva un'idea chiara: – Vede, l'esperienza dei sensi è la più facile, di sicuro. Però lascia orme da bestia feroce: insomma, mi scusi, ma lei su Gilda qualche traccia avrebbe dovuto trovarla, dottore.

L'aragosta era finita.

Il cameriere ritirò i gusci. Il lampeggiamento rosso, invece, non finiva mai e il mare si agitava perché il vento da sud sollevava onde nere e faceva

arrivare la spuma fosforescente sino alle finestre della sala.

Ferfuzio era il più lucido: – Quindi devo tornare ancora più indietro. Devo cercare altri fatti più lontani... un commissario psichiatra dell'omicidio...

E bevve l'ultimo bicchiere.

46

Il titolo della conferenza sui manifesti in tutta la città.

Traduzione simultanea, televisione, prima serata, trucco, mezza luce antirughe e antiborse agli occhi, velluto, leggio di tek, presentazione di dieci minuti, sospensione della pubblicità per un'ora.

Pioveva nella capitale e ancora mancavano due ore alla messa in onda della registrazione.

Costante Verderame si era appena tolto dagli occhi laterali le lenti a contatto e provava la sensazione che il contadino prova, di sera, nel togliersi gli scarponi dai piedi. Si era rimesso gli occhiali dalla mostruosa distanza interpupillare quando gli passarono, filtrata da molti passaggi, una telefonata:

– Pessimi previsori per essere in una grande città: oggi davano sereno e invece piove. Ma io ho portato l'ombrello.

– Sei arrivato sin qui? Perché, Ugolino?

– Sono nella hall dell'albergo, Costante. E devo parlarti perché ho avuto un'idea avvelenata e non posso aspettare.

– Scendo.

Lo trovò seduto a un tavolo del bar: – Complimenti Costante! Ho sentito l'annuncio della conferenza per televisione. Da quanto tempo lo desideravi e invece ti fingevi schivo e anche schifato dall'esibizione? Il tuo sogno era questo! Oppure hai ceduto facendoti violenza? Comunque hai resistito poco. E hai tolto la grisaglia anche tu! Hai scelto proprio un bel vestito, sembri un ferroviere.

Il corpicino da locusta si ritrasse come se l'avessero cosperso di insetticida e ripeté: – Ugolino... arrivato sin qui!

– Devo parlarti perché credo di aver capito. Sei vanitoso, Costante.

– Faccio conferenze per soldi e non per vanità.

– No, non mi riferisco alle conferenze. Sei molto più vanitoso di un conferenziere. E sai perché? Perché un conferenziere non si sognerebbe mai di scrivere per il necrologio di un trombone dei versi che Petrarca non ha mai scritto. Un conferenziere non si ammala tanto da scrivere come Petrarca... c'è qualcosa che non va bene nella testa...

Il letterato si incartapecorì: – Avrebbe benissimo potuto scriverli Petrarca quei versi, ma solo in apparenza. Io ho fatto solo un'imitazione, roba da copisti... E non c'è nulla di presuntuoso, è un passatempo, nient'altro.

– No, no, sono roba da matti. Ma non sono la ragione del mio viaggio.

,

,

g

gg

– E perché sei venuto? Hai inseguito le nuvole sin qui?

– Senti, non vorrei più usare aggettivi con te. Voglio solo metterti fatti sotto il naso.

Estrasse di tasca due fotografie in bianco e nero: – Sono foto di classe, vecchie foto di classe. Lo sai che a Colle Turacciolo le scuole medie e il liceo sono ancora vicine, come allora?

Costante emetteva un rumore proveniente dalle tonsille e non parlava. Ugolino invece ne aveva molta voglia:

– Chi è questo giovane insetto miope in seconda fila, vestito da Geppetto? E chi è, in quest'altra fotografia, la ragazzina che sorride solo con metà della bocca? Sono due classi: una delle medie, bambini con qualche peluzzo, e una di liceali, alcuni scafati e altri solitari. Tu la conoscevi da allora Gilda.

– Sì.

– E allora, siccome sono sospettoso, ho pensato: cosa mi nasconde il mio miglior amico che non ha mai voluto raccontarmi? Qualcosa di vergognoso, di sicuro.

Costante si tolse gli occhiali e apparvero ad Ugolino due bulbi enormi che cercavano di guardare davanti ma restavano di lato perché non vedevano e ruotavano.

Dopo qualche minuto di silenzio, una sofferenza lunga, dopo aver girato gli occhi come un pupazzo, rimise gli occhiali e concentrato incominciò:

– Io ci provavo... poi dalle mie budella sentivo le voci...

– Che cosa provavi a fare? E che razza di voci emettevano le tue budella?

– Voci, urla... nel bosco diventavano urla... gridavano e mi indebolivano. Le gambe mi si piegavano.

– E anche lei urlava?

– Lei sospirava, respirava più forte. Era il suo respiro che mi faceva sentire così. Le si arrossavano gli occhi.

Mi mostrava tutto, proprio tutto. E i particolari? Come li curava i particolari. La pelle se la conservava bianca anche d'estate.

– La pelle... sospiri... la pelle... ti mostrava tutto? Cosa mi stai raccontando?

Ugolino aveva sempre saputo di assomigliare a un cagnolino e il paragone non lo addolorava. I cani si affezionano a chiunque: – Io ti volevo bene, Costante. Io ti volevo bene, però sono venuto a dirti che ho capito: tu hai amato Gilda. Tu eri l'amante di Gilda. Ed è iniziato tutto allora. Però non voglio sapere i particolari: i particolari mi uccidono, sono i particolari che fanno le storie, sennò sarebbero tutte uguali, sempre le stesse.

So quello che mi basta: tu eri l'amante di Gilda e non me ne hai mai parlato, mai accennato neppure. Lo capisco che c'erano gli intestini di mezzo: Gilda era vergine. Malatesta l'ha trovata vergine. È morta vergine.

Io sono un cane e ti ero fedele. Anche Emilia me l'ha detto. Ora il cane ti odia perché l'hai tradito.

Si alzò e chiese; – L'hai ammazzata tu?

Costante allargava le braccia come ali d'insetto: – No. Io ero all'Onirico e quel giorno a quell'ora ho firmato e pagato il conto di tre settimane; lo sai, perché me lo chiedi?

– L'hai ammazzata tu, in qualche modo sei stato tu.

– No che non l'ho ammazzata io. Io l'amavo sin da ragazzo. Tu non vuoi i particolari ma io l'amavo e te lo posso dimostrare solo con i particolari. Bevi e ti dico anche i particolari.

Ugolino si accucciò di nuovo, ordinò dell'alcol bianco e ascoltò Costante:

– Liberami, amico mio, liberami: dirò tutto solo a te. Quel poliziotto a cui vuoi tanto bene non capirebbe... è roba da animali...

– È la Matta Bestialità, Costante, vero? Quel canto lo hai scritto tu? È un lavoro da schizofrenico: solo uno schizofrenico può imitare così... anzi, non imitare, te l'ho detto, creare, creare si deve dire. Tu ti sei creduto il Poeta, quindi, tu sei un matto.

– Gilda sarebbe marcita viva con te. Ogni parte sarebbe marcita viva e l'avresti data ai vermi carica di ex voto ma già marcia.

– Tu le hai fatto passare un'infanzia senza nulla di infantile, le hai messo addosso un segreto che l'ha fatta impazzire. Tornavate a casa insieme ogni giorno... te l'avevano affidata...

– Lei era contenta e a dodici anni mi amava. Io mi ero procurato il contravveleno per la morte, Ugolino. Tu non te lo immagini che cosa emanava quella pelle bianca come i ghiacci.

Costante si irrigidì, il volto diventò estatico, le sclere blu al soffitto e continuò: – L'odore col caldo lo sentivo di più, però d'inverno era più intimo. Era tutta ossa, bellissima. Per disgrazia aveva i sensi di una scimmia, una scimmia disonesta. Le piaceva sentirsi l'aria sulla pelle e mi diceva sempre: "Tra quattro mura, come gli sposati, deve essere sempre uguale... io voglio sentire il vento che mi passa sopra." Era molto più maligna di me, mi chiedeva di guardarla e di descriverla; una volta mi ha dato una lente del padre per guardarla meglio. Mi parlava di cose proibite, mi ripeteva sempre che tutto inizia dalle budella e che le sue non dovevano farmi schifo e che non dovevamo conoscere la vergogna noi due. Perciò si era innamorata di quel Cosmino qualche anno fa. Si incontravano, si vedevano e chissà cosa passava tra loro due: un amore degli intestini, sporco, lurido però più forte del mio. E con me, alla fine parlava soltanto per prepararsi a vedere Cosmino: voleva sentire i ricordi degli inizi e poi andava da lui come una folle... le si velava la vista e sentiva solo una cosa, solo una...

Ugolino si sentì le guance bagnate e si voltò verso il muro.

Costante, ormai, stava sfinendosi: – Mi chiese a dodici anni di restare

vergine. Mi chiese di trovare un altro modo. Io le sentivo davvero le voci dall'addome. È allora che ho pensato la prima volta alla Matta Bestialità, mi ricordavo bene il canto con la spiegazione dei peccati, ce l'avevano fatto studiare l'anno prima. Ho anche cercato di spiegarglielo un giorno per cercare di farle capire che non dovevamo... non dovevamo. Ma non c'era nulla da fare... Quando vedevo la mattina il col o, la pelle bianca, sentivo il sudore da ragazzina, che non rassomigliava a nessun odore di essere umano, allora mi prendevano le voci. Quando poi la spogliavo e lei correva, si contorceva, si piegava, le voci diventavano urla, mi morsicavano dappertutto e non avevo più forze, solo quelle per farla contenta.

Ugolino singhiozzava: – E l'hai ammazzata.

– No, non l'ho ammazzata. La volevo ammazzare una volta a tredici anni quando se n'è andata in città: non volevo che dicesse del segreto a nessuno. Ero terrorizzato che ne potesse parlare alla sorella maggiore, Emilia. Poi, invece, non l'ho ammazzata. Ci siamo visti per tutto un pomeriggio sotto le felci. Se n'è andata, sanguinava, e faceva una faccia dispettosa da fare paura. Per l'università sono venuto anch'io qui a vivere.

Abbiamo continuato. Ma lei voleva essere libera e intatta. Io volevo spiare, però quando la vedevo non capivo altro e anche lei mi faceva parlare e mi faceva ridere tutti i particolari più vergognosi: più ero vergognoso e più mi si mozzava il fiato... Lei ha avuto altri uomini... Quando si è presa Sperlengo lo ha fatto perché aveva quella malattia, e anche Cosmino se l'è preso perché era matto come lei. Vivevano per le budella. Non l'ho ammazzata io, Ugolino, non c'ero a casa sua e non ho messo l'aspirapolvere nella vasca.

"Sangue? Sanguinava! È la storia più sozza che ho mai sentito. Lei sanguinava! Questa cavalletta sconcia era il mio unico amico. Ed era una bestia da circo dove se ne esibivano altre attricate dall'odore di Gilda. Però Gilda, alla fine, ha chiesto aiuto a me, a me ha lasciato quel biglietto. Lo aveva capito che almeno io bacato non ero e forse avrebbe voluto me: lontani dalla putrefazione... se non fosse stata anche lei così... così animalessa".

Il previsore si asciugò le lacrime, tirò su col naso e disse: – Che colpa vuoi che sia spacciare per autentico un Canto del Poeta.

– Ho trovato un codice che nessuno conosceva. L'ho salvato dai topi. Una cronaca in versi sbilenchi che parlavano di questo Gianni di Jacopo Naldini di Lucca che aveva sodomizzato e poi ammazzato due nipotini... sangue, sangue! Io li ho riscritti ma la storia è rimasta quella. Mi hanno guidato gli intestini. Il fatto era vero e forse tutti, all'epoca, ne avevano sentito parlare. Era tutto così verosimile che ci ho fatto anche le note in italiano del trecento. Inchiostro imitato, miniature imitate, lacche, chine rare... anni di lavoro.

Mentre parlava, gli occhi si agitavano in ogni direzione e spingevano per uscire: – Questo Gianni Naldini era una creatura senza testa e io ho pensato a

me e Gilda: senza testa anche noi e presi dalle voci...

– Sei stato bravo, molto bravo. Hai imbrogliato il mondo. E hai fatto impazzire Gilda ragazzina.

– Io ti voglio bene Ugolino. Gilda era cattiva, cattiva...

– Parto con un volo delle sette. Quando tornerai in città non cercarmi. Non andare più all'Onirico: io ho il diritto di sedermi al caffè, tu no, cercatene un altro. Non lo dirò a nessuno che il Canto è falso, meglio che tutti credano a un pezzo in più d'arte... io l'ho letto e mi ha imbrogliato, in fondo l'arte deve imbrogliare. E coi soldi delle conferenze, Costante, strozzati.

– Ugolino...

– Sapevo già, avevo capito, e tu oggi non mi hai confidato un bel nulla. Solo minutaglie che dovevi tenerti per te...

– Ugolino, io non...

– Costante Verderame, d'accordo, non l'avrai ammazzata tu. Però in questa strada di sangue e di intestini tu ce l'hai messa.

– C'era già, Ugolino... c'era già... era nata così... Ugolino, Ugolino...

* * *

Non aveva smesso di piovere. Camminò sino alla stazione dei taxi e, per la prima volta da quando la vicenda era iniziata, si rese conto che in quella strada di sangue e intestini c'era anche lui.

– Commissario? Scusi, scusi l'ora. Domani mattina sarò in città: le devo parlare. Sì, fatti nuovi. Sì, sì, sempre la Matta Bestialità.

– Ci sarà un'altra piccola ondata di caldo, ma è caldo salutare di settembre, commissario, non è temperatura da far star stretti i cervelli nella scatola della testa.

– Lei è in pericolo, professore: lo vuol capire o no? Costante non è l'omicida di Gilda. L'omicida è uno sconosciuto.

Ugolino scuoteva la testa per dire no, ma non solo al commissario, lui voleva dire no a tutto: – Uno sconosciuto? Lei vuol dire che uno che io non ho mai visto in faccia ha ammazzato Gilda? No, troppe connessioni: il caldo, il clima, la pazzia, i versi, i collegamenti tra gli assassinati... No, l'assassino lo conosciamo.

– Non sappiamo chi è. Quel pazzo di Cosmino non l'abbiamo mollato un attimo il giorno del terzo omicidio.

Sa, poteva essere vittima ma anche assassino: ne avrebbe le capacità e il distacco sufficiente...

– Il distacco?

– Già, crede che non serva distacco dalle cose per spellare vivo un uomo o per sparargli in bocca? Uccidere si può solo con distacco. E lui dice ogni cosa con una tale distanza che colpisce. Tutti gli assassini che ho conosciuto erano persone che, quando uccidevano, agivano con la lievità che solo una lontananza assoluta dagli eventi reali ti può dare. Ma Borrotzu è un agente senza macchia ed era là a sorvegliarlo. Troppo difficile.

– È stato tutta la sera a parlare di merda col matto?

– Solo qualche ora, poi non ce l'ha fatta più e se n'è andato nell'andito, quel Cosmino è impressionante proprio perché mantiene un aspetto normale, assolutamente normale, carino, sbarbato, profumato e distaccato... ma la sostanza a me fa proprio impressione!

– All'ora della morte di Tiragallo il suo agente era nell'andito?

– Borrotzu era nell'andito... non era nella stanza di Cosmino nell'ora della morte di Tiragallo. Lei si immagina Cosmino che scappa dalla finestra e poi ritorna dopo un omicidio? Professore...

– Scusi, commissario, ora sto facendo il suo mestiere. Io mi seccherei se lei cercasse, davanti a me, di prevedere il tempo. Scusi. Sono venuto a parlarle di Costante e Gilda.

– Dica.

– Nei libri di Gilda ho trovato delle foto scolastiche...

Ferfuzio arrossì a chiazze: – Professore, si fermi. Devo dirle...

– Erano Gilda e Costante da ragazzi, lei una bambina.

– Professore, devo dirle che io sapevo già di Gilda e Costante. È durato tanti anni ed è finita solo a qualche tempo fa... non si vedevano da un anno. E

tanti anni ed è finita solo a qualche tempo fa... non si vedevano da un anno. E il suo amico...

– Non è più mio amico.

– Costante Verderame, insomma, non può averla uccisa: era da un'altra parte quando è morta, tutto qua...

era da un'altra parte...

Ugolino non si era stupito: in fondo non dirgli dell'amore tra Gilda e Costante era stata una gentilezza e il commissario era un uomo soave.

Ma lui voleva tentare di riferire alcuni particolari senza soffrire: – Commissario, ci sono però particolari che non conosce e che dimostrano come i matti, questi matti, tendono a raggrupparsi. È normale che sia così, d'altronde. Gilda e Costante praticavano la sodomia, e solo la sodomia, badi...

– sente un gelo in pancia e si piega, però continua: – Si ricorda che Malatesta ci ha detto che Gilda era vergine? La stessa via degli intestini ha fatto innamorare Gilda e Cosmino. Tartamella fa il saggio della montagna ma non ci ha capito nulla salvo che per gli intestini... Ancora intestini...

Commissario, sapere mi ha tolto molta angoscia, ma me ne resta tanta... sapesse quanta...

Ferfuzio si sentì sollevato e gli si sollevarono anche i lineamenti: – Sono contento! Non la vedo patire come prima! Lasciamo ai pazzi il mondo dei pazzi e noi sguazziamo nel nostro.

– È stato l'aereo a purificarmi. Quando abbiamo volato sopra i cirri estremi ho sentito davvero che stavo volando e ho pensato ad Emilia. Con lei ci sono tutti gli organi di mezzo, me li ha coinvolti tutti, non uno più dell'altro: lo stomaco con le polpette di merluzzo, l'orecchio con Gardel, i polmoni col ballo, il cuore, il cuore...

E ho compreso di essere un uomo in armonia, con ogni pezzo del corpo in armonia con gli altri pezzi. Tutto quel bianco in cielo ha reso perfetto il mio equilibrio. E non so spiegarvi di più: sono triste ma mi sento bene, come se avessi levitato.

48

- Ugo, io voglio passare il resto della mia vita con te.
- Oggi Ferfuzio mi ha detto una sua idea. L'assassino è un essere distaccato... forse ha ragione. E io, invece, fatico tanto a staccarmi da terra.
- Magari l'assassino ha bisogno proprio di ammazzare per essere più leggero. Ma anche noi siamo leggeri, Ugo.
- Sono andato da Artemisio.
- Ci sei riuscito di nuovo, sei diventato ancora uno spirito?
- Sì, mi è riuscito bene, salivo e venivo giù. Uno stato angelico. E sai che non pensavo in nessuna lingua di questo mondo? Pensavo e basta! Anche il linguaggio è inutile, appesantisce, non rispetta la decenza, serve solo a comprare, a convincere, a fare... e lì, in aria, che bisogno ce n'è? Pensavo senza le parole...
- Tu sei puro, cervellino mio.
- Già... vagavo come una nube. Pensavo al tempo, al clima, al tepore. I vecchi si preoccupano di due cose: d'andare di corpo ogni giorno e del tempo. Le previsioni loro le guardano alla televisione, le leggono sui giornali e le ascoltano alla radio. E anche se sono intrappolati su una sedia a rotelle si immusoniscono se vedono nuvolette e ombrellini, lampetti a zig zag e gocce di pioggia nelle carte del tempo e si rallegrano se vedono il dischetto giallo del sole. E pensano anche al clima del futuro, dopo la morte. Io non ci penso ad andare di corpo, se ci pensi ti lascia a terra, altro che levitazione. Però il clima, che fa tutto lui, fa bene anche a me e mi aiuta. Mio padre ha trovato questo clima che io conosco...
- Emilia non ascolta e lo fissa: – Ugo, fiato mio, prima che tu te ne vada...
- Che io me ne vada?
- Prima che tu salga troppo in alto, insomma, prima che tu... io voglio un bambino.
- Un bambino!
- Ugolino non ha domandato. La sua è un'esclamazione con il tono del dolore e dello spavento...
- un'apparizione che si trova davanti all'improvviso. Emilia, come ogni geisha attenta alle minuzie, sente nell'esclamazione nostalgia e sofferenza senza capire cosa sia più forte: – Ripetilo, ripetilo come lo hai detto, uguale!
- Lui si inginocchia e dice di nuovo: – Un bambino!
- Lei brilla: – Io ho la forza di una mamma... e anche la pelle di una mamma, guardami! Con te, quando arriva il momento, sento che l'ovulo se ne schizza via dal rifugio.

49

L'autunno in città iniziava leggero perché settembre lo portava con rispetto agli abitanti ricordandogli, davanti al tramonto meno rosso, che la luce iniziava a sfuggire. A questo serviva il mese sedativo di settembre.

Ottobre creava nubi riflessive che Ugolino guardava a ogni alba con curiosità poetica e classificatoria.

Quella mattina le nuvole si erano aperte e il previsore era corso allo stabilimento Orione. Il mare era solenne con quella luce e l'acqua sostituiva la levitazione.

Mentre si scaldava per immergersi meditò: – Come sono arrivato tardi a capire... si vede che proprio non volevo...

Si tuffò e si allontanò dagli scogli con bracciatine pazienti. Arrivò sino alla boa solitaria e ci si aggrappò.

Lo squarcio delle nuvole si chiuse improvvisamente come una ferita miracolata e il mare cambiò colore diventando afflitto. "Ora ritorno indietro."

Quando il meteorologo salì sulle scalette del molo era bianco come la cera.

Si rifugiò nella cabina di legno.

"Galleggiare è levitare. Non volevo riflettere sulle cose che amo, quelle avrei voluto lasciarle come stavano..."

Mi serve distacco..."

Nella piccola cabinetta di legno si sedette ad asciugare il corpicino scosso dall'acqua di mezza stagione:

"Emilia mi ha cercato subito dopo la morte di Gilda. Emilia conosceva Costante sin da giovane. Emilia è circondata da morti: il fratello, la sorella. Il mio è un amor macabro."

I pensieri, d'un colpo, presero a coagularsi e a diventare un pensiero unico e semplice. La semplicità lo alleggerì. La carne e le ossicina si intiepidirono, diventarono ancora più lievi e percepirono le cose come semplici.

Si alzò in aria.

Stette un'ora nella cabina, addossato al tettuccio a riflettere desiderando di levitare in uno spazio ancora più grande.

50

Le piante dell'Orto Botanico erano in stato di esaltazione per le piogge notturne. Ognuna chiacchierava con l'altra e neppure si ascoltavano.

Quando il previsore arrivò, l'asceta era già davanti alla grotta e cercava di calmare le bouganville che, normalmente di buon sangue, quella mattina gridavano inviperite.

– Lei vuole proprio apprendere il vuoto mistico e non demorde a costo di infastidirmi.

– Il vuoto?

– Già... insomma l'essere senza pensieri.

– Io voglio comprendere, sì.

– Lei soffre perché desidera e ricorda, si dimentichi i desideri e le memorie... e tutto andrà meglio.

– Ma sarà importante la qualità di quello che si desidera!

– Beh, sicuro, per un mistico sì, è importante, eccome, quello che vuole. Sono di ottimo umore oggi ma non posso consigliarle un bel nulla. Volare? Ci riescono in molti. Basta concentrarsi ma non c'è nessun risultato utile in sé nel volo. Sa cosa è capitato all'ultimo che ci ha provato?

– Caduto?

– No. Si è sollevato un metro da terra e gli è sembrato di levitare verso una grande vagina che stava al posto del soffitto.

– Ma poi è caduto?

– No, è sceso lentamente e se n'è tornato a casa. Cosa abbia fatto poi non lo so. La vagina ha forza, sì, ma non è vera estasi... è l'estasi dei poveri, perciò non ne parliamo neppure, mi dà fastidio.

Artemisio arricciò le labbra, mostrò i denti cavallini e proseguì: – Vuol sapere come è andato a finire un altro?

– Sì.

– S'è convinto di vedere migliaia di mani che lo applaudivano e si è sentito risucchiato in aria da cori di urrà.

– E poi?

– Non veniva più giù.

– Gli è riuscita una grande levitazione.

– Neanche per sogno. La levitazione è completa solo quando si può decidere l'inizio e la fine, cioè quando si decide di scendere. Questa era solo esaltazione: fa quasi miracoli, ma non è estasi neppure questa.

– Come l'avete scoperto?

– Non tornava a rendermi la chiave, sono dovuto venire alla porticina e sfondarla. L'ho trovato sul soffitto con la faccia viola, un sorriso da far paura e disidratato perché aveva lasciato l'acqua a terra. Era lì da trentasei ore

e disidratato perché aveva lasciato l'acqua a terra. Era là da trentasei ore.

– Però era per aria.

– Volare non vuol dire capire, gliel'ho detto. E capire non toglie il dolore.

E lei soffre, caro previsore.

– E il distacco? Non basta per volare e non soffrire?

L'equino si seccò: – Bisogna capire da soli. Comunque ecco la chiave della grottina e si ricordi che con l'eternità, fatti come siamo, abbiamo ben poco a che vedere. Solo un poco più distinti delle scimmie siamo.

L'eternità non fa per noi. La levitazione perfetta è quando non si sa se sali o scendi, quella è perfetta.

Le Bouganvillee incattivite facevano chiasso e, quando si chiuse la porticina alle spalle, Ugolino fu contento di non sentirle più.

Accese la candela.

Non passò molto tempo.

Un minuto dopo era appoggiato con la guancia alla volta umida e levitava con la bottiglia dell'acqua in mano.

51

– Grazie Tamagno, può andare.

Ferfuzio, la faccia spoglia, si chinò, coi lineamenti residui, sulle fotografie e sulle pagine ingrigite: – Vede?

Ferrando Costabruna, anni trentasei, suicidio. Lasci perdere le foto, professore.

Ugolino, ancora leggero ma ben a terra, sospirò: – Una tragedia perfetta.

– Se fosse perfetta tutto quadrerebbe.

– Torna, è quasi logica tutta questa morte intorno a Emilia.

– Da mesi le cose non si ricompongono... altro che logica, professore...

– Da un mese non vado più all'Onirico, troppo cibo. Il digiuno aiuta.

Il previsore era inquieto e le radici bianche dei capelli erano ricomparse:

– Perché si è suicidato Ferrando, il fratello più piccolo?

– Era un altro caso clinico, questo Ferrando. Legga qua, professore, è un certificato dell'istituto di psichiatria dell'università, lo seguivano negli ultimi tempi prima di morire per una tristezza che se ne era impadronito...

– Tristezza? Sarà stata depressione.

– No, no, lo psichiatra scrive proprio tristezza.

– A proposito, commissario. Non sente da molto Tartamella?

– Da un mese.

– Ci ho pensato a quell'uomo. Lui e le sue uova uniscono tutti i morti di questa vicenda.

– Salvo Tiragallo. Vede, ci avevo riflettuto anch'io, ma Tiragallo spaia tutto.

– Eh già, Tiragallo sembra l'assassinato fuori luogo, poverino.

Commissario, vorrei parlarle.

– Di dolore?

– Ho capito perché soffro.

– E sta meglio?

– A me sembra di soffrire ancora di più. Ma non piango.

* * *

Ugolino unì le palme delle mani, fissò dritto negli occhi Ferfuzio e incominciò: – Emilia mi ha mandato un messaggio dopo la morte della sorella: voleva conoscermi. Sa, è così che l'ho incontrata: mi ha cercato lei con un bigliettino eccentrico, un richiamo.

Chiuse gli occhi: – E sa cosa ho capito ora?

– No, – rispose con voce delicata Ferfuzio.

– Il rituale precopula era quel messaggio. Come le anatre... Al posto delle penne colorate ha usato le parole per dare inizio al rito. Poi il rito si è svolto tutto con quei ricordi odori. E il suo piumaggio alla fine mi ha trafitto. Io

tutto, con luci, ricordi, odori. E il suo piumaggio alla fine mi ha trafitto. Io non avevo capito che lei mi voleva in qualunque modo. Ma come si può amare prima di conoscersi? E come si può essere amato a priori dalla sorella di una donna che non mi amava a posteriori, nemmeno dopo dodici anni?

– Professore, se vuole confidarsi con me, io apprezzo la fiducia. Ma, mi dica sin d'ora se lei vuol dirmi qualcosa di utile a capire questa storia della Matta Bestialità.

– Ascolti. Ho cercato il raccoglimento, l'ho trovato e ho levitato.

– Lei ha levitato?

– Insomma è così che ho capito come l'approccio di Emilia era finto, finto.

– Lei professore ha sempre studiato la parte più bassa del cielo. Non sarebbe stata più utile l'astronomia per trascendere e starsene lontano?

– Sempre cielo è. Ho previsto il tempo per venticinque anni, sempre col naso in alto e non ho mai guardato in altre direzioni... Invece adesso guardo dall'alto verso la terra... A galleggiare rapiti nel cielo si impara una cosa guardando dall'alto: gli uomini, se li lasci fare, sono solo tubo digestivo e se ne vanno qua e là per la crosta terrestre sporcando ovunque, hanno ragione Sannita e Artemisio. Io ho galleggiato solo a tre metri e ho visto abbastanza.

Ferfuzio, inaspettatamente, si commosse e con gli occhi rossi disse: – Sa che non me lo aspettavo da lei?

Mi sembrava stordito dall'amore e invece si sforza d'essere una specie di santo che rivela verità a se stesso.

Coraggioso, davvero.

– Da che ponte si buttò il fratello di Emilia?

– Da Ponte Vassallo, quello di legno.

– Un ponte elegante, a Emilia piace di sicuro, avrà apprezzato.

Ugolino si raccolse nella sedia: – Vorrei parlarle di Emilia seduttrice. Lei è effervescente ma ora si accorge che qualche bollicina viene meno ogni tanto con gli anni. Costante mi ha raccontato che Emilia non sapeva di loro due. Ma si rende conto? La sorella maggiore, che dormiva nella stessa stanza con Gilda, che la vestiva quando era una bambina, che faceva i compiti con lei, che assisteva al bagno, le tagliava i capelli... ebbene, lei crede che questa sorella non sapesse della perversione bestiale di Gilda e Costante? E poi, commissario, anche quella mattana con Cosmino... uniti dalla merda.

– Sono idee, solo idee.

– E il fratello? Cosa dice la relazione dello psichiatra che lo seguiva negli ultimi mesi di vita?

– L'ho letta. Lui sarebbe stato una personalità soggiogata, dice il medico. Con vanità femminili e asservito alle sorelle di cui parlava continuamente. Non so proprio che rapporto avesse con gli intestini.

Ugolino si accucciò: – Commissario, avevo paura per la morte degli altri

ma invece temevo per la mia.

Quando mi raccontavano che era morto il tale o il tal'altro, chiedevo sempre se era morto bene. Se mi dicevano che era morto soffocando, con dolore e tutti i cinque sensi, allora scappavo cercando le nuvole infantili che mi toglievano la paura.

– Lei vuol dirmi che ha trovato Emilia e che tutto questo è cambiato.

Il previsore si raggomitò: – Esatto, esattissimo. Emilia ha eliminato dal corpo ogni impurità immaginabile.

Lei fa dimenticare che il corpo puzza. Eh sì, commissario, noi puzziamo e passiamo la vita a sfregarci di dosso quest'odore bestiale da vespasiano che avremmo se non esistesse il sapone. Invece Emilia fa luce e la luce, si sa, è il contrario della sporcizia che se ne sta al buio.

Ferfuzio aveva spedito lontano i lineamenti: – Questa della porcheria di cui siamo fatti è stato Cosmino Sannita a tirarla in ballo per primo. Da allora l'idea è venuta fuori continuamente, continuamente... E ora anche lei, professore, anche lei...

Ugolino, dalla cuccia che si era ricavato in poltrona, continuò a voce bassa:

– La luce questa volta mi ha imbrogliato. E sa perché? Perché io mi sono fidato... sono cagnolino nell'anima e sono convinto che noi siamo proprio quello a cui rassomigliamo. Emilia fa luce. Insomma, le chiedo, perché questa donna circondata dai morti mi ha cercato senza conoscermi?

– Non lo so.

– Io lo so. Ho visto bene, gliel'ho detto. Mi ha cercato per togliere la vita anche a me.

– Anche a lei?

– È innamorata del sangue. Perché il sangue toglie le rughe, spiana le borse, tende le mammelle e conserva nero ogni pelo.

– Gilda è morta senza spargimento di sangue, intatta. Ed Emilia invece, secondo la sua idea, professore, risparmierebbe rughe spargendo sangue: le cose contrastano. Certo che come le appiana la morte le rughe non le appiana nulla. Ma Gilda è morta senza perdere una goccia di sangue, questo è un fatto.

Allora Ugolino uscì dalla cuccia, mostrò i denti e alzò la voce trasfigurato:

– Ma, Ferfuzio, non arriva a capire che Gilda aveva il suo stesso sangue ed Emilia del proprio sangue non se ne faceva nulla? Lo capisce adesso perché Gilda era intatta? Lo capisce? Una Costabruna non vuole il sangue di una Costabruna, non le giova. Voleva solo la vita, senza sangue.

– Solo la vita?

– Sì, per l'immortalità propria.

Da una tasca, tremando come un posseduto, estrasse un foglietto grigio:

– Guardi, è meglio di un certificato di nascita. Lei mi dirà che si possono fare falsi, è vero... e di cose false siamo stanchi... Ma legga, legga... Emilia

ha settantadue anni, secondo questo pezzo di carta: è scritto da un parroco... un sacerdote, capisce?

Ferfuzio lesse il foglio ingiallito.

– Professore!

– È vecchia ma ha trovato il modo per conservarsi la pelle... e gli organi...

– Professore! È un pezzo di carta, sarà scritto da un parroco, ma è carta!

– Lei è ancora fertile, mi comprende? È fertile...

– Professor Stramini, la prego, la prego!

– E non è la sorella di Gilda: è la mamma sanguinaria.

Ferfuzio, deposta la faccia, non parlava più.

Il delirio del meteorologo era sostenuto da un ordine architettonico che colpì Ferfuzio il quale cercò di capire, come si fa coi sogni, quale realtà fosse chiusa nel racconto fantastico del previsore. D'altronde non aveva altre vie da seguire ed era stanco.

Ci aveva rimuginato: "Quest'uomo si sta svincolando dalle cose. Però le cose le vede, sembrerebbe.

Cerchiamo di vederle come lui, almeno proviamoci."

Colpito dall'idea di Emilia eternamente liscia e vampirica telefonò a Tartamella perché voleva sapere quale sarebbe potuta essere la causa di una parassitosi sanguinaria di questo tipo. Pensò che vivere della vita degli altri non era una novità neppure nella specie umana e che nell'intuizione di Ugolino qualcosa di solido ci poteva essere, e arrivò a riflettere sul fatto che il previsore avesse avuto delle visioni e che le visioni, comunque, si ispirano al mondo in cui i visionari sono nati e vivono.

Tartamella, al telefono, riconobbe subito il poliziotto: – Il commissario delle aragoste, certo. Buone, ma troppo alcol quella notte, e troppe onde al ritorno.

– Dottore vorrei parlarle.

– Sospetta di me? Non trova altri da sospettare e sospetta di me per necessità?

– Lo so che adesso davanti a lei c'è un paziente che resiste alle sue cure e non si decide a guarire. Ma tanto chissà quante altre sedute che l'aspettano avrà quel poverino. Potremmo vederci alle otto all'Onirico?

* * *

L'Onirico dorato era popoloso a quell'ora. I camerieri, a quella temperatura tiepida, andavano e venivano senza stanchezza.

Erano due creature originali poliziotto e psichiatra al tavolino.

– Il vampirismo? Non me l'aspettavo un quesito così. Però io ho avuto un caso clinico che è simile in qualche maniera. Questo paziente, serio e tranquillo, rubava sin da piccolo. E sa cosa rubava? Rubava ai suoi familiari merende, primi, secondi, contorni, dolci, ogni cosa che fosse commestibile. A quarant'anni, quando io l'ho preso in terapia, la moglie e i figli nascondevano i loro pasti perché sennò lui se ne appropriava con l'inganno.

– Tutto un simbolo?

– Ovviamente, bravo commissario, ormai ha capito come funziona.

– Voleva la loro energia? Voleva indietro quella che gli avevano sottratto moglie e figli e ne cercava altra nuova? Il cibo fontana della giovinezza, insomma.

Lui è un indagatore natal. Con lei avrebbe guarito. Io non ci sono

- Lei è un indagatore nato! Con lei sarebbe guarito. Io non ci sono riuscito.
- Ruba ancora merende?
- No, la moglie si è separata e si è presa i figli. Ora lui è solo e invecchia lo stesso, come gli altri, anche se nessuno gli ruba il cibo che accumula.
- Il cibo. Sempre gli intestini di mezzo. Comunque, signor dottore, lei non sa dirmi altro?
- Commissario, io mi stupisco che lei non mi sospetti. Non le ho fornito un indizio, non le ho rivelato un bel nulla. Sono un disfattista.
- Sono stanco, dottore. E sapere che i Costabruna defunti erano psicopatici non mi aiuta, anzi, vedo tutto più annerito. Inoltre Ugolino Stramini parla come un mistico in delirio e mi racconta di levitazioni.
- Volare è un'allucinazione.
- Mi dice di levitare e di capire. Ha capito che Emilia Costabruna di cui è innamorato è il centro degli eventi.
- Emilia Costabruna?
- Lei, dottor Tartamella, sapeva di Gilda e Costante, e non me lo aveva mai detto; sapeva anche di Gilda e Cosmino, e anche di questo non mi aveva mai parlato. Sapeva di Sperlengo e Gilda e di questo, almeno, mi aveva accennato.
- Erano matti, commissario, solo dei matti.
- Devo sapere se erano anche bestiali. Che si sodomizzassero non mi interessa. Che qualcuno trasformasse tutto in bestialità uccidendo invece mi interessa. Non si sono ammazzati tra loro.
- Emilia Costabruna non la conosco, non so dirle nulla di lei.
- Ma in genere è la testa più lucida che dirige l'orchestra dei folli, non è così?

Emilia stava davanti allo specchio del bagno di Ugolino.

Lo aveva fatto illuminare con una corona di luci intorno alla cornice e lei splendeva doppiamente: di suo e per le quattro lampadine da molti watt ciascuna.

Si controllava la pelle che chiamava epidermide. Pelle, sosteneva, era una parola da cacciatore. Sentì il passo del previsore: – Ugo? Vieni a guardarmi.

– Arrivo. Prima metto su un disco che ho comprato. È un altro Gardel. A volume alto così t'arriva alle orecchie anche dal soggiorno.

– Sono nuda. Ti devo far vedere degli angolini di cui sono fiera. Come sono contenta!

Lui entrò nel bagno pieno di luce e la vide, color avorio, ogni linea del corpo coerente con le altre. Si accostò ad annusarla e lei si fece annusare.

– Vuoi che mi corichi per odorarmi meglio?

Ugolino pensò che l'attaccamento al corpo di lei gli provenisse dalla sua parte canina e che i cani non hanno pudore.

Lei si distese prona sul letto sino a che lui sentì la forza dell'intestino che lo tratteneva sul pavimento.

Fuori i gatti autunnali perdevano peli, erano spettinati e non avevano più grilli da mangiare.

La accarezzò per un'ora. Avrebbe voluto registrare le voci che arrivavano dalla pancia per ascoltarle meglio dopo.

– Divento un animale, Emilia.

– Oh, Ugo, un uomo del cielo che per me diventa animale! È una dispensa di sensazioni questo mio corpicino. Il grasso addormenta e fa vivere come in una digestione perenne. Anch'io voglio essere un cane, un cane da caccia frugale che mangia una volta al giorno.

Gardel, affacciato dal disco, singhiozzava.

– Tuo fratello è morto di dolore, vero?

Emilia restò prona ma girò la testa verso Ugolino: – Mio fratello mi ha lasciato una lettera. Il ponte l'aveva scelto per me... perché era quello che mi piaceva di più tra i ponti di questa città, era amore anche questo.

– E la morte come l'ha scelta?

– Non l'ha scelta. Lui voleva essere come me e Gilda, ma era maschio e non lo sopportava. Vuoi che ti dica ancora di lui?

Le urla dalla pancia si annodavano senza rimedio.

– No, ho capito.

– Ugolino, andiamocene da questa città e facciamo un bambino.

Alla parola "bambino" le grida si zittirono e stettero ad ascoltare. Ma lui non parlò perché pensava alle grotte mistiche, voleva essere lì

non parlò perché pensava alla grottina mistica, voleva essere là.

Ci vedeva chiaro, vedeva tutto e capì che tutta quella luce che sembrava magnanima, si raffreddava e diventava crudele oltre il verosimile.

Il dolore che i malati trasmettono ai sani il commissario Ferfuzio lo sentiva forte. Il vapore che alona le teste dei folli, poi, lo turbava ancora di più perché avvertiva vicina quella nebbia pronta a invadere anche lui, se fosse uscito dalle abitudini.

Temeva il contagio e così, senza accorgersene, aveva rinforzato il proprio mondo, puntellandolo dappertutto, dal risveglio sino all'addormentamento e anche il sonno vicino alla Santippe che lo artigliava, chissà per quali vie, lo assicurava. Si preparava il caffè che il sole non era sorto ancora.

Fuori il quartiere di funzionari gastritici era immobile.

"Se Emilia è pazza e dirige i pazzi; se, dopo averli guidati dove vuole lei, li ammazza senza che nessuno riesca a capire, allora è una geniessa, matta però geniessa. Unire i pazzi in battaglioni! E chi può capirli e indovinare le loro idee? Io no, almeno con la mia testa da poliziotto, una casa di tre stanze in un condominio di quaranta appartamenti. Non ho grandezza abbastanza. Stramini ci ha provato e ha capito tante cose senza indagare. Ma ha dolore e adesso delira per scacciarlo. E che pena quel Tiragallo, scelto solo per confonderci, poveraccio".

Bevve il caffè, si preparò e andò in questura più commissario del solito, perché stare nel suo ruolo lo tranquillizzava.

– Tamagno, senta: c'è un poco di cose che dovremmo fare insieme, pare che abbiano smesso di ammazzarsi per un po', qui come a Darsceijzhan... ci hanno segnalato Costante Verderame depresso e pieno di medicine. Proviamo, maresciallo: tutto concorda. Proviamo.

* * *

In macchina, tra sé, pensava: "L'amico traditore... Il previsore è un sentimentale in un contenitore sbagliato, come me... Gilda Costabruna: pelle da clausura e tentazioni d'inferno, tentazioni sempre a bersaglio... E

Costante? Un insetto del male... Ed Emilia? Una puttana purosangue... Coraggioso! Stramini è un uomo di coraggio: a guardarsi intorno in quel modo ci vuole coraggio. Il caldo è un ricordo e adesso si può pensare.

Avevo proprio vapore in testa."

Commissario e maresciallo erano in auto diretti a Monte Corniolo.

Tamagno era soddisfatto, era corporeo, un uomo di terra, e gli piaceva eseguire e agire.

I castagni giganti apparvero a mezzogiorno. Il sottobosco umido tremava e Ferfuzio si voltava a cercare alle spalle uno spicchio di mare, ma da lì mare non se ne vedeva.

A un certo punto, prima del paesino sulla collina scintillante d'acqua piovana, deviarono per un viottolo che tagliava le felci giganti più verdi del solito.

Dopo mezz'ora giunsero a una casupola di sassi da cui usciva il fumo d'un camino.

Ferfuzio pensò che era una casa per bambini creduloni, una casa da gnomi.

C'era un'auto fuori, nella radura, tutta gocciolate di rugiada e cosparsa di foglie arancioni. Tamagno guardò dentro la macchina: non c'era nessuno ed era piena di copie di giornali.

I castagni penserosi non mostravano emozione.

Quando Costante aprì la porta sembrava di cartilagine.

– Professor Verderame siamo qui a Monte Corniolo perché abbiamo ansia di parlarle.

– Ansia? Come sapeva che ero qui?

– Non era in città, non era in giro per conferenze e la sua casa in mezzo ai castagni non è più un segreto per la polizia dall'inizio delle indagini. Lei la teneva nascosta soprattutto a Ugolino Stramini, vero?

– Ugolino certe cose era meglio che non le sapesse.

– Ha già acceso il fuoco, i vetri sono appannati. I castagni qui intorno sono sempre così belli e pacati? Anche qua giornali dappertutto... tutti sul canto ritrovato.

– Me li facevo arrivare da ogni città, tutti quelli che potevo.

Costante aveva le lenti a contatto e gli occhi nelle tempie iniziarono a girare: – Volevo stare solo. Ci sono alberi per chilometri qui intorno e un solo sentiero da percorrere in auto. Ha parlato con Ugolino, vero?

Il letterato insetto guardava con un occhio Ferfuzio e con l'altro Tamagno. Tremava perché la sua condizione incrudeliva e la giustizia energica lo stava circondando e se n'era accorto.

– Lei è armato, vero? Ha un porto d'armi da quindici anni.

– Sì. Anche se dovrò lasciarlo perché non ci vedo più tanto bene.

– Ha una pistola qua?

– Solo qui, la tengo solo qui. Sa, la solitudine e la notte, ogni tanto, portano paura. Eccola la mia pistola, è scarica, – e diede l'arma a Ferfuzio, che ora manteneva i lineamenti più compatti.

– Grazie, fa bene a darcela. Non la usa da molto?

– Ho sparato al cielo per la rabbia qualche mese fa, dopo la morte di Gilda Costabruna.

– Restano tracce nella canna, sa? E può assicurarci che non ha minacciato nessuno, mai, tenendo la pistola in pugno? Non ci vede bene, d'accordo, ma un corpo grande le sue retine sottili riescono a vederlo.

– Un corpo grande?

– Un addome grande e teso dai gas, intendo.

– Sperlengo?

– Sì, solo con una pistola poteva costringerlo a coricarsi su un tavolo e legarlo. Chissà che soddisfazione per lei...

Costante smise di roteare gli occhi: – Commissario, lo sa dove ero quando morì Sperlengo.

– E lei sa che non è stato possibile stabilire con esattezza a che ora era stata compiuta quell'opera d'arte, segni dell'ora della morte non ce n'erano più... portati via con la pelle... Lei però non ha la testa di un assassino autonomo... e qualcuno la comandava... ma il corpo della marionetta posseduta ce l'ha, eccome... Perché spellarlo?

Costante disse con una vocina qualunque: – Odio le apparenze esagerate... ci vuole misura... e silenzio...

Ferfuzio sentì una debolezza acuta: – È stato contrario alla Natura... contrario a tutto...

Costante lo indebolì ancora perché disse senza tono: – Io dovevo trovare l'oltraggio peggiore. A Venezia conservano la pelle dell'ammiraglio Bragadin, gliel'avevano tolta i Mori e ora la conservano piegata come un paio di pantaloni. Ecco, pensai che quella era la cosa peggiore, che avevo trovato la morte adatta per lui...

Ero tanto contento che poi ho bevuto troppo a cena quella sera...

Ferfuzio si dovette sedere perché sentiva tutto il disordine dell'universo in petto e in testa: – Professore, stia zitto... zitto...

Ma l'altro proseguiva: – È stata una cerimonia, una funzione solenne... Sperlengo la involgariva coi rumori, urla e ruggiti... un uomo indecente... una bestia!

Il maresciallo Tamagno era un uomo nodoso; raccolse le forze che per un poco avevano abbandonato anche lui, si massaggiò le tempie, si avvicinò a Costante Verderame, alzò un braccio in alto e sferrò un manrovescio sulla mandibola misera del professore che cadde dalla sedia e si zittì mugolando, tenendosi la guancia viola.

Costante, sudato per lo spavento, si accartocciò: – È Emilia Costabruna

che è innamorata del sangue, non io.

– E a quella donna serviva un sacerdote officiante, vero?

Costante aprì una finestra: – Senta l'odore dei funghi. Qui è pieno. Gilda diceva che puzzavano. Quando mi ha lasciato per Cosmino ho sofferto ma non ero geloso di un matto. La gelosia è nata per Sperlengo, di lui ero geloso... Il giorno dopo la morte dell'Ordinario, Ugolino si è accorto che io ero un uomo libero. Mi comandavano con l'odore, prima l'una e poi, dopo anni, la sorella. Una vergine e l'altra bianca come la castità. Non si fidi...

– Era geloso?

– Sì, ero geloso... anche la gelosia sta nelle budella, sa? Ero solo, Gilda mi aveva lasciato, ed Emilia mi ha cercato come ha cercato Ugolino... Cerca resti quella donna.

– È stata sua amante, signor letterato?

– Sì.

– Ugolino Stramini è in pericolo, vero?

– Sì.

– È sorvegliato, non ce la farà con lui, lo difenderemo.

– Ma è in pericolo ugualmente. È un pericolo per la testa, una troia velenosa, più forte di tutto, anche del ricordo di Gilda. La troia ha cancellato la sorella.

E come disse "sorella" con un occhio guardò verso il bosco dove la memoria era rimasta a passeggio in mezzo ai castagni e ora camminava dove i suoi ricordi erano stati contaminati da quella ragazzina.

Ferfuzio era inquieto: – Emilia Costabruna è un pericolo per le teste offuscate come la sua, non per quella limpida del previsore.

– Sì, lo so, lui è purificato dal cielo che ha sempre osservato. Perciò gli voglio bene... molto bene...

Costante sta zitto si guarda intorno: – Commissario, posso spegnere il fuoco prima di lasciare la casa?

Tanto qua non si scaldierà più nessuno...

Ferfuzio fece sì con la testa.

Costante andò nella stanza degli attrezzi.

Lo sentirono che diceva mentre rovistava: – Avete visto quanta rugiada oggi sulle foglie?

Dietro la porta c'era un'accetta.

Costante la prese, orientò il filo della scure alla fronte, la fece scendere sino a terra e, mentre i suoi occhi guardavano due muri opposti, si incurvò raccogliendo ogni forza. Si raddrizzò di colpo, slanciò la lama verso la fronte che si aprì con uno scrocchio e, nato marionetta, saltò in aria con le gambe sgangherate.

Tamagno si precipitò dentro la camera ma si inchiodò e non riuscì a guardarlo.

Nessun albero si addolorò perché si ricordava bene di quello che aveva combinato nel bosco Costante Verderame da ragazzo.

Qualcosa volevano dire i bulbi scappati in direzioni opposte, i due profili divisi dal ferro e i due emisferi finalmente lontani.

56

Ormai gli avvenimenti avevano preso la forma meteorologica dell'Inevitabile che addensandosi non si può fermare, cerca dove manifestarsi, avviene e si conclude.

La macchina infangata, tutta coperta delle foglie di monte Corniolo, si fermò davanti a casa Stramini.

Era mite il clima in città anche se il vento e le nuvole se ne erano impadronite.

Le stoppie erano scomparse e intorno alla casa c'era erba grassa e lucida.

Tamagno, aspettando che aprissero, disse al commissario: – Ho sentito dire che queste donne hanno vita lunga.

Dalle finestre aperte arrivavano i singulti di Gardel.

Emilia aprì circondata dall'innocenza.

– Signorina Costabruna.

Lei era trasparente e il commissario pensò a un gamberetto in acqua.

– Commissario, Ugo non torna a casa da due giorni e non so dov'è. Ora vi vedo qui all'improvviso...

C'era una quantità esagerata di lampadine accese in casa, pensò Ferfuzio sentendosi troppo visibile. I brutti, anche quelli di lungo corso, non si abituanano mai.

– Noi sappiamo bene dov'è. Non si preoccupi. È protetto e gira per la città. Quante lampadine, signorina.

Lei si avvicinò alla finestra: – Che pomeriggio ricco per lui. Questo chiarore in cielo nonostante le nuvole, le onde e la schiuma in mare che si vedono da quassù. Vedrete che tra un po' passa tutto, ci sarà sereno e il vento farà silenzio. Sto imparando anch'io. Il vento mi tocca i nervi.

Il poliziotto era severo e teneva gli occhi asimmetrici socchiusi: – Costante Verderame s'è tagliato la testa in due per non parlare e non pensare più.

Emilia soave osservò: – Le due metà non si poteva metterle d'accordo, si vede, così le ha separate.

Quell'imbelle avrà detto spropositi prima di dividersi.

Tamagno sentì la paura che lo sfiorava e si rivolse con lo sguardo al superiore il quale, in quel momento, pativa, sfinito dalla follia. Pativa perché aveva capito anche lui come ogni atto di tutta la vicenda fosse stato guidato da quella donna opalescente.

* * *

– Signorina Costabruna, sono un commissario di polizia, brutto da suscitare stupore quando mi va bene. Non mi fa spavento niente perché non credo di

valere tanto da aver paura di perdermi. Mi piacciono le parole e ne ho messo da parte per lei. Vuole sentirle qui, a casa di Ugolino Stramini? Sono poche parole, le più decenti possibili.

Emilia si accoccolò sul divano e fece un gesto di consenso.

Ferfuzio concesse ai lineamenti ogni libertà pensabile: – Lei ha ucciso sua sorella che di forza ne aveva da fare invidia.

Emilia posò la testa all'indietro sullo schienale e tenne gli occhi ben aperti alla luce.

Il commissario teneva nascosto l'odio che provava: – È dozzinale il suo comportamento, folle ma volgare. Lei arrivava sui resti di uomini che Gilda consumava con la ferocia dei matti. Invece lei ha ragionato, Emilia. Ha ragionato quando ha aizzato Costante Verderame contro Sperlengo. Quando ha usato i richiami da anatra in calore con Ugolino. E anche quando, non potendo uccidere Cosmino Sannita, ha scelto di uccidere Tiragallo per il gusto di far stonare tutto.

– Ugolino non era stato consumato da nessuno. Era un uomo intatto, intatto...

– È intatto ancora.

– Sì, perfetto, e nessuno se n'era accorto. Quale uomo è migliore di quello che indovina il tempo e il futuro?

Lei continuava a guardare le luci: – Lo sa, commissario, che non ho mai pianto in vita mia? Chissà cosa ne direbbe quel medico spilungone. Non ho mai pianto.

– Neppure da bambina?

– Mia madre me lo diceva che ero un fenomeno. Quando ho visto Gilda immobile ho anche sorriso e ho ricordato che era tutta intestini lei... più di me. E sa cosa ho pensato? Rifletta, rifletta anche lei sul fatto che noi sentiamo solo una parte di quello che potremmo provare perché ci sono le regole che ce lo impediscono... Se lo immagina? Non avere regole e poter provare tutto sino in fondo... Ammazzare è meraviglioso ma è vietato... Siamo fatti per ammazzare... anche lei, sa? Anche lei.

– Neppure adesso lei ha voglia di piangere?

La sconfitta non la indeboliva... Perdere, pensò il commissario, toglie forza ai sani di mente e non ai pazzi.

Lei proseguì ma sembrava presa da un grande bruciore alla testa e se la massaggiava spettinandosi:

– Gilda era stupefatta quando mi ha visto con l'aspirapolvere in mano.

– Le è rimasto in faccia lo stupore a sua sorella, stupore e dispetto.

– Beh, comunque dura poco e non ci si pensa più.

– E non le fa orrore? – Ferfuzio si diede una specie di schiaffo: – Già, che domanda idiota se la si fa ad una donna che ha spinto al suicidio il fratello omosessuale, che ha assassinato la sorella, che ha fatto uccidere un uomo

spellandolo e ha fatto esplodere la testa a un altro che non c'entrava niente.

– Oh, il come lo lascio decidere a Costante. Ai simboli pensava lui. È stato bravo con quella bisaccia di gas spellata e con quell'altro pieno di denti, glieli ha cacciati nel cervello. Si è persino ammazzato in modo simbolico separando due metà, figuriamoci... Sperava che almeno una metà si salvasse. Era un pedante, un pedante.

Ferfuzio le porse le manette: – Volete uccidervi signorina o preferite farvi arrestare e processare?

– Parleranno di me e del mio incarnato. Vede, commissario, a fare male ci riuscirò comunque.

– Non ci riuscirà più.

Ringhiò: – Secondo lei basta uno sbirro brutto con la faccia da città aperta a calmare quello che mi sento dentro? Basta lei per una come me?

Ferfuzio superò la bruttezza, la lasciò indietro e squillò come le trombe del giudizio: – Questo è un compito da prete esorcista. Vedrà che glielo manderanno in carcere. E vedrà pure che ci sarà qualcuno che riderà di lei e Costante, e di tutte queste storie di sodomia, di scuoiati e fulminati. La gente prima si stupisce e poi si abitua, è così che le cose perdono valore e si cancellano. L'ho sperimentato con la mia faccia che alla fine non spaventa più nessuno. Anche lei se la dimenticheranno tutti e non potrà fare male a nessuno.

– Io sono cattiva e non c'è nulla da fare. Voglio proprio vedere di cosa sono capace.

Emilia non capiva d'essere uscita dalla catena arroventata degli eventi.

L'Orione era deserto nonostante il sole consolatorio di San Martino ricomparso da alcune ore. Gli scogli viola. Il mare affettuoso, ogni tanto, era percorso da un brivido e si raggrinziva.

"Non ne posso più di sentire la pressione... Ma che razza di vita è questa, schiacciati da una colonna di gas per ciascuno?"

Vide la sedia a sdraio: "E pensare che da una sedia a sdraio o a rotelle, non importa, avrei potuto godermi il mondo anche senza muovermi. Solo testa, magari... di notte l'avrei fatta mettere sul cuscino a dormire... e invece tutto è complicato dalle budella, dalla pelle e da tutto il resto che c'è tra la testa e i piedi."

Guardava le nubi soffici.

"La materia se ne resta a terra. E noi a cercarle aggettivi a dismisura..."

Fu l'arcobaleno che iniziò la disincarnazione del previsore.

Ma c'era troppa polpa intorno alle ossa e, anche se mingherlino, pesava ancora.

Il mare cambiò e diventò apprensivo, l'arcobaleno si ispessì e Ugolino, grattandosi per un prurito benigno, si sentì divincolarsi dalla carne; provava il dolore dell'estirpazione e tremava spaventato: "Dove andrò a finire?"

C'è troppo spazio per me."

Ma il peso, pure modesto, del suo corpo canino lo faceva sudare. Allora si spogliò e rimase nudo sul molo.

"Questo calduccio mi fa sangue e il sangue pesa."

Lo sapeva che per sollevarsi c'era un solo modo e che mai gli sarebbero spuntate le ali. La semplicità di pensiero: quella serviva.

Ma gli scappò un pensiero complicato e si appesantì: "Morire gorgogliando con i polmoni inondati, rimpiangendo l'amore, l'amore coniugale, l'amore folle, l'amore sublime, l'amore bestiale perché non ne ho avuto nemmeno uno... invece io voglio dimenticare... e poi, cosa devo rimpiangere? Non voglio arrivarci alla morte. La morte è per chi è interessato alla materia, non è per me. Cieli astuti che mi imbrogliano? Non voglio più prevedere! Budella, sangue, cuore, polmoni, ghiandole e tutto il resto li lascio qua."

Si sforzò di essere semplice, ma non ci riusciva e restava nudo sul molo guardandosi quello che un essere umano senza specchio, abbassando il capo, riesce a guardare del proprio corpo. Vide le arcate costali, il piccolo bacino, le coscette, le ginocchia a punta e i piedi: gli sembrò di essere fatto per la levitazione.

Glielo aveva detto anche Artemisio.

Guardò in alto dove altri levitanti seguivano, dall'inizio della specie

Guardò in alto dove altri levitanti seguivano, dall'inizio della specie, orbite noiose ed erano pulviscolo rotante.

Purgato latrò con la sua vera voce: – Via, via!

Mise i metatarsi nervosi oltre il molo. Continuò in avanti ma non cadde in acqua.

Però ancora non ascendeva.

Al cervello gli si presentò il più semplice dei pensieri: "Sono io. Sono io."

Camminava ancora in aria, ma come in salita sentendo d'avere ancora peso.

Aveva fatto un centinaio di metri dal molo ed era asceso solo di una trentina, quando udì: – Professore, professore, si fermi!

Ferfuzio, i lineamenti in eruzione, correva giù per i gradini che portavano al molo:– Professore, abbiamo arrestato Emilia Costabruna. Costante è morto, aperto in due – e si pentì: che importanza aveva in quante parti si era aperto.

Ugolino sentì la simpatia per Ferfuzio e riprese un poco di peso. Un buon uomo questo Ferfuzio!

Avrebbe voluto ridiscendere per salutarlo, ma violenta e paralizzante gli arrivò l'estasi di chi contempla.

Lo sguardo estatico, che mischia inebetimento e orgasmo, produceva in Ugolino un'espressione mai vista.

Ferfuzio, da terra, riuscì a vederla, e si spaventò.

Il previsore arrivò in breve a duecento metri e si fermò per un poco perché il piacere per Emilia imprigionata gli aveva ridato un poco di sostanza.

Il commissario lo vide in alto, le braccia spalancate, il viso al cielo, il corpicino nudo. Lasciava una piccola scia.

Allora, per la prima volta dalla nascita, nella faccia mercuriale dello sbirro si produsse una mutazione di pochi millimetri ma rifondante: lineamenti, curve, ossa e ossicina del suo viso si ricomposero in un'armonia sorprendente.

– Professore!

Ugolino diventò un puntino vorticoso e scomparve alla vista.

L'azoto lo stordì.

Vide val e Piperina e i suoi vecchi che potavano gli oleandri.

L'ossigeno lo purificò. L'elio lo alleggerì di ogni zavorra.

Perforò le nubi e incominciò a sparpagliarsi in uno spazio sconfinato.

Il suo scheletrino etereo subì un'accelerazione esagerata.

A duemila metri cessò di percepire la temperatura.

A cinquemila non si accorse più della velocità.

A diecimila si rese conto d'essere pensiero ma con qualche scoria.

Quando a trentamila metri vide il blu assoluto, il pensiero diventò autonomo, senza nomi, e permanente.

Seguì l'orbita che seguono i pensieri, girò tre volte intorno alla terra da cui doveva allontanarsi e alla fine, senza più una struttura, se ne andò contento e

semplice in giro per il cosmo.
FINE